

DCXI.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 26 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	34594	<b>Non accettazione delle dimissioni del deputato Giolitti:</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		PRESIDENTE . . . . .	34595
( <i>Approvazioni in Commissione</i> ) . . . . .	34594	MACRELLI . . . . .	34596
( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	34595	ROBERTI . . . . .	34596
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discus- sione</i> ):		LUCIFERO . . . . .	34596
Ratifica ed esecuzione dei seguenti ac- cordi internazionali firmati in Ro- ma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità euro- pea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione rela- tiva ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814). . . . .	34596	<b>Risposte scritte ad interrogazioni (An- nunzio)</b> . . . . .	34595
PRESIDENTE . . . . .	34596	<b>Sul processo verbale:</b>	
PACCIARDI . . . . .	34596	PACCIARDI . . . . .	34593
MARTINO GAETANO . . . . .	34602	PRESIDENTE . . . . .	34593
LUCIFERO . . . . .	34612		
NATOLI . . . . .	34616		
ROMUALDI . . . . .	34623		
GRILLI . . . . .	34629		
ALDISIO . . . . .	34631		
<b>Proposte di legge:</b>			
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	34594		
( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	34595		
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annun- zio</i> ) . . . . .	34633		

---

**La seduta comincia alle 16,30.**

SAMPIETRO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

**Sul processo verbale.**

PACCIARDI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

PACCIARDI. A proposito di frasi che io ritengo offensive che ha pronunciato ieri nei miei confronti nel suo discorso l'onorevole Caramia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PACCIARDI. Ho riflettuto (e potevo rispondere ieri stesso) se conveniva dar peso a certe ingiurie e diffamazioni; però penso che una volta per sempre sia l'ora di finirla con queste calunnie e diffamazioni che vanno in giro sul mio conto e che facevano parte di un armamentario di propaganda che era com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

prensibile in tempi di guerra, perché erano esse stesse un'arma di guerra, ma che è ingiustificato e diventa infamante oggi che si conoscono i fatti e le mie ripetute smentite.

Ieri, mentre parlava il deputato Caramia, io l'ho interrotto scherzosamente (siccome aveva pronunciato una frase, come dire?, un po' drastica, cioè che l'unità d'Italia aveva nuocuto al Mezzogiorno), dicendogli: non sarete rimasti al borbonismo, non sarete ancora borbonici? A questa interruzione scherzosa, il deputato Caramia ha risposto dicendo: « Tu hai ammazzato degli italiani in Spagna! ».

Ora, signor Presidente, se il deputato Caramia si riferisce agli scontri che in tempo di guerra i volontari del battaglione « Garibaldi » hanno avuto con i volontari dell'altra parte, il suo è un riferimento politico e storico che non ritengo offensivo. Se invece l'onorevole Caramia ha fatto allusione alla calunnia, che ogni tanto ricorre, che io, individualmente e deliberatamente, abbia ammazzato o ordinato di ammazzare o soltanto torto un capello a qualche italiano in Spagna, dovrei considerare la sua una dichiarazione calunniosa e infamante.

Pertanto chiedo, prima di tutto, a lei, signor Presidente, di invitare il deputato Caramia a specificare le sue accuse; e, in secondo luogo, se egli ha voluto attribuire ad esse il senso infamante che ho detto, faccio appello all'articolo 74 del regolamento e chiedo la nomina di una Commissione di indagine che, una volta tanto, faccia una completa chiarificazione sulla mia condotta personale nella guerra di Spagna o altrove. E dal momento che qualche altro deputato ha minacciato di fare delle rivelazioni, lo invito a farle senz'altro e prendo impegno solenne di dimettermi da deputato se la Commissione emetterà una qualsiasi sentenza contro di me, naturalmente senza pregiudizio di tutte le altre sanzioni che sono necessarie in casi siffatti. Tutto ciò evidentemente a condizione che anche il diffamatore (tale sarebbe, se le sue accuse non venissero provate) prenda analogo impegno.

Faccio questa dichiarazione con molta calma e pacatezza, signor Presidente, onorevoli colleghi, perché desidero che, una volta tanto, sia posto fine a questa calunnia ricorrente, che fa parte di una campagna diffamatoria e scandalosa contro la mia persona. *(Applausi a sinistra e al centro)*.

PRESIDENTE. Prendo atto di questa dichiarazione, onorevole Pacciardi, e mi riservo di decidere sulla sua richiesta.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*(È approvato)*.

#### Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Ferreri Pietro.

*(È concesso)*.

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

##### *dalla I Commissione (Interni):*

BARTOLE: « Distacco dal comune di Montefiorino (Parma) delle frazioni a destra del torrente Dragone (Palagano, Boccassuolo, Costrignano, Susano, Savoniero, Monchio) e costituzione delle stesse in comune autonomo con la denominazione di Palagano » (2228) *(Con modificazioni)*;

##### *dalla V Commissione (Difesa):*

« Ordinamento dell'aviazione antisommergibile » (2985) *(Con modificazioni)*;

##### *dalla VII Commissione (Lavori pubblici):*

CAIATI ed altri: « Disposizioni relative al ruolo dei disegnatori dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali (A.N.A.S.) » (2787) *(In un nuovo testo)*;

« Autorizzazione della spesa di lire 1.500 milioni per la costruzione di case popolari a carico dello Stato nelle zone colpite dall'alluvione dell'ottobre 1954 in provincia di Salerno » *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)* (3049);

##### *dalla IX Commissione (Agricoltura):*

TRUZZI ed altri: « Riduzione dei canoni di affitto di fondi rustici danneggiati dalle eccezionali avversità atmosferiche » (3098) e

GOMEZ D'AYALA ed altri: « Disposizioni a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avversità atmosferiche » (2899) *in un testo unificato e con il titolo*: « Riduzione dei canoni di affitto di fondi rustici danneggiati dalle eccezionali avversità atmosferiche » (3098-2899);

##### *dalla XI Commissione (Lavoro):*

PASTORE e MORELLI: « Aggiornamento del trattamento economico e normativo dei portieri e degli altri lavoratori addetti alla vigilanza, custodia e pulizia degli immobili urbani » (372) e

DI VITTORIO ed altri: « Riassetto della retribuzione dei portieri e degli altri lavoratori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

addetti alla vigilanza, custodia e pulizia degli immobili urbani » (2181) e

PASTORE ed altri: « Norme per il conglobamento e perequazioni salariali in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani » (2257) *in un testo unificato e con il titolo*: « Norme per il conglobamento e perequazioni salariali in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani » (372-2181-2257);

« Esenzione dal limite di età per la partecipazione dei sanitari già in servizio di ruolo, ai concorsi previsti dal regio decreto 11 marzo 1935, n. 281 » (Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato) (2996);

Senatore PEZZINI: « Proroga del termine stabilito per i versamenti al fondo per l'indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e capitalizzazione » (Approvata dalla X Commissione permanente del Senato) (2998).

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa.

*alla I Commissione (Interni):*

« Costituzione di un Istituto per il credito sportivo, con sede in Roma » (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (3103) (Con parere della IV Commissione);

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

« Regolazione degli aumenti biennali degli stipendi, delle paghe e delle retribuzioni nella prima applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19 » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (3087) (Con parere della I e della V Commissione);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

D'ESTE IDA e SAVIO EMANUELA: « Modifica all'ordinamento dell'istruzione media: istituzione del liceo linguistico » (2905) (Con parere della IV Commissione);

*alla VIII Commissione (Trasporti):*

« Disposizioni sulle competenze accessorie del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (3092) (Con parere della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla II Commissione (Affari esteri):*

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti di America per il miglioramento del programma di assistenza alimentare all'infanzia, effettuato in Roma il 30 giugno 1955 » (3064) (Con parere della IV Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale per il riconoscimento all'estero degli obblighi alimentari, firmata a New York il 20 giugno 1956 » (3065) (Con parere della III Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione consolare tra l'Italia e la Francia con relativi annesso, scambio di note e protocollo, concluso in Roma il 12 gennaio 1955 » (Approvato dal Senato) (3076) (Con parere della I, della III, della IV e della VIII Commissione);

*alla III Commissione (Giustizia):*

CHIARAMELLO: « Requisiti della documentazione a carattere tecnico allegata agli atti di trasferimento della proprietà » (3085) (Con parere della IX Commissione);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

ALICATA ed altri: « Modifiche alla legge 29 luglio 1949, n. 717, concernente l'arte nei pubblici edifici » (3079),

Senatore CIASCA: « Provvedimenti in favore dell'Istituto italiano di numismatica » (Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato) (3089) (Con parere della IV Commissione);

*alle Commissioni riunite III (Giustizia) e V (Difesa):*

BASSO ed altri: « Provvedimenti per gli obiettori di coscienza » (3080).

#### Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### Non accettazione delle dimissioni del deputato Giolitti.

PRESIDENTE. Comunico di aver ricevuto dall'onorevole Antonio Giolitti la seguente lettera datata Cavour, 24 luglio 1957:

« Onorevole Presidente,  
in seguito alla decisione da me presa, e oggi resa pubblica, di uscire dal partito co-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

munista italiano, ritengo doveroso — per correttezza nei confronti del partito che mi ha presentato come suo candidato — rassegnare le dimissioni da deputato e conseguentemente da segretario della Presidenza.

Nel compiere questo atto, per me grave e doloroso, desidero riaffermare la mia fiducia nella funzione democratica del Parlamento repubblicano nato dalla Resistenza ed esprimere in primo luogo a lei, signor Presidente, e attraverso di lei a tutti i colleghi — e specialmente a coloro con i quali da undici anni, fin dalla Costituente, mi son trovato a collaborare, in concordia o in contrasto — i miei sentimenti di stima e l'augurio di un fecondo lavoro nell'interesse del paese.

Con profondo ossequio ».

« ANTONIO GIOLITTI ».

A norma del regolamento, devo porre in votazione l'accettazione di queste dimissioni.

MACRELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Senza entrare nel merito delle ragioni che hanno indotto l'onorevole Antonio Giolitti a presentare le sue dimissioni da deputato, pur rendendo omaggio alla sua correttezza politica, penso che la Camera, seguendo quella che è ormai una prassi consolidata nel tempo, vorrà respingere le dimissioni.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Nemmeno io intendo entrare minimamente nel merito della decisione comunicata dall'onorevole Giolitti, il quale, compiendo un gesto di correttezza politica, ha ritenuto di doversi dimettere anche da deputato, avendo abbandonato il partito politico nella lista del quale era stato eletto all'Assemblea, gesto di correttezza politica tanto più apprezzabile in quanto non sempre verificatosi in quest'aula.

*Una voce dal centro.* Bartesaghi !

ROBERTI. Non sempre i deputati, sia pure costituzionalmente rappresentanti dell'intera nazione senza vincolo di mandato, hanno ritenuto che, quando si è eletti in una lista col contrassegno di un partito e usufruendo dell'organizzazione di quel partito, si avrebbe il dovere di dimettersi anche dall'Assemblea, quando si siano lasciate le file di quel partito. Ritengo pertanto che la Camera debba, per dovere di cortesia, respingere le dimissioni dell'onorevole Giolitti.

LUCIFERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Mi associo alla proposta dell'onorevole Macrelli, accettata dall'onorevole Roberti, di respingere le dimissioni dell'onorevole Giolitti. Devo fare però presente (e mi duole di non poter consentire con quanto ha detto l'onorevole Roberti) che la Costituzione sancisce esplicitamente che non esiste mandato imperativo per i parlamentari.

FABRIANI. È una questione morale, non giuridica !

LUCIFERO. Il Costituente ha previsto proprio questi casi e ha tenuto a sottolineare che non esiste mandato imperativo. Accettando dimissioni così motivate, onorevole Presidente, la Camera si porrebbe in contrasto con un preciso disposto costituzionale. Anche per queste ragioni, mi pare che le dimissioni debbano essere respinte.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Antonio Giolitti.

(Non è approvata).

La Presidenza comunicherà subito all'onorevole Giolitti questo voto della Camera.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom. (2814).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione volge ormai alla fine, ed io cercherò di sollevarla dagli aspetti puramente tecnici e particolari che i due trattati del mercato comune e dell'Euratom pongono dinanzi al nostro esame per inquadrarla in alcuni principî che mi sembrano essenziali e che costituiscono i principî direttivi che ispirano i trattati stessi.

In questo lungo dibattito, almeno per la parte che ho ascoltato, nessuno ha osato assumere una posizione di principio contro la integrazione economica europea e contro i prevedibili e, a mio avviso, fatali sviluppi politici, economici, costituzionali e sociali di questa integrazione.

Il relatore di minoranza (lo conosco da molto tempo e non mi meraviglio che abbia fatto uno sforzo di oggettività intellettuale) ha scritto esattamente che « esistono condizioni oggettive le quali rendono difficili e in-

certe le prospettive delle economie nazionali dell'Europa occidentale », e, dopo aver affermato che gli Stati dell'Europa occidentale si sono trovati « in una situazione di inferiorità sia rispetto agli Stati Uniti d'America, sia rispetto all'U.R.S.S. », conclude dicendo che « il progresso tecnico, l'introduzione su vasta scala dei processi di automazione, lo sfruttamento dell'energia atomica a scopi industriali, hanno creato indubbiamente condizioni nuove e che esigono nuove misure economiche. Le classi lavoratrici », egli continua, « non possono non tener conto di questa tendenza che ha la propria radice nei mutamenti stessi che avvengono nella tecnica e nell'apparato produttivo ».

Queste adesioni, o parziali adesioni di principio alla integrazione economica europea sono ricorrenti nella relazione di minoranza. Tutte le volte in cui il relatore di minoranza sembra costretto a muovere delle critiche al trattato, ha quasi la preoccupazione di offendere il trattato senza offendere la sua serietà personale. E così, essendo comunista in Italia, il relatore agita naturalmente il terrore dell'invasione dell'industria tedesca. Se fosse stato comunista in Francia avrebbe agitato altri terrori, per esempio il terrore dell'invasione della mano d'opera italiana. Se fosse stato un comunista tedesco (nemmeno a loro mancano gli argomenti) non agiterebbe, va da sé, il terrore dell'invasione dei mercati europei e mondiali da parte dell'industria tedesca, poiché i comunisti tedeschi fanno parte di questa industria e alla sua fortuna sono in qualche modo legati, ma agiterebbe altri problemi. Infatti i comunisti tedeschi dicono che il governo tedesco pagherà le spese degli investimenti che si faranno nell'area africana o nel sud d'Italia. E nemmeno mancano argomenti ai pochi ma buoni comunisti del Benelux, i quali dicono, contro i loro governi, che in definitiva i loro paesi, nei quali vige il liberalismo, pagheranno le spese del protezionismo francese o del protezionismo italiano.

Naturalmente, quando si agitano questi spauracchi dell'invasione dell'industria tedesca, si fa calcolo su un terrore o per lo meno su una preoccupazione che è reale in certi settori della nostra grande e media industria. Sono terrori o preoccupazioni che non hanno da questo punto di vista gli agricoltori, i piccoli proprietari ed anche i contadini che sperano di acquistare macchine agricole più a buon mercato, o i consumatori che sperano di avere i prodotti industriali per uso civile a miglior prezzo.

Riconosco che queste singole preoccupazioni verso il trattato avutesi nei diversi paesi hanno ognuna una parte di verità. Ma se questi argomenti fossero veri, allora il trattato avrebbe distribuito ugualmente il malcontento in tutti i paesi e questo, come ognuno sa, è la prova caratteristica del successo di una trattativa diplomatica a largo orizzonte.

Qualcosa o anche molto di vero vi è se si prendono queste argomentazioni isolatamente e nei paesi in cui sorgono. Ma se si guardano nella prospettiva europea, in un certo senso, si elidono a vicenda o si compensano o si attenuano, perché il passivo che si rimprovera ad uno Stato diventa attivo dell'altro e viceversa.

Ci sembra difficile che i comunisti italiani, per esempio, potrebbero rimproverare al trattato (come fanno i comunisti francesi) l'invadenza della nostra mano d'opera in Francia. Evidentemente in Italia sarebbe un elemento controproducente, mentre esso è usato dai comunisti francesi. Vorrei vedere una bella conferenza dei comunisti dei sei paesi per costatare come se la caverebbero per dimostrare una certa consistenza unitaria dei loro argomenti; credo, però, che se la caverebbero in qualche modo perché sono estremamente abili. (*Si ride*). Invece l'accento dei comunisti italiani deve essere portato sulla onnipotenza dei monopoli tedeschi che schiaccierà tutto.

Ed allora, non capisco più niente. Perché il ministro Erhard, che è il principe dei liberisti, di fronte al quale il nostro amico Malagodi sarebbe forse barone (e liberista in senso comunista vuol dire difensore dei monopoli), è stato accanitamente contrario all'approvazione dei trattati fino all'ultimo, ma infine si è arreso dicendo che occorre rassegnarsi agli argomenti politici che hanno una portata maggiore degli argomenti economici. Forse Erhard pensava ad una dilatazione dell'industria tedesca, ad una concorrenza vittoriosa dell'industria tedesca nel mercato mondiale e non al mercato europeo, perché il mercato europeo avrà le sue dogane, la sua regolamentazione, le sue clausole di salvaguardia, le sue istituzioni, la sua politica che, in definitiva, deve essere una politica europea e non una politica tedesca e quindi deve conciliare gli interessi di tutti.

Ripeto che in ogni paese queste singole preoccupazioni esistono e hanno un fondamento reale. Ma se si pensa all'alternativa, cioè a che cosa diventerebbero queste piccole economie isolate, in concorrenza e in lotta fra loro, cioè appendici di miseria, di barbarie in un mondo che si va organizzando e dila-

tando nei vasti spazi, allora queste preoccupazioni, che possono essere legittime, devono diventare stimolo ad entrare nel mondo moderno, ad entrare nella civiltà moderna e non devono essere l'alibi per difendere e conservare piccoli privilegi incrostati in economie chiuse.

Il nostro paese è la terra classica delle utopie, il paese dell'umanesimo e dell'universalismo (non voglio abusare della retorica), non tanto perché abbiamo avuto il papato o l'impero, non tanto per gli slanci filosofici tipo « città del sole » e nemmeno perché abbiamo avuto Dante e Mazzini che sono, per così dire, i due poli del pensiero politico italiano, l'uno con la monarchia universale e l'altro con la repubblica universale, ma quanto — come giustamente rileva il Bovio — per il flusso dei lavoratori italiani, per le quattro strade del mondo, che ritornano uomini, che portano le nazioni all'umanità e l'umanità alle nazioni, pur « non dimenticando mai la pietra ove riposa la donna che li allevò e considerano quella pietra come la più santa delle tavole scritte ».

Ebbene, è strano che proprio nel nostro paese le correnti internazionalistiche si oppongano a questo primo tentativo costruttivo di creare un sistema associativo, un movimento federativo delle nazioni, che per me è il solo fiore spuntato dal massacro di due guerre mondiali, di cui questa piccola Europa, divisa, concorrente, dilaniata in piccoli nazionalismi faziosi, porta purtroppo la responsabilità dinanzi alla storia: nel giro di una sola generazione l'Europa ha provocato due guerre mondiali.

Non è strano quindi che noi abbiamo una certa primogenitura politica in questo sforzo per creare l'Europa. Ricordo il compianto amico Sforza. A Lugano noi esuli avevamo costituito una specie di circolo di cultura affinché i profughi più illustri venissero a parlarci dei problemi italiani, e il conte Sforza venne a parlare invece degli Stati uniti d'Europa nel 1931. Questo significa che molto prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra, quando ricoprì la carica di ministro degli affari esteri, egli si preoccupò sempre di presentare i problemi italiani come un aspetto dei problemi europei, secondo una formula che tutti conoscono.

Molti fingono di dimenticare quello che fu lo sforzo di De Gasperi nel trattato per la C.E.D. è curioso come la propaganda ha vestito di armigero quel grande umanista che è stato De Gasperi! Permettetemi un ricordo personale; forse è un ricordo che ho in co-

mune con il ministro Pella, che era presente ad una seduta del Consiglio dei ministri che si tenne nella casa di montagna di De Gasperi ammalato.

Avevo avuto uno dei soliti contrasti con il ministro del tesoro, che in quel momento era appunto l'onorevole Pella, perché volevo fare una politica, diciamo così, di potenza, potenza delle cose nei limiti delle possibilità e non potenza di retorica come si è abituati a fare in Italia; e prospettavo la possibilità che vi fosse una guerra e quindi la necessità che noi fossimo preparati. La discussione divenne calorosa fra l'onorevole Pella e me. De Gasperi cercava, come sempre, di mediare. Ad un certo momento (ricordo esattamente questo, che è uno degli episodi più commoventi della mia collaborazione con l'onorevole De Gasperi) bussò alla finestra il nipotino, nelle braccia della sua mamma, e dette la buona notte al nonno. Ricordo che De Gasperi interruppe la discussione: vi fu un attimo di silenzio, quasi imbarazzato, fra noi. Poi questo vecchio, con qualche lacrima che gli spuntava dalle ciglia, disse come parlando a se stesso: « Bisogna fare di tutto perché i nostri bambini non abbiano le sofferenze che abbiamo patito noi ».

Ebbene, nel trattato della C.E.D. De Gasperi fece di tutto per superare l'angolo di visuale ristretta dell'accordo militare, per inquadrarla, come tutti fanno, in una vasta cornice di comunità politica. Questo fu il significato dell'articolo 38 della C.E.D.

Ma noi abbiamo anche un primato ideologico in questo movimento. Il Risorgimento, almeno per la mia interpretazione, che credo sia la più giusta interpretazione storica, ha la sua fonte battesimale nello statuto della *Giovane Italia* di Mazzini. Ho detto tante volte che se non fossi mazziniano, non capirei lo sviluppo della storia italiana.

Già nello statuto della *Giovane Italia* era scritto: « La rivoluzione sarà nazionale, sarà politica, sarà sociale ». Agli albori dei primi movimenti Mazzini aggiungeva: « Sarà europea », e costituì la *Giovane Europa*, col simbolo dell'edera che anche ora portano i giovani repubblicani i quali forse rappresentano l'ultima riserva di idealismo politico della nostra nazione.

Ho trovato questo pensiero di Mazzini nel suo scritto *La lega internazionale dei popoli* nella edizione nazionale dei suoi scritti. Mazzini scrive: « Il moto europeo muove dalla necessità di abbattere tutte le barriere poste allo scambio dei prodotti agricoli e manufatti ». Credo che questo pensiero potrebbe

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

benissimo figurare nel frontespizio dei trattati che stiamo discutendo ad onore del pensiero politico italiano.

Cattaneo nel 1848 (cioè proprio nell'anno della primavera sanguinosa del nostro nazionale riscatto che fu ad un tempo la consacrazione e, direi, il fallimento dell'azione mazziniana in Italia, in quel luminoso biennio del 1848-49 che vide Cattaneo a Milano, Manin a Venezia, Mazzini a Roma, Montanelli e Guerrazzi a Pisa e a Firenze, il Troja a Napoli, Ruggero Settimo a Palermo), Cattaneo nel 1848 — dicevo — quando l'Italia era un sogno di « rompicolli » (uso un termine gentile che un grande avversario dei mazziniani, Camillo Benso di Cavour, usò in polemiche che non erano cortesi nemmeno allora), lanciò la formula: « Stati uniti d'Europa ». E noi rimanemmo sempre fedeli a questo movimento.

Ho trovato negli *Atti parlamentari* — del resto lo conoscevo già — uno splendido discorso di Giovanni Bovio fatto in questa Camera nel 1888, nel quale prevedeva che il movimento di integrazione americana, l'abolizione delle barriere doganali, seguita poi dalla vera federazione politica, sarebbe stato l'elemento di potenza economica e di concorrenza in tutto il mondo. Sentite le sue parole che mi sembrano per molti aspetti profetiche. Egli diceva: « Mentre da una parte i comuni, i piccoli centri e, sotto certo rispetto, le regioni reclamano giusta autonomia, dall'altra, le nazioni tendono e gravitano verso grandi agglomerazioni non casuali, sibbene prefinite da convenienze etnografiche, geografiche, linguistiche. Queste non lontane federazioni o leghe sono ordinate a naturalmente trasformare l'Europa e a darle quell'equilibrio e quell'assetto delle grandi razze che ha duplice scopo: il primo, liberarci dalla pace armata risultato delle alleanze antisociali; il secondo creare una possibile concorrenza di fronte alla grande federazione dell'America del nord. Pericolosa è già per tutti la concorrenza che ci contrappone l'America del nord, specialmente con la presente proposta » (forse era la convenzione di Filadelfia) « di una grande unione doganale, ma più forte ve la opporrà fra poco, quando alle vostre amicizie simulate ed alle scissure reali, opporrà il peso immane e crescente dei suoi Stati federati. Sentirete, allora, il bisogno di contrapporre un'Europa reale, non la presente, falsa, diplomatica, affamata Europa ».

E, rivolgendosi al Presidente del Consiglio, che allora era Francesco Crispi, Bovio esclamò: «Tocca a lei considerare che se l'Italia fu prima nella proclamazione del diritto di

nazionalità, non può restare ultima nel periodo politico delle grandi federazioni europee ».

Bovio vedeva questo movimento in tre direttrici: una lega latina, una lega tedesca, una lega slava. Non aveva previsto che mentre la Russia di Pietro il Grande tendeva ad europeizzarsi, e in un certo senso ad occidentalizzarsi, la Russia di Lenin e specialmente di Stalin, ha inteso, per così dire, asiaticizzarsi. Ma in altre forme il movimento federativo, che ieri era soltanto aspirazione e divinazione, oggi è diventato realtà storica del nostro secolo. Di fronte alla grande federazione americana che ha presso a poco un numero di abitanti che avrebbe questa comunità europea, da 150 a 160 milioni, ma che gode del privilegio di avere istituito la federazione quasi due secoli or sono e, quindi, di essere diventata potente ed influente nel mondo, di fronte all'Unione Sovietica che ha 200 milioni di abitanti, alla quale bisogna aggiungere la miriade, la costellazione dei piccoli Stati che sono sotto la sua influenza, di fronte alla Cina che ha più di 500 milioni di abitanti, al *Commonwealth* che ha 535 milioni di abitanti, allo stesso movimento di unificazione asiatica, al movimento panislamico, queste piccole nazioni europee, queste piccole unità economiche diverse fra loro rischiano davvero di diventare una sopravvivenza storica.

Ora, in questa constatazione della impossibilità di isolarsi, in questo presentimento, che è ormai diventato una certezza, che il cammino della civiltà e del progresso, dalla tribù al *clan*, alla città, al cantone, alla regione, alla nazione, alla federazione delle nazioni, va verso agglomerati sempre più estesi e a organizzazioni politiche sempre più vaste, in questa constatazione di principio almeno siamo tutti d'accordo. Perché il movimento di unificazione europea è diventato irresistibile. Ha assunto diverse forme, ha avuto diversi aspetti, alcuni riusciti, alcuni non riusciti, dall'O.E.C.E. alla Unione europea dei pagamenti, dal Consiglio d'Europa di Strasburgo, piuttosto accademico e retorico che pratico, dal piano Schuman fino alla Comunità del carbone e dell'acciaio, dal piano Pleven fino alla Comunità europea di difesa e all'U.E.O., dai tentativi di organizzazione per settore (*pool* agricolo, *pool* elettrico, *pool* aereo, ecc.) a questo tentativo di vedere il complesso dei problemi economici non per settore, ma nell'insieme, da cui è derivato il trattato della Comunità economica europea e la europeizzazione della grande fonte moderna di energia, quella nucleare, in tutti

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

questi tentativi ed esperimenti, fra tante speranze, tante illusioni e tante delusioni, vi è una costante fissa, che è la volontà dell'Europa di unirsi e di diventare nel mondo moderno un elemento vitale, dinamico, autonomo, concorrenziale.

Ora, mi domando: la strada scelta è quella buona per arrivare alla integrazione europea?

Il trattato della Comunità economica europea è stato esaminato in lungo e in largo ed io mi limiterò a sottolineare alcuni caratteri che mi sembrano essenziali. Innanzitutto, come tutti sanno, vi è un periodo di esperimento di 4 anni prolungabile a 6, ma immediatamente, come è già stato rilevato, vi è una specie di automatismo di clausole e scadenze fisse, uno scatto automatico che rende, a mio parere, il cammino irreversibile. Questo automatismo è evidente nella progressiva libertà di circolazione di tutte le merci, tanto quelle agricole che quelle industriali, ed è definito all'articolo 14 del trattato, che prevede una percentuale fissa di riduzione dei dazi doganali nella prima e seconda tappa a scadenza fissa e automatica.

È stato osservato che questo automatismo è meno evidente nel settore dell'agricoltura. Mi pare che sia una osservazione che ha fatto l'onorevole La Malfa e che è sostanzialmente giusta. È meno evidente, ma, a parer mio, non è che non esista del tutto anche nel settore agricolo. Anzi, il trattato dà all'agricoltura una posizione speciale. Non troviamo mai nel trattato la definizione di una politica europea per l'industria, che sarà certamente lo sbocco fatale della integrazione economica europea, ma troviamo la definizione di una politica europea dell'agricoltura. Se da un lato, quindi, il trattato circonda l'agricoltura di molte preoccupazioni, di molte prudenze e di molte salvaguardie, dall'altro, però, mette in moto un meccanismo abbastanza complesso per europeizzare l'agricoltura.

L'articolo 40, infatti, parla di politica agricola comune e di organizzazione comune dei mercati agricoli a seconda dei prodotti, in queste forme: a) regole comuni in materia di concorrenza; b) coordinamento obbligatorio delle diverse organizzazioni nazionali del mercato; c) organizzazione europea del mercato.

L'articolo 41 parla di azioni comuni per lo sviluppo del consumo di determinati prodotti agricoli, l'articolo 42 prospetta la concessione di aiuti. E non si tratta soltanto di manifestazioni di intenzioni, bensì di un programma concreto.

Immediatamente dopo l'entrata in vigore del trattato, la Commissione deve convocare (è un termine perentorio) una conferenza degli Stati membri per stabilire una specie di bilancio delle risorse dei vari Stati e dei loro bisogni. Entro il termine di due anni (anche esso perentorio) dall'entrata in vigore del trattato, dopo formali consultazioni con il Comitato economico e sociale, la Commissione presenta il suo piano di politica agricola comune al Consiglio dei ministri. Il piano deve essere discusso dall'Assemblea; il Consiglio delibera all'unanimità nella prima e nella seconda tappa, a maggioranza qualificata in seguito.

È vero che, in deroga a questi principi che sono l'essenza stessa del mercato comune, nel caso eccezionale di gravi turbamenti, uno Stato può salvaguardare i suoi prodotti con la fissazione di « prezzi minimi », ma lo può fare soltanto in via transitoria, finché il Consiglio dei ministri non ha deciso i criteri oggettivi per la fissazione dei prezzi minimi stessi.

Alla fine del periodo transitorio, si procede ad un rilevamento dei prezzi minimi ancora esistenti e il Consiglio, su proposta della Commissione a maggioranza di nove voti, fissa il regime da applicare nel quadro della politica agricola comune.

Dico che ci vorrebbe una congiura sabotatrice dei maggiori Stati interessati, delle loro assemblee, delle opinioni pubbliche, per fermarsi a metà. Bisognerebbe essere insensibili al disastro di un fallimento del mercato comune, quando già questo è in atto in altri settori ed alcune clausole sono già applicate. Si creerebbe una tale confusione da cui nessuno saprebbe tirar fuori le gambe.

A mio avviso, una volta iniziato il cammino, non si può più tornare indietro: è come un matrimonio nel senso canonico, sacro ed indissolubile, senza possibilità, senza speranze e senza intenzioni di divorzio.

Le clausole di salvaguardia hanno in tutto il trattato un carattere di eccezionalità e di transitorietà. In questo senso, possono essere utili a tutti per salvarsi da collassi di settore o di congiuntura dovuti a improvvise, radicali e rivoluzionarie innovazioni. Ma, non si può stare con un piede nella comunità del mercato comune e con l'altro nell'economia nazionale protetta.

La macchina, a mio avviso, ha un suo fatale andare e bisogna del resto puntare sulle forze che si sprigionano in questi avvenimenti rivoluzionari per andare avanti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

Se l'Italia avessero dovuto farla gli economisti del Piemonte e del napoletano, i quali prima dell'incontro più o meno gradevole di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele paventavano chissà quali disastri, saremmo ancora probabilmente alla divisione dell'Italia del 1831. Vi è una forza che sta al di sopra dei moventi economici, delle loro prudenze e salvaguardie. E del resto, lasciatemelo dire, non v'è nessun rilievo da muovere ai nostri bravi tecnici che hanno atteso alla elaborazione di questi trattati.

Ho scorso i lavori preparatori e trovo che i nostri tecnici veramente meritano un grande elogio per il lavoro indefesso che hanno compiuto in un termine relativamente breve, data la ponderosità della materia; ma se non fossero stati assistiti da un idealista politico, da un uomo politico di grande prestigio che era Spaak, certamente oggi non discuteremmo questi trattati della Comunità economica europea e dell'Euratom. E soltanto nella integrazione economica europea (e fisso anche qui uno dei suoi caratteri o almeno una delle sue speranze) e nella creazione del grande mercato che si può immaginare una produzione razionale, moderna, di massa. Ma la produzione di massa richiede un consumo di massa, cioè richiede una capacità di acquisto delle masse e quindi un aumento del tenore di vita dei ceti non ristretti ma delle grandi masse proletarie. E se queste sono le prospettive fatali del futuro, fa poca paura la produzione antieconomica dei pomodori nelle serre. Probabilmente si faceva questa coltura antieconomica a New York prima della industrializzazione. È chiaro che se si prevedono spostamenti da Stato a Stato di mano d'opera, ci sarà anche uno spostamento nell'interno degli Stati dalle attività produttrici meno redditizie a quelle più redditizie.

Piuttosto, il Governo deve affrontare presto il problema. Ho letto che in Francia non si perde tempo e lo si sta affrontando. Il ministro dell'industria francese ha annunciato che ha presentato o che presenterà al Consiglio dei ministri una specie di « carta dell'esportazione » dove si concedono facilitazioni varie agli esportatori ed ha presieduto un comitato di tecnici del ministero e di tecnici della produzione, per vedere quali riflessi ha il mercato comune nell'economia francese. Qualche cosa di simile bisogna pure che il Governo italiano si decida a fare con una visione organica, un programma per le industrie pilota, per le medie industrie, per il nostro artigianato che, specialmente quello artistico, ha più larghi orizzonti, un programma

per l'agricoltura, un programma per le attività terziarie e per i servizi, un programma per la mano d'opera. Sono stati santamente spesi o stanziati quegli aiuti americani in 8 miliardi e mezzo che servono alla riqualificazione della mano d'opera del Mezzogiorno; perché noi non abbiamo nessun interesse a privarci dei nostri tecnici e dei nostri operai qualificati, che sono la spina dorsale della nostra economia, per regalarli ad altri Stati; e d'altra parte nessuno vuole per il momento i nostri zappaterra analfabeti, i nostri manovali o i nostri operai generici. E quindi questa opera di qualificazione è un elemento essenziale per prepararci all'esecuzione del trattato.

Ma è poi nella dinamica stessa del trattato della comunità europea, perché diventa interesse collettivo, la politica di investimenti nelle zone depresse. La Banca federale (non si chiama ancora così, ma un giorno avrà questo nome) per gli investimenti avrà molto da fare da noi. Lo dico del resto con un certo dispiacere, perché è un triste privilegio lavorare soprattutto per l'Italia meridionale. Basta analizzare i capitoli di questo trattato della comunità economica per capire che inevitabilmente esso ci porta alla integrazione economica totale, una politica comune di commercio con l'estero, di trasporti, di agricoltura, di investimenti, una politica sociale, una politica comune in materia di concorrenza e di legislazione fiscale. Che cosa ci manca per essere una vera e propria comunità economica? Manca una autorità sovranazionale, che non sfiori soltanto ma governi una politica monetaria, una politica del credito, della valuta e della bilancia dei pagamenti.

Queste osservazioni per me sono familiari perché le abbiamo già fatte al congresso d'Europa che su iniziativa del consiglio italiano del Movimento europeo si è riunito di recente all'E.U.R., congresso dove noi avremmo avuto una maggiore rappresentanza se i nostri parlamentari non fossero stati in quel momento più occupati con la crisi del Governo Zoli. Io ho comunque avuto il privilegio di ricevere da Schuman una lettera in cui mi si dava atto che i più che 200 deputati francesi che hanno respirato in Roma l'atmosfera europeistica, hanno rappresentato un elemento determinante per la pronta ratifica dei due trattati.

Il nostro impegno comune è stato non certo quello di ritardare la ratifica o di opporsi ad essa, bensì quello di affrettarla, e poi di agire per il perfezionamento e lo sviluppo di questi trattati.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

Perché, onorevoli colleghi, una grande prospettiva, un grande ideale sta dinanzi a noi e dinanzi agli altri popoli della comunità. Nessuno vuole sostituire a paesi protezionisti una comunità autarchica e protezionista. La comunità intanto è aperta a tutti i paesi democratici, e con alcuni Stati dell'O.E.C.E. si stanno trattando delle zone di libero scambio, che però non devono essere in senso unico e riflettere solo gli interessi dei terzi, bensì devono riflettere gli interessi conciliati dei terzi con la comunità.

L'Italia non si sta associando a tribù antidiluviane, bensì a paesi che hanno un meraviglioso sviluppo tecnico, una stupenda legislazione sociale e dei movimenti sindacali fortissimi. Estramarsi da questo movimento, mettersi in posizione negativa, a noi sembra che sia follia. Possiamo anche comprendere la posizione di riserva dei socialisti: ma non comprendiamo affatto la posizione assolutamente negativa dei comunisti.

La prospettiva, onorevoli colleghi, è molto più ampia. Con la C.E.C.A. abbiamo europeizzato le due materie prime essenziali: carbone ed acciaio; con l'Euratom stiamo europeizzando la più moderna fonte di energia, quella nucleare; con il trattato della Comunità economica europea andiamo verso l'europeizzazione di altri importanti settori, come vi ho testé dimostrato.

In queste condizioni non è più utopistico pensare che verrà un giorno in cui, per buon ordine amministrativo più che per necessità politica, avrà luogo la unificazione di queste comunità di settore tra loro complementari sotto una unica autorità sovranazionale e con il controllo di un unico Parlamento. E il giorno in cui questo Parlamento sarà eletto a suffragio universale su scala europea, e gli uomini e le donne d'Europa andranno a votare per le istituzioni europee, quel giorno avremo di fatto — la si chiami come si vuole — la federazione europea.

Che poi sia liberista o dirigista, o che sia l'una e l'altra cosa insieme, come sarà più facile secondo diversi settori, è argomento questo che per ora non ci appassiona. Sarà come i popoli europei la vorranno; per altro non saranno mortificate le caratteristiche nazionali — e rispondo a certi scrupoli nazionalisti — ma saranno esaltate in una gara civile, nei campi dell'arte, della scienza, della tecnica, del lavoro, non più in una gara di lupi che cercano di sbranarsi.

Noi non concepiamo, onorevoli colleghi democristiani, il cittadino europeo così come San Paolo concepiva il cristiano: « Non è

greco né giudeo, non è ricco né povero, non è servo né libero, non è maschio né femmina, ma è tutto in Cristo ». I maschi e le femmine — lo dico a consolazione dell'amico Macrelli — ci saranno ancora. (*Si ride*). E ci saranno gli italiani, i francesi, i tedeschi, i belgi, gli olandesi. E ci saranno un giorno gli inglesi, gli austriaci, i greci, i turchi. E perché no?, io confido in questo potente polo di attrazione che eserciterà la sua forza anche oltre cortina dove in taluni Stati si sviluppano movimenti autonomisti: ci saranno gli ungheresi, i polacchi, i bulgari, i romeni. Noi offriamo veramente una grande prospettiva ed un grande ideale ai nostri giovani.

E allora, meglio 12, 15 anni di esperienze comuni e magari di contrasti civili e fecondi, che non 15 rivoluzioni. L'unità d'Italia dal 1821 al 1870 costò 50 anni di apostolato, di rivolte, di sangue, di martiri. Per lo meno nel mondo moderno si sta cercando di realizzare una grande rivoluzione, quella dell'unità europea, senza versare una stilla di sangue.

Ora abbiamo finalmente una prospettiva: l'abbiamo per gli operai senza lavoro, per i contadini senza terra, per i giovani senza speranza. Io dico che gli uomini della nostra generazione, che è stata per tanti aspetti molto infelice, finiscono bene la loro giornata (almeno i sopravvissuti) se offrono ai giovani questa idea, se riescono, nell'età ormai declinante, a salutare questa giovane Europa, che nasce anche dai loro tormenti e dalla loro fede. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Martino. Ne ha facoltà.

**MARTINO GAETANO.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che autorizza la ratifica dei trattati europei sembra ormai ricevere il consenso di una così cospicua maggioranza di questa Assemblea che potrei forse, in omaggio anche alla superiore legge dell'economia del nostro tempo, rinunciare a prendere la parola, tanto più che il pensiero del gruppo, a nome del quale io parlo, è stato già chiaramente manifestato dall'onorevole Malagodi. E volentieri lo farei se non fosse per la parte cospicua di responsabilità che proprio a me è toccata nella preparazione, nella negoziazione, nella stesura e nell'approvazione finale governativa degli strumenti diplomatici che qui oggi discutiamo. Essendo stato uno degli artefici principali di questi trattati, io non posso evidentemente rinunciare al compito di difenderli, anche se questo compito oggi appartiene piuttosto al mio illustre successore

nella carica di ministro degli esteri e anche se io sono convinto — come in effetti io sono — che egli potrà e saprà farlo con miglior capacità e con maggiore efficacia.

Questi trattati, che sono ora detti di Roma perché a Roma furono firmati il 25 marzo scorso, in realtà furono concepiti — come è stato da parecchi oratori ricordato — nella mia città natale, a Messina, nei primi del mese di giugno del 1955; una data, questa, che io credo sarà considerata fondamentale nella storia dello sviluppo del processo unitario europeo, poiché fu proprio nella conferenza dei sei ministri degli esteri della Comunità carbosiderurgica, che ebbe luogo a Messina il 1° e il 2 giugno del 1955, che furono poste le premesse del rilancio dell'unità dell'Europa, il cui processo sembrava essersi arrestato per sempre dopo il fallimento della Comunità europea di difesa.

Quando questa conferenza ebbe luogo, essa non fu apprezzata nel suo giusto valore: fu anzi accolta con alquanto scetticismo o — come è stato anche qui ricordato — quasi con ironia, soprattutto da coloro che, essendo più ansiosi di progredire sulla via dell'unificazione dell'Europa, erano più degli altri rimasti delusi e mortificati per la mancata ratifica da parte del Parlamento francese dei progetti precedenti, che avevano richiesto un così laborioso travaglio. La via della integrazione economica, come strumento per una futura unificazione politica sembrava troppo lunga e difficile, se non addirittura utopistica. Essa pareva più idonea a consentire la sopravvivenza di un'aspirazione anziché a tradurla nella realtà della vita.

Ma oggi io penso che debba darsi atto che la conferenza di Messina ha veramente posto il problema nei suoi chiari e giusti termini.

È vero che sono state necessarie molte fatiche, molta tenacia, molto coraggio; è vero che sono stati necessari ben due anni di lunghe trattative degli esperti riuniti a Bruxelles, ai quali esperti mi piace di rivolgere da questo banco un caloroso elogio per l'opera paziente, metodica e veramente preziosa che con tanto entusiasmo ed abnegazione hanno saputo compiere; è vero che è stata necessaria tutta l'abilità, tutta la capacità, tutta l'intelligenza, tutta la tenacia, tutta l'energia del ministro degli esteri belga, Spaak, che del lavoro degli esperti fu appunto l'animatore ed il coordinatore: ma questi trattati finalmente sono oggi qui davanti a noi. E coloro che accolsero a suo tempo con scetticismo o con ironia la conferenza di Messina dovranno — io penso — ora riconoscere che è

per merito di essa se l'idea dell'unità della Europa, dopo di aver lungamente vagato nel mondo delle astrazioni, è potuta finalmente discendere nella realtà delle cose.

Gli strumenti diplomatici che stiamo esaminando hanno un contenuto prevalentemente economico, ma le ragioni che li hanno ispirati e le clausole principali destinate a regolare l'organizzazione e il funzionamento degli enti comunitari da essi previsti sono di natura squisitamente politica.

Noi possiamo, dunque, affermare che mediante questi trattati si realizza veramente, sia pure con una gradualità che non potrà non dispiacere ai più ardenti fautori dell'unità dell'Europa, fra i quali credo che ormai occorra anche annoverare per questa ragione l'onorevole Riccardo Lombardi, si realizza — dicevo — finalmente l'effettiva unificazione della piccola Europa. L'unificazione dell'Europa è indispensabile per ragioni politiche ed economiche che sono a tutti note. Dopo venticinque secoli durante i quali questa parte del nostro continente è stata sempre la fucina vera della politica del mondo, noi oggi dobbiamo, non senza umiliazione, riconoscere che essa, voglio dire l'Europa occidentale, non è più soggetto, ma oggetto di politica internazionale. Il concerto della politica del mondo ormai si è risolto in un duetto fra i due colossi, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, in mezzo ai quali ci troviamo noi europei. Nessuno dei paesi dell'Europa occidentale è ormai più in grado di far sentire la sua voce.

Oggi si parla molto frequentemente di paesi sottosviluppati nel campo economico, intendendosi così designare i paesi più arretrati dell'Asia o dell'Africa, ma è evidente che nel confronto, per esempio, con gli Stati Uniti d'America, anche i paesi della piccola Europa sono da considerare paesi sottosviluppati. E sempre più lo diverranno se non si affretteranno ad apprestare gli opportuni rimedi a mano a mano che il progresso della tecnica opererà trasformazioni sempre più radicali del lavoro e della produzione degli uomini.

Il rapporto che nell'aprile del 1956 gli esperti riuniti a Bruxelles compilarono e che è comunemente indicato come il « rapporto Spaak » ricorda a questo proposito che nessuno dei paesi della piccola Europa è oggi in grado di costruire i grandi aerei da trasporto; che nessuno di essi possiede oggi una grande fabbrica per la produzione in serie delle automobili come le fabbriche americane; che nessuno di essi ha ancora iniziato la

produzione dell'energia atomica a scopo pacifico e nemmeno ne ha approfondito gli studi.

È indubbio che questa nuova fonte di energia, che ha reso assai più spaventevole la guerra, generalizzandone quindi il terrore, avrà una grande parte nella costruzione del mondo della pace di domani nel quale il potere dell'uomo contro la sofferenza e la miseria sarà prodigiosamente moltiplicato. Senonché lo sviluppo e la produzione dell'energia atomica presuppongono una grande concentrazione di mezzi, di molto superiore alle possibilità di qualsiasi paese della Europa occidentale, esclusa la sola Inghilterra. Bisogna dunque unirsi, se non si vuole andare incontro ad una fatale decadenza. Ricordiamo il perenne insegnamento della storia e cioè che se la decadenza dei popoli può assumere forme diverse essa comporta sempre in primo luogo la perdita della libertà nazionale.

Immaginiamo per un momento che cosa sarebbe accaduto, in un mondo rivoluzionato dalla scoperta e dall'applicazione dell'energia elettrica nel campo industriale, se alcuni paesi non fossero stati in grado di produrre o di utilizzare questa nuova fonte di energia. Vi sarebbe stato, evidentemente, un grande divario fra paesi che avremmo potuto chiamare « elettrificati » e paesi « non elettrificati ». Ora, è agevole prevedere che il divario sarà di gran lunga maggiore tra i paesi che saranno in grado di produrre e di utilizzare l'energia atomica, la quale condizionerà tutta la pienezza della vita di domani, e i paesi che non saranno in grado di farlo, cioè tra paesi che potremmo chiamare « termonucleari » e paesi « non termonucleari ».

Questa la ragione per cui è assolutamente indispensabile che i popoli europei uniscano le loro risorse e le loro forze attraverso gli strumenti dell'Euratomo e della Comunità economica europea, strumenti tra loro interdipendenti — come giustamente sottolinea l'onorevole Di Bernardo — e perciò non agevolmente separabili.

Possiamo indicare qualche cifra per illustrare meglio la situazione per quanto riguarda appunto lo sviluppo dell'energia atomica e l'approfondimento dei relativi studi. A tale scopo, gli Stati Uniti d'America hanno finora devoluto ben 15 miliardi di dollari, cioè 10 mila miliardi di lire italiane in cifra tonda; l'Inghilterra un miliardo e mezzo di dollari, mentre la Francia, che è il paese all'avanguardia in questo campo nell'Europa occidentale continentale, ha speso sol-

tanto 200 milioni di dollari. E, *pro bono patriae*, è meglio non dire ciò che in questo settore ha fatto fino ad ora l'Italia...

Bisogna unirsi, se non si vuole perire. Ciò che manca all'Europa è soltanto la sua unità. I sei paesi che vogliono ora unirsi nella Comunità economica europea e nella Comunità della energia atomica e che già sono uniti nella Comunità carbosiderurgica, rappresentano complessivamente 162 milioni di abitanti e producono complessivamente, come è stato ricordato, 55 milioni di tonnellate di acciaio, 350 milioni di tonnellate di carbone e di lignite, 250 miliardi di chilovattore di energia elettrica, superando così, in qualche settore, la stessa Unione Sovietica. Questi sei paesi esportano complessivamente per 15 miliardi e 800 milioni di dollari all'anno, cioè 500 milioni di dollari più degli Stati Uniti d'America.

Il mondo nel quale noi viviamo è caratterizzato dall'esistenza di grandi spazi economici, nei quali soltanto è possibile organizzare l'economia col criterio della massima produttività mentre l'Europa è ancora divisa in tanti piccoli spazi economici. Solo unificando questi piccoli spazi si realizzeranno le condizioni necessarie perché potenzialmente l'economia dell'Europa possa essere paragonabile a quella degli Stati Uniti d'America o dell'Unione Sovietica.

L'onorevole Riccardo Lombardi ha detto, a questo proposito, che l'Europa unita non sarà mai economicamente paragonabile alla Unione Sovietica o agli Stati Uniti d'America perché non potrà mai raggiungere l'autosufficienza di questi paesi, in quanto dovrà sempre importare le materie prime di cui difetta mentre, invece, quelle due nazioni ne sono abbondantemente provviste sul loro stesso territorio.

Ma quando noi parliamo di possibile comparazione, dal punto di vista economico, tra l'Europa unita e gli Stati Uniti d'America o l'Unione Sovietica non intendiamo certo riferirci all'autosufficienza; intendiamo solo dire che la straordinaria capacità trasformatrice dell'Europa — che è una sua caratteristica essenziale — adeguatamente stimolata dalla esistenza di un grande spazio economico, potrà consentire alla produzione dei paesi associati d'Europa di competere con quella degli Stati Uniti d'America o dell'Unione Sovietica.

L'onorevole Pacciardi ha poc'anzi ricordato il Cattaneo del 1848. Io vorrei ricordare un Cattaneo leggermente anteriore, quello del 1843. Scriveva in quell'anno Carlo Cattaneo:

« Se più vasto è il campo della produzione e dello smercio, più varia, più grande, più poderosa, più audace è l'industria. Se si dividesse l'Inghilterra in otto o dieci o più recinti doganali e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britannico, tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nulla di meno triturrata e esanimata. La somma delle nuove parti non equivarrebbe al tutto precedente ».

Questo è il punto: il tutto ha un valore enormemente superiore alla somma delle parti! Ecco l'importanza della creazione del grande spazio economico.

È stato detto che questa Europa, la quale si organizza in comunità sovrapposte agli stati nazionali e funzionanti separatamente, non crea l'ordine ma il disordine. Coloro che così ragionano mostrano di avere una visione statica, non dinamica del fenomeno. Le comunità nelle quali per ora si concreta lo sforzo integrativo del vecchio continente riflettono il difficile corso della storia d'Europa e rappresentano solo gli elementi di una più vasta, più perfetta, più compiuta organizzazione avvenire. Se la vita dell'Europa dovesse cristallizzarsi in queste comunità, saremmo dubbiosi anche noi: se il dubbio non ci trattiene è perché siamo convinti che il processo non è cristallizzato né cristallizzabile.

Noi riteniamo che non vi siano altre strade da percorrere oltre quella da noi scelta. È necessario traghettare il fiume se si vuol giungere all'altra riva. Chi ha paura, chi non vuole correre il rischio di passare in mezzo alla corrente è costretto a fermarsi al di qua del fiume contentandosi di guardare da lontano la meta delle sue aspirazioni.

Noi invece vogliamo passare all'altra riva, che è la riva di una Europa più solidale e concorde, e perciò non possiamo rifiutare il mezzo che ci è offerto dalla scelta stessa della storia. Non è infatti per un capriccio o per un caso che noi abbiamo prescelto la strada della integrazione economica, ma per necessità dato che la strada diretta dell'integrazione politica era, temporaneamente almeno, già abbandonata e non più percorribile.

Questi trattati sono diversamente valutati, qua dentro e fuori di qui, a seconda delle varie aspirazioni. Coloro che sinceramente anelano all'unità dell'Europa, trovano che la via prescelta è troppo lunga (e noi ben sappiamo quanto sia lunga e difficile) e lamentano che manchi un potere sovranazionale, o meglio, che manchi un organo sovranazionale analogo a quello creato in seno alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Coloro

invece che temono o non amano l'unificazione della Europa, trovano che la via è troppo rapida e lamentano l'esistenza di eccessivi poteri sovranazionali che, a loro avviso, comprometterebbero la nostra sovranità.

Ora, bisogna dire che sia gli uni che gli altri hanno torto, e che sia gli uni che gli altri, in un certo senso, hanno anche ragione. Non esiste un organo sovranazionale paragonabile all'Alta Autorità della C. E. C. A., è vero; ma sono previsti consistenti poteri sovranazionali affidati agli organi della Comunità. E infatti è evidente (e lo ha ricordato del resto l'onorevole Pacciardi) che quando un ente comunitario può, deliberando a maggioranza, dettare norme valide per tutti i paesi della Comunità, esso esercita indubbiamente un potere sovranazionale.

Le nuove istituzioni comunitarie, a somiglianza di quelle della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e a differenza di qualsiasi altro organismo previsto dal diritto internazionale vigente, rappresentano invero qualche cosa di nuovo, perché contengono in sé qualche cosa di nuovo: questo *quid novi*, è rappresentato non soltanto dal trasferimento di determinati poteri dagli Stati nazionali agli organi della comunità, ma anche dalla indipendenza degli organi della comunità dagli Stati nazionali e dalla irrevocabilità, politicamente intesa, di questa indipendenza.

I trattati che qui discutiamo, come il trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, non hanno infatti bisogno dell'azione di una qualsiasi autorità nazionale per essere eseguiti, né richiedono l'azione mediata degli Stati nazionali poiché si immettono direttamente negli ordinamenti degli Stati nazionali, dei quali, in un certo senso, costituiscono un complemento e una sovrastruttura.

I poteri sovranazionali previsti dagli accordi che qui discutiamo non sono diretti soltanto alla esecuzione dei trattati ma anche alla loro formazione. Bisogna infatti tener presente che il mercato comune è stato previsto come il momento terminale di un'armonizzazione delle politiche economiche degli Stati che deve avere luogo durante il periodo transitorio, cioè durante il periodo di adattamento delle singole economie nazionali alle necessità del mercato. In questo periodo gli organi della Comunità debbono dettare norme valide per tutti gli Stati, le quali servano appunto all'armonizzazione delle politiche economiche.

Gli organi comunitari creano dunque gli strumenti della formazione della Comunità.

Essi fanno sì che il trattato ponga da se stesso le premesse e le condizioni della sua formazione ulteriore, che cioè la Comunità cresca su se stessa; e quindi non è solo previsto un potere esecutivo, per così dire, di una Costituzione già esistente, ma è previsto un vero e proprio potere costituente, un potere creativo di istituzioni e di norme affidato a questi organi.

Ora, è per questo, ed è esclusivamente per questo, che in una prima fase del periodo transitorio è prescritta la unanimità: perché vi è l'esercizio di questo potere costituente. A mano a mano che si svolge il periodo transitorio, si passa dal criterio della unanimità al criterio della maggioranza, spesso qualificata, a volte anche semplice. E questo passaggio dal criterio della unanimità al criterio della maggioranza è appunto indicativo della trasformazione da organo interstatale ad organo sovranazionale della Comunità stessa.

Nel 1787 — circa due secoli fa — la convenzione di Filadelfia, quando decise di associare in una forma nuova gli Stati sovrani dell'America del nord, ruppe decisamente, definitivamente con la vecchia tradizione europea della unicità, indivisibilità ed illimitatezza della sovranità, che erano i pilastri dogmatici su cui si fondava la teoria e la prassi dello Stato nazionale. Nacque così un sistema nuovo, non ancora sperimentato, caratterizzato dal tentativo ardito o addirittura audace di unire tra loro Stati diversi, conservando questa diversità nella unicità dell'indirizzo politico. Unità senza uniformità: questo fu il criterio ispiratore dello Stato federale.

Orbene, non molto dissimile è ciò che noi stiamo oggi creando. In quel *quid novi* del quale parlavo, possiamo fondatamente scorgere il nucleo primigenio di una struttura federale destinata ad evolvere verso forme più perfette e compiute. Noi non intendiamo (e avrebbero torto coloro che questo pensassero), postulando l'unità europea, sopprimere le entità nazionali; non intendiamo affatto ferire il principio della nazionalità. Al contrario: richiamandoci alla tradizione dei pensatori del secolo passato, il secolo caratterizzato proprio dal dominio del concetto di nazionalità, i quali sempre furono animati dalla ricerca ansiosa di norme sovranazionali universalmente valide e richiamandoci altresì alla tradizione degli artefici e dei profeti del Risorgimento italiano, i quali vollero sì l'Italia unita ma nella più ampia visione di una Europa pur'essa unita dalle comuni tradizioni e dalla comune legge della libertà, noi intendiamo costruire una Europa nuova nella

quale non siano sopraffatte, ma piuttosto rivivano e fioriscano e fecondino le qualità proprie delle singole nazioni. Noi vogliamo — come appunto avvenne mercé la istituzione dello Stato federale nord-americano a seguito della deliberazione della convenzione di Filadelfia di due secoli addietro — creare una unità la quale conservi inalterate ed anzi protegga l'indipendenza, la libertà, le caratteristiche tradizionali e le particolari attitudini delle singole nazioni.

Questo sistema nuovo, questo progetto di integrazione economica di fronte al quale noi ci troviamo, è, dunque, tale veramente da ledere la nostra sovranità? È un problema che è stato posto. Io devo dirvi sinceramente, per quanto riguarda la mia parte politica, che noi non siamo tra coloro che inorridiscono al semplice pensiero della limitazione della sovranità nazionale. Noi siamo invece tra coloro che a suo tempo propugnarono l'approvazione, da parte dell'Assemblea costituente, dell'articolo 11 della Carta fondamentale della Repubblica, che appunto questa limitazione in determinati casi prevede e consente. Lasciatemi aggiungere che il mito della sovranità nazionale è ormai superato dai tempi. Del resto, come dicevo, anche in passato sempre si fu alla ricerca di norme sopranazionali; sempre il concetto di nazione fu inteso nel quadro di una norma morale valida per tutti. Se il corso storico a un certo momento accentuò, anzi esasperò il concetto di nazione, a tutto danno della norma morale sopranazionale, ciò non significa che quel concetto non sia sempre esistito, vorrei dire, al suo stato puro ed è proprio ad esso che noi oggi ci richiamiamo.

MONTINI, *Relatore*. Si parlava di diritto naturale.

MARTINO GAETANO. È stato affermato che questo trattato istituito la Comunità economica europea è una costruzione conservatrice. L'espressione mi sembra quanto mai inesatta: sul terreno strettamente economico, anzi, mi pare chiaro che si tratti di una costruzione profondamente innovatrice, poiché si propone di abolire i vincoli e i limiti creati dal nuovo feudalesimo nazionalistico, vincoli e limiti che hanno irrigidito e quasi pietrificato nel privilegio porzioni cospicue dell'economia dei paesi europei. E ciò nella visione, non conservatrice ma liberale, di un avvenire aperto alla libera attività dei popoli e degli uomini.

Dire ciò non significa dire che il trattato sia *sic et simpliciter* un trattato liberista. Trovo del resto che non ha senso il discutere se si

tratti di un trattato liberista o di un trattato dirigista. Gli esperti, che lavorarono due anni a Bruxelles e i politici che si riunirono in ben 8 conferenze dei ministri degli esteri e in una conferenza dei primi ministri, non furono mai dominati da criteri dogmatici, non perseguirono mai il sogno di una determinata affermazione ideologica nel redigere le clausole del trattato. Questo trattato — l'ho già detto altrove e lo confermo e del resto risulta chiaramente anche dal testo della relazione ministeriale che io stesso ebbi l'onore di presentare al Parlamento — non vuol essere né liberista, né dirigista. Ma ciò non significa che non si debba riconoscere che il trattato è permeato, in ogni sua parte, dall'intento di affermare e di difendere la libera iniziativa come strumento essenziale del progresso economico.

Nemmeno mi sembra esatto dire, come è stato sostenuto da qualcuno, che vi sia una specie di ambivalenza del trattato sul Mercato comune, nel senso che esso sarebbe liberista all'interno e protezionista all'esterno, e ciò per l'esistenza di una tariffa esterna comune. È chiaro che questa tariffa esterna comune è necessaria. Il sogno di tutti i libero-scambisti dovrebbe essere quello dell'abbattimento di tutte le barriere in tutte le parti del mondo, ma per far questo occorrono accordi con tutti gli Stati. Fino a che tali accordi non siano realizzati, penso che nessun libero-scambista ritenga seriamente possibile l'abbattimento delle proprie barriere doganali in un mondo che lascia in piedi le altrui.

Quindi, il problema non è questo, il problema è semmai quello della maniera di determinare la tariffa esterna comune. E, in fondo, a guardar bene, non è nemmeno questo. Il vero problema è quello del modo di amministrare la tariffa esterna comune; riguarda, cioè, la natura degli accordi che dovranno essere realizzati fra la Comunità europea e gli altri paesi estranei alla comunità.

Ora, io desidero dire, a questo proposito, che nessuno degli artefici di questo trattato ha mai pensato a costruire un'entità autarchica. Nessuno ha mai pensato a questo trattato come a un mezzo per consentire all'Europa di prolungare, nell'unione delle sue deboli forze, la dolcezza di un placido tramonto. Noi abbiamo sempre pensato alla creazione di una nuova Europa, di una giovane Europa, piena di fede in se stessa e nel suo avvenire e decisa a riprendere la sua funzione propulsiva della storia del mondo.

Ecco perché io penso che non sia il caso di nutrire preoccupazioni a questo riguardo. Gli accordi già realizzati in sede O. E. C. E. per la liberalizzazione degli scambi non saranno certo abbandonati dalla comunità nei confronti dei paesi terzi; anzi la liberalizzazione sarà proseguita con il massimo impegno.

L'onorevole La Malfa, esaminando il trattato, ha creduto di trovare una manifestazione di tendenze protezionistiche nelle norme relative all'agricoltura. Occorre dire a questo proposito che i prezzi minimi deliberati per l'agricoltura sono da intendersi validi soltanto per il periodo transitorio e che essi dovranno uniformarsi ai criteri obiettivi che dovranno essere fissati dalla Comunità, e fissati nei primi due anni. È vero che — come ha rilevato l'onorevole La Malfa — è prescritto il criterio della unanimità per la determinazione di questi criteri obiettivi, per cui può in ipotesi accadere che, in mancanza di accordo, essi non vengano fissati. Ma, in tal caso, a partire dalla terza tappa, potranno essere, di autorità e con decisione presa a maggioranza qualificata, modificati i prezzi minimi già adottati da qualcuno dei paesi interessati e, alla fine del periodo transitorio, se ancora vi fossero prezzi minimi residui, la Comunità dovrà decidere a proposito di essi statuendo a maggioranza semplice ponderata di nove voti su diciassette.

LA MALFA. Li può mantenere o no?

MARTINO GAETANO. La maggioranza può anche decidere in qualche caso di fare una eccezione alla regola, perché possono esservi delle ragioni obiettive di interesse comune a tutta la Comunità che inducano a ciò. Ma il criterio che deve valere come regola è che alla fine del periodo transitorio si deve giungere alla completa armonizzazione delle politiche agricole dei sei paesi. Alla fine di tale periodo mancherebbe quindi ogni motivo per il mantenimento di prezzi minimi in agricoltura.

Mi sembra perciò veramente esagerato affermare apoditticamente, come ha affermato l'onorevole La Malfa, che cessato il periodo transitorio il Belgio continuerà a consumare uva coltivata in serre piuttosto che importare l'uva dall'Italia. Bisogna rendersi conto che nel campo dell'agricoltura occorrono maggiori cautele e una maggiore gradualità che giustificano anche quel minore automatismo che lamentava l'onorevole La Malfa. Infatti, le conversioni che eventualmente debbono aver luogo, sono assai più lente in agricoltura che nell'industria. Questo

è stato detto, del resto, molto bene nel suo discorso dall'onorevole Giancarlo Matteotti. Nel campo dell'agricoltura le nuove colture spesso esigono numerosi anni per poter essere realizzate. Non si può quindi pretendere che la conversione avvenga con la stessa rapidità con cui essa può avvenire nel campo dell'industria. Ecco perché sono necessari i prezzi minimi non soltanto per gli altri paesi, ma anche per il nostro perché anche da noi si renderanno necessarie conversioni di determinati settori agricoli e quindi abbiamo bisogno di prevedere che questo avvenga con la necessaria gradualità e senza inutili e dannosi sconvolgimenti.

Una volta terminato il periodo transitorio, il mercato dovrà essere dominato dalle regole della concorrenza, con la conseguenza di liberalizzare non soltanto la circolazione delle persone, delle merci e dei capitali, ma anche i servizi. E la liberalizzazione dei servizi è concepita non in funzione della liberalizzazione delle merci, ma come un aspetto separato della integrazione economica che si vuole realizzare.

Noi siamo ben consapevoli non soltanto dei vantaggi, ma anche degli inconvenienti delle regole della concorrenza. Tuttavia non apparteniamo al numero di coloro che già pessimisticamente prevedono grandi disastri per la nostra economia, di coloro che giudicano i nostri operatori meno idonei di quelli degli altri paesi a sottostare alle regole della concorrenza.

Quando si discusse il trattato istitutivo della C. E. C. A., i pessimisti avanzarono le previsioni più disastrose per l'avvenire della nostra industria siderurgica. Ebbene, come è stato giustamente ricordato, se non erro, dall'onorevole Sabatini, noi abbiamo invece assistito ad un vigoroso rifiorire dell'industria siderurgica in Italia. La produzione di acciaio, che era allora inferiore ai 3 milioni di tonnellate all'anno, è oggi di circa 6 milioni di tonnellate e tende ad accrescersi ancora.

Ma, dicevo, noi siamo consapevoli anche degli inconvenienti delle regole della concorrenza. L'economia di mercato presuppone parità di condizioni di base per tutti gli operatori e sarebbe veramente ingiusto ed assurdo pretendere che i nostri operatori non fossero assistiti dalla vigile protezione dello Stato, nei limiti in cui una protezione consentita dalle norme del trattato fosse eventualmente attuata in altri paesi della Comunità. In questo senso noi possiamo associarci alla preoccupazione che è stata espressa da altri ed invociamo una parola di assicurazione da parte del Governo.

Il dominio delle regole della concorrenza ha naturalmente spaventato anche alcuni meridionalisti zelanti, ma forse improvvisati, i quali hanno creduto di vedere nell'unione europea e quindi nell'allargamento del mercato una causa di maggiore impoverimento delle popolazioni meridionali giungendo perfino, per amore di polemica, ad imputare addirittura all'unità d'Italia un aggravamento delle condizioni economiche del Mezzogiorno e delle isole.

Ora è chiaro che tutto questo non risponde alla realtà della storia, che anzi, proprio con l'unità d'Italia poté iniziarsi un processo di rinnovamento dell'economia meridionale, anche se è da riconoscere che questo processo non è stato così rapido e armonico come sarebbe stato necessario. Se non fosse stato per l'unità d'Italia, le popolazioni meridionali giacerebbero ancora assai più immiserite di quanto non lo fossero prima nei bassifondi della storia pre-nazionale.

I problemi che investono la vita del Mezzogiorno sono stati creati da secoli di incuria civile, oltre che da fattori naturali come un cielo non provvido e un territorio non prospero, e non è quindi possibile immaginare che essi possano risolversi in poco tempo. Tutto lascia prevedere che la modernizzazione del Mezzogiorno, iniziata con l'unità nazionale, sia destinata a ricevere una crescente accelerazione e a raggiungere il suo compimento nel quadro dell'unità dell'Europa.

I problemi veri da cui è afflitto il meridione, cioè i problemi di eccedenza della manodopera e di penuria di capitali, non potranno infatti non subire un logoramento progressivo ad opera degli strumenti previsti dai trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità dell'energia atomica per poi dissolversi gradualmente ma di certo con un ritmo più alacre di quello che sarebbe consentito nella cornice della semplice unità nazionale.

La banca degli investimenti, il fondo di qualificazione dei lavoratori non assorbiti dalle normali attività produttive sono strumenti che servono più all'Italia meridionale che ad altre parti della Comunità. E, a questo proposito, debbo ricordare una cosa assai interessante, che forse è sfuggita a molti.

Quando a Messina si decise l'istituzione di un fondo di qualificazione professionale, esso fu previsto soltanto per i lavoratori che, in virtù delle conversioni da attuarsi in seguito all'entrata in vigore del mercato comune, fossero rimasti disoccupati. Ma, in seguito all'azione energica ed intelligente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

dei nostri esperti della conferenza di Bruxelles, quei concetti originari subirono una radicale trasformazione e si finì con l'adottare il principio, propugnato dagli italiani, di creare un fondo di qualificazione professionale per tutti i lavoratori disoccupati, indipendentemente dal fatto che essi fossero tali in virtù dell'entrata in vigore del mercato comune o lo fossero ancor prima.

È ciò perché si riconobbe che le condizioni particolari delle aree depresse dell'Italia abbisognavano di maggiori aiuti di quelli che non fossero stati previsti all'inizio. È proprio per venire incontro alle esigenze del mezzogiorno d'Italia che è stato creato questo strumento in questa forma: ciò è prova dell'intento che anima il trattato per quanto riguarda le aree depresse del nostro paese.

È prevedibile, dunque — dicevo — che la modernizzazione dell'economia del mezzogiorno d'Italia sarà assai più rapida nel quadro dell'integrazione economica europea. Il mezzogiorno d'Italia soffre per eccesso di popolazione agricola: il 49 per cento della popolazione meridionale, infatti, è dedicata all'agricoltura, contro il 41 per cento che è la media nazionale italiana, e contro il 29 per cento che è la media della futura Comunità.

Questo 29 per cento, secondo le previsioni degli economisti, alla fine del periodo transitorio si ridurrà sensibilmente. Si prevede, infatti, una riduzione al 21 per cento e questa riduzione, evidentemente, non significa altro se non l'esodo di lavoratori dall'agricoltura verso l'industria o, comunque, verso altri campi di attività. È naturale che questo esodo di lavoratori dall'agricoltura dovrà essere più intenso nell'Italia meridionale, dove è più elevata la percentuale di lavoratori impiegati nell'agricoltura. È infine prevedibile che nel più ampio spazio in cui potrà respirare l'economia meridionale, nel più ampio spazio del mercato comune dove più agevole sarà l'incontro tra capitale e lavoro, sarà resa assai più facile anche l'industrializzazione delle aree depresse dell'Italia e particolarmente del Mezzogiorno e delle isole. Dimodoché l'Italia non ha da temere nulla per ciò che riguarda il futuro delle sue aree depresse, ma ha invece tutte le ragioni per guardare con fiducioso ottimismo all'avvenire.

Onorevoli colleghi, io ho già accennato (ed è stato detto anche da altri colleghi) che noi concepiamo questi accordi per la integrazione economica dell'Europa più che altro come strumenti di una futura unificazione

politica. Noi non possiamo e non dobbiamo rassegnarci all'idea di non essere più soggetto ma oggetto di politica internazionale; noi non possiamo e non dobbiamo rassegnarci all'idea che il mondo resti diviso nelle due sfere di influenza dei grandi colossi in mezzo ai quali ci troviamo. Ma dire questo — debbo avvertire subito e chiaramente — non significa dire, per parte nostra almeno, che noi vogliamo creare una terza forza, che noi vogliamo abbandonare i nostri legami con gli Stati Uniti d'America. Noi non siamo seguaci di quell'isolazionismo europeo che da alcuni si vorrebbe contrapporre all'alleanza atlantica. Mi è già accaduto di dire in altra occasione che questo isolazionismo europeo altro non è che il conato di resistenza postumo di una storia irrevocabilmente conclusa. L'incontro fra l'Europa e l'America, verificatosi in un momento in cui entrambe hanno dovuto fare appello a tutte le loro forze per la salvezza dei valori universali della comune civiltà, non è più cancellabile, non è più revocabile. Mentre dunque noi accogliamo con soddisfazione l'adesione, sia pure limitata, parziale e timida, che il partito socialista italiano si appresta a dare a questi strumenti della integrazione economica dell'Europa, dichiariamo, con la massima fermezza e con la massima chiarezza, che non possiamo accettare le condizioni che il partito socialista italiano sembra porre all'unificazione politica dell'Europa. Non mi riferisco soltanto all'intervento di stamane dell'onorevole Cacciatore. Mi riferisco soprattutto a quello che ha scritto l'onorevole Nenni sul giornale del suo partito: non essere, cioè, concepibile una integrazione politica come conseguenza dell'integrazione economica se non sulla base del superamento dei blocchi contrapposti: espressione eufemistica che si traduce « sulla base dell'abbandono dell'alleanza atlantica ». Ora è chiaro che ha ragione l'onorevole Saragat quando obietta, come ha obiettato, che il pericolo per l'Europa non risiede nelle alleanze tra l'Unione Sovietica e la Polonia o tra l'Unione Sovietica e l'Ungheria, e che quindi l'eventuale abbandono dell'alleanza atlantica non troverebbe alcun compenso nel contemporaneo abbandono dell'alleanza dell'Unione Sovietica con questi paesi poiché il pericolo vero risiede nell'imperialismo, assistito da stragrande forza militare, dell'Unione Sovietica. L'onorevole Nenni parla assai spesso di superamento dei blocchi militari; ne ha parlato anche recentemente, nei giorni scorsi, al comitato centrale del suo partito. Egli dimentica evidentemente le ragioni per le

quali è nata l'alleanza atlantica; egli dimentica la inosservanza totale di tutti gli accordi tra i vincitori della guerra, di Yalta, di Potsdam, di Parigi. I paesi sottoposti al controllo militare sovietico avrebbero dovuto aver garantita l'autodeterminazione e l'assetto democratico (accordi di Yalta); la Germania avrebbe dovuto essere riunificata mediante libere elezioni (accordi di Potsdam); i paesi danubiani avrebbero dovuto essere immediatamente sgombrati dalle forze militari straniere subito dopo la firma dei trattati di pace (accordi di Parigi). Ebbene, che cosa è invece accaduto? Con la forza o con l'intrigo sono stati instaurati regimi comunisti in tutti i territori sottoposti all'occupazione militare sovietica ed attraverso successivi accordi bilaterali con questi nuovi regimi l'occupazione militare da temporanea è diventata permanente. Niente autodeterminazione dei popoli, niente assetto democratico, niente libere elezioni, niente riunificazione della Germania.

Non ci dirà l'onorevole Nenni che ciò è avvenuto perché così hanno voluto e vogliono i paesi interessati. Egli stesso ha elevato la sua voce di protesta per la brutale e cinica oppressione della volontà del popolo ungherese — si badi: di tutto il popolo ungherese — sotto i cingoli dei carri armati sovietici.

Noi, adunque, non possiamo accettare le condizioni che sembra porre il partito socialista italiano alla unificazione politica dell'Europa. L'alleanza atlantica, nata in una delle ore più fosche e più minacciose della storia del mondo, ha consentito all'Europa di ricostruire se stessa nelle cose e negli spiriti. È per essa che la pace non è stata turbata sul nostro continente; è per essa che la libertà non ha subito più gravi e più vaste ingiurie. Il clima di terrore che invase l'Europa occidentale nell'immediato dopoguerra ha potuto essere eliminato proprio in virtù dell'atto solidale dei popoli occidentali dal quale è nata l'alleanza atlantica.

È stato detto che i sei paesi della piccola Europa, i sei paesi, come oggi suol dirsi, di Messina...

PAJETTA GIAN CARLO. Questo lo dicono là.

MARTINO GAETANO. Veda, onorevole Pajetta, io giustifico la sua ignoranza perché ella non ha molta familiarità con gli ambienti dell'Europa occidentale. Se ne avesse, saprebbe che « i paesi di Messina » è un'espressione che non circola nella mia città o sul territorio nazionale, ma circola invece sul territorio degli altri paesi dell'Europa.

PAJETTA GIAN CARLO. Le faccio i miei complimenti per essere riuscito a rendere popolare Messina.

MARTINO GAETANO. Quando convocai a Messina i sei ministri degli esteri della Comunità carbosiderurgica — la Camera mi concederà questa parentesi e questo ricordo personale — fui oggetto di polemiche e di accuse nella campagna elettorale che in quel momento aveva luogo per la elezione dell'assemblea regionale siciliana da parte del partito comunista, il quale mi accusò, anche con pubblici manifesti, di aver convocato a Messina i sei ministri degli esteri della Comunità carbosiderurgica per una speculazione elettorale, gravando per giunta il bilancio del mio comune della spesa di alcuni milioni per le accoglienze da tributare e l'ospitalità da offrire alla conferenza. Con ciò naturalmente il partito comunista mi rendeva un grande omaggio, asserendo — sia pure indirettamente — che tanto grande era il prestigio del ministro degli esteri italiano che questi era riuscito a persuadere cinque colleghi, e colleghi così eminenti, di altri paesi europei a venire a Messina per consentirgli di fare una speculazione elettorale.

PAJETTA GIAN CARLO. Abbiamo perso duemila voti a Messina!

MARTINO GAETANO. Io ne ho persi di più in quell'occasione. Oggi, tuttavia, non credo che l'onorevole Pajetta possa continuare a sostenere questa tesi della speculazione elettorale: i fatti hanno dimostrato che era molto serio l'intento con cui allora ci riunimmo a Messina.

È stato detto che questa Europa, l'Europa dei sei, la piccola Europa o l'Europa di Messina (come oggi si dice) è nata nel clima della guerra fredda e, dunque, che essa è più atta a dividere che ad unire. Ebbene, non è esatto! L'integrazione della Europa antecede la guerra fredda e va al di là di essa. Tanto più non è esatto dire questo, se è vero — come noi speriamo e sinceramente vogliamo — che siamo entrati ora in una nuova fase dei rapporti tra i popoli più propizia alla collaborazione e all'intesa.

Ed allora, io credo che coloro che aspirano al superamento dei blocchi militari non avrebbero ragione alcuna di scoraggiarci dal proseguire nello sforzo integrativo. Infatti, è evidente che da una intesa leale sui problemi che in atto dividono il mondo, intesa che sola può ripristinare la fiducia attualmente assai scossa se non addirittura soppressa nei rapporti fra i popoli, potrà naturalmente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

conseguire il superamento dei blocchi militari.

Ma nelle attuali condizioni e finché questa intesa non sia stata raggiunta è evidente che noi non possiamo rinunciare alla alleanza atlantica, che è la sola, vera, stabile ed efficace garanzia della nostra sicurezza. Commetterebbero un grave errore coloro i quali, forse spinti all'ottimismo da oscuri fatti interni dell'Unione Sovietica da noi non facilmente valutabili, pensassero che la nave della solidarietà occidentale sia già approdata alla riva della sicurezza. No, questa nave è ancora esposta ai marosi, i quali possono rispingerla al largo. Noi non possiamo dunque abbandonare gli sforzi comuni; noi dobbiamo anzi — se è necessario — intensificarli.

Onorevoli colleghi, è legge antica del progresso umano che i popoli si sviluppano nella medesima misura in cui essi sono capaci di partecipare all'avanzamento comune. Pertanto, questa piccola Europa, quest'Europa che noi vogliamo creare con gli strumenti che sono ora sottoposti alla nostra ratifica, deve rappresentare per noi soltanto il primo nucleo di una più vasta comunità. Noi quindi, intendo dire noi liberali, guardiamo con grande simpatia e con grande speranza agli sforzi già iniziati per l'istituzione di una zona di libero scambio la quale consenta al Regno Unito di partecipare attivamente alla vita dell'Europa che sarà integrata attraverso questi accordi. Noi ci siamo resi conto delle difficoltà che il governo del Regno Unito ha incontrato in presenza del problema dell'integrazione economica dell'Europa, ma noi non possiamo immaginare l'Europa senza l'Inghilterra, così come non possiamo immaginare l'Inghilterra senza l'Europa. Noi dunque pensiamo che, sia pure con le necessarie cautele, il Governo debba proseguire con il massimo impegno gli sforzi già iniziati per contribuire alla creazione della zona di libero scambio, la quale consentirà non solo al Regno Unito, ma anche ad altri paesi europei di partecipare alla vita solidale e concorde della piccola Europa.

L'onorevole Bartole ha lamentato che sia stata chiusa la porta del mercato comune europeo ai paesi scandinavi. Non è esatto, onorevole Bartole. La porta è stata sempre lasciata aperta, da Messina a Venezia, da Venezia a Roma, ed essa è aperta anche oggi e lo sarà anche domani. L'Europa che noi oggi vogliamo costruire non è un'Europa chiusa, ed egoista, ma un'Europa aperta e generosa; non è un'Europa dividente, ma una Europa unificante, una Europa cioè che

tende alla completa unità delle sue varie parti nella certezza che solo in questa unità sarà dato ai popoli dell'antico continente di avanzare sempre più e sempre meglio sulla via del progresso civile e della pace.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in questo Parlamento vi è evidentemente una grande maggioranza a favore della integrazione economica dell'Europa. Non è, dunque, necessario ricorrere a dichiarazioni solenni né da parte nostra né da parte del Governo per accreditare nel mondo la fede europeistica dell'Italia. Ha ragione l'onorevole Pacciardi quando ci dice che l'Italia ha un primato ideologico negli sforzi per l'unificazione dell'Europa. Il nostro paese è noto, per atti antichi e recenti, come il fautore più pronto, più ardente e più tenace di tutte le iniziative unificatrici. Per quanto riguarda in particolare l'iniziativa della quale noi ora ci occupiamo, il fatto che essa, concepita a Messina, si sia conclusa a Roma attraverso varie tappe, tra le quali fondamentale quella di Venezia, mi pare che sia una prova eloquente del nostro contributo. Chi a questo contributo ha dedicato parte non piccola, anzi assai cospicua della propria attività governativa, può oggi dichiararsi soddisfatto con legittimo orgoglio, di avere condotto la propria azione sul solco tracciato dai suoi predecessori i quali vollero la ricostruzione dell'Italia indissolubilmente legata alla unificazione dell'Europa. La guerra, che insanguinò e distrusse le nostre contrade, fu la dimostrazione tragica e solenne del fallimento della regola della libertà nei rapporti internazionali. Noi abbiamo lavorato sulle rovine di questo fallimento con la precisa consapevolezza delle cause che lo determinarono. Questo fallimento ci ha insegnato che non basta ricostruire l'ordine interno, ma che occorre creare un nuovo ordine internazionale fondato sulla permanente e continua cooperazione dei popoli. Pensare, dunque, all'abbandono degli strumenti multilaterali di cooperazione creati in questo dopoguerra; sognare addirittura il ritorno a ciò che ho chiamato «la regola della libertà», cioè ai sistemi bilaterali della diplomazia prebellica nei rapporti internazionali significa veramente avere dimenticato troppo presto la tragica e solenne lezione della storia. L'Europa potrà vivere soltanto attraverso e mediante la cooperazione stabile ed assidua dei suoi popoli. Solo in forza di questa cooperazione stabile ed assidua essa potrà sopravvivere come patria spirituale, cioè come fonte permanente creatrice di quei valori e sentimenti ed ideali cui

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

è nostro dovere esser fedeli per noi stessi, per la nostra condizione e dignità umana, per la continuità e lo sviluppo della nostra stessa civiltà.

È questo, onorevoli colleghi, l'intento, germogliato, per così dire, sul terreno stesso della nostra fede liberale, con il quale abbiamo dato la nostra attiva ed appassionata collaborazione alla creazione degli strumenti per una nuova Europa. Con lo stesso intento e con la stessa fede continueremo da questi banchi a dare la nostra collaborazione all'ulteriore sviluppo del processo integrativo, convinti come siamo che soltanto in una Europa resa più solidale e concorde dalla effettiva, intima cooperazione dei suoi popoli, l'Italia potrà vivere libera e sicura nelle sue democratiche istituzioni e avanzare, fidente, verso un migliore destino. (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifero, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in previsione delle trattative per una zona di libero scambio,

invita il Governo

a non assumere impegni che escludano da essa i prodotti dell'agricoltura ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

LUCIFERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione è in fondo diventata una discussione facile, perché mentre, purtroppo, molto spesso nelle nostre discussioni parlamentari siamo costretti a far ricorso alle bugie, questa è stata la discussione della verità. Si può dire che tutti hanno detto la verità, in una direzione o nell'altra, per dimostrare e mettere in chiara evidenza i punti essenziali di questo dibattito. Tanto è vero che, partendo dalle premesse più svariate, siamo arrivati tutti alle stesse conclusioni, cioè alla necessità di appoggiare questi trattati.

Vi si è arrivati dalla posizione dell'onorevole Anfuso che non crede alle leggi economiche, vi sono arrivato io stesso che, al contrario, alle leggi economiche credo; vi è arrivato l'onorevole Pacciardi il quale pensa ad una futura elezione a suffragio universale, il che significa che egli considera cittadino europeo ogni singolo individuo; vi sono arrivati coloro che come noi pensano che i cittadini europei siano le nazioni europee e non i singoli cittadini.

Ma non solo noi, onorevoli colleghi — e questo mi sembra assai interessante — abbiamo potuto dire serenamente la verità: l'hanno detta anche i nostri dirimpettai.

CORBI. Noi la diciamo sempre.

LUCIFERO. Non credo che voi la diciate sempre, la verità. E questa interruzione mi fa pensare che siete talmente abituati a non dirla che quando una volta tanto la dite, protestate se ve ne danno atto.

Ad ogni modo, a mio avviso, avete detto la verità. L'apertura di questa nuova politica europea significa chiusura della politica socialista, almeno nel senso classico della parola, e se voi vi opponete a questi trattati, dal vostro punto di vista, avete perfettamente ragione.

Se noi siamo favorevoli ai trattati ciò dipende dalle stesse ragioni per le quali voi siete contrari. Noi, cioè, pensiamo che essi rappresentino un primo passo verso il superamento di un periodo storico e politico, di una polemica che è stata sterile per oltre un secolo e quando sterile non è stata ha significato soltanto miseria, lacrime e sangue.

Voi comunisti avete detto perfettamente la verità e lo confermano, del resto, i vostri amici del partito socialista italiano in preda a vivo travaglio per uscire dal socialismo ed accettare questo nuovo orientamento non della politica europea ma della storia stessa dell'Europa; oppure restare nel socialismo e rifiutare la nuova Europa. Così si spiegano i loro faticosi annaspamenti che finiscono nella più debole delle posizioni che è la astensione di fronte a problemi fondamentali che investono direttamente anche la vita di quelle classi che essi dicono di rappresentare. Ciò perché i socialisti italiani nel momento attuale sentono e comprendono che il nuovo orientamento preso dalla storia che allarga i polmoni ed il respiro dell'umanità, non consente più la vecchia polemica dell'odio e della lotta di classe che era pure possibile in ambienti più paesani e più ristretti.

Ecco perché per me questa è stata una discussione nella quale ognuno ha potuto dire la sua verità e in cui ancora una volta quella divisione profonda di pensiero che vi è fra gli uomini che accettano questa nuova politica e quelli che la rifiutano si è chiarita e specificata. Ma è stata chiarita e specificata in un senso che va sottolineato: nel senso che, mentre coloro che accettano questa politica, anche se con diverse motivazioni e aspirazioni, si trovano tutti nel corso di una storia che va verso l'avvenire, coloro che la rifiutano si sono invece messi nella più retrograda

delle posizioni conservatrici. Ed anche questa è una cosa che va detta con chiarezza.

Ecco perché credo di non dover spendere molte parole sul trattato in sé, accontentandomi di sottolineare la sua importanza dal punto di vista politico.

E mi corre subito l'obbligo di dare una risposta all'onorevole Pacciardi. Io posso dirgli che si sbaglia quando afferma di credere che a Strasburgo si faccia della semplice accademia. Io ho avuto occasione più di molti colleghi di partecipare a tutte le sedute di Strasburgo come membro del Consiglio di Europa e come presidente della Commissione di agricoltura di esso e so che in quella città sono state preparate e provocate molte delle cose che oggi discutiamo. Le battaglie per arrivare ad accordi economici più vasti sono partite tutte da Strasburgo e l'onorevole Gaetano Martino (che con legittimo orgoglio ha oggi potuto ricordare il contributo da lui dato a quest'opera) me ne può essere testimone, anche perché egli ha portato nel Consiglio di Europa una grossa innovazione: egli è stato il primo presidente del Comitato dei ministri che sia venuto a rispondere a delle interrogazioni, instaurando una prassi sempre richiesta e mai ottenuta, prassi che ci attendiamo di vedere consolidata dall'onorevole Pella. Questi, infatti, ha, oltre a tutto, la responsabilità di essere stato presidente di una delle assemblee europee, e quindi nessuno meglio di lui conosce la funzione, l'importanza e le necessità delle assemblee stesse per il bene di tutti i nostri paesi.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. D'accordo, onorevole Lucifero.

LUCIFERO. Il mercato comune non è un trattato economico, ma, semmai, è una via economica per giungere a delle conclusioni politiche. Quando si discusse al Senato la ratifica della nostra adesione al patto atlantico, io — che allora facevo parte del consesso di palazzo Madama — ebbi occasione di dire, in appoggio alla ratifica, che tutte le vie che si sarebbero tentate per giungere ad una intesa europea sarebbero fallite fuorché quella economica. I fatti mi hanno dato ragione. Noi abbiamo visto infatti fallire il tentativo politico-militare della C.E.D. ed io aggiungo che credo sia stata una fortuna tale fallimento, perché quel trattato, se ratificato, ci avrebbe impedito di giungere alle conclusioni di oggi che sono indubbiamente un attivo principio.

Ma vi è una cosa che l'onorevole Martino ha voluto negare e che io invece intendo confermare oggi, nella mia confermata adesione al patto atlantico. Pensare a una rottura, non

della alleanza, ma della connaturazione esistente fra i popoli europei liberi e gli Stati Uniti d'America è semplicemente una follia, come una follia è parlare di terza forza. Noi siamo dalla parte di uno dei due blocchi. Potremmo discutere fra di noi sul modo di starci, se come succubi o alla pari, ma che noi dobbiamo stare da quella parte è fatto che è inutile riconfermare, perché vi è la storia che lo riconferma per noi. Pure, alcune esperienze hanno dimostrato che per ottenere dai propri alleati tutto quello che si ritiene di dover avere, bisogna possedere i mezzi per ottenerlo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

LUCIFERO. A questo proposito credo che l'esperienza di Suez sia stata una durissima lezione perché molti pensarono che la Francia e l'Inghilterra fossero andate a Suez per tutelare i loro privati interessi; e probabilmente lo pensarono anche la Francia e l'Inghilterra. Ma quello che successe dopo ci dimostrò che sul canale di Suez non vi erano solo gli interessi più o meno imperiali della Francia e dell'Inghilterra. Vi era qualcosa di più degli interessi. V'era la possibilità di vita di tutto il continente europeo. Vedemmo allora la Europa dividersi anche contro i propri interessi e non vedemmo da parte dell'alleato quella comprensione che sarebbe stata necessaria in principio e che egli dovette avere per forza dopo, quando fu costretto a venire a soccorrere un'Europa che minacciava di morire di sete, se non di acqua, di petrolio.

Questa lezione dà un significato politico fondamentale al trattato. L'Europa deve essere una entità tale da poter essere la compagna, non la suddita, dell'alleato. Sottolineando questo concetto — che è concetto di politica nazionale ed europea insieme — intendiamo riconfermare la lealtà e la fedeltà a questo alleato, ma su una base di eguaglianza reciproca, non consacrata soltanto da documenti, ma soprattutto dalla realtà di una effettiva capacità politica, economica e militare.

I nostri dirimpettai hanno perfettamente ragione quando dicono che nel trattato del mercato comune vi è anche qualche cosa di militare. Indubbiamente. Tutto quello che rafforza uno Stato o una comunità di Stati in campo economico e in potenziale produttivo dà grandi risultati per la pace e anche per la guerra. E visto che non si può pretendere che noi assistiamo impassibili all'ammassa-

mento di 280 divisioni sulle nostre frontiere, per quanto riguarda gli armamenti convenzionali, e di non sappiamo quante armi nucleari, in campo atomico, è perfettamente chiaro che — pensando a consolidarci economicamente, socialmente e politicamente — sappiamo che dobbiamo rafforzarci anche militarmente per la nostra difesa e per assicurare ai nostri popoli il pacifico godimento dei vantaggi che dalla nostra associazione economica noi ci ripromettiamo.

Ciò detto, onorevoli colleghi, vengo al tema specifico del mio discorso. Non volendo riprendere la parola, svolgerò adesso l'ordine del giorno che ho presentato e sul quale richiamo la vostra attenzione, ordine del giorno che ancora non è stato stampato e distribuito, ma di cui vi posso dire il contenuto: con esso la Camera invita il Governo a non assumere impegni in materia di zona di libero scambio, i quali aprioristicamente escludano i prodotti dell'agricoltura.

Onorevoli colleghi, se qui è il deputato italiano e, aggiungo, il deputato meridionale che parla, parla anche il presidente della Commissione agricoltura del Consiglio d'Europa, il quale interpreta qui quello che è stato il costante pensiero della quasi unanimità della Commissione e del Consiglio, che si sono pronunciati su questo argomento con parecchi voti, molti dei quali del resto sono stati *sic et simpliciter* trasfusi, per la parte concernente l'agricoltura, nel testo del trattato per il mercato comune.

Zona di libero scambio: da un anno cerchiamo di capire l'esatto significato di questa espressione, ma non ci siamo ancora riusciti. Prendiamo, però, come base quello che dice il maggiore interessato alla zona di libero scambio, l'inventore della zona del libero scambio, il Regno Unito. Vorrei fare una premessa che del resto le parole che ho pronunciato prima renderebbero anche inutile; io non sono affatto un antibritannico, tutt'altro; il Regno Unito è per me una parte integrante dell'Europa. Parlare di Europa, prescindendo dal Regno Unito, è una pazzia economicamente, storicamente, culturalmente e, aggiungo, militarmente, perché il Regno Unito è l'unico paese d'Europa che oggi si stia mettendo sulla strada di difendersi da sé e di non avere bisogno di essere difeso dagli altri.

Poiché, oltre che presidente della Commissione agricoltura del Consiglio d'Europa, sono anche presidente della Commissione difesa dell'Unione dell'Europa occidentale, meno di un mese fa sono stato a Londra, dove ho visitato i campi sperimentali inglesi. Ebbene, vi

posso dire che questa gente sta studiando e lavorando sul serio.

Quindi, se in questa posizione mi trovo in contrasto con le tesi inglesi, si tratta semplicemente di una discussione interna fra europei. Io mi trovo d'accordo con tutta l'Europa occidentale, e — cosa nuova per me — mi trovo perfino d'accordo con l'O.E.C.E. con la quale, come componente della Commissione agricoltura del Consiglio d'Europa prima e come presidente dopo, ho avuto una battaglia che è durata quattro anni prima di giungere a dei risultati positivi. Ma se guardo il documento ufficiale che ha presentato il Governo britannico, noto due cose. La prima è questa: per gli inglesi il mercato comune non esiste. In questo documento non esiste il termine *common market*. Per i britannici tutto quello che noi stiamo facendo è puramente una unione doganale. Tutto quello che vi è nel mercato comune di politico, di veramente avveniristico (che qui è stato ampiamente discusso) per loro non esiste. Per loro esistono *les six pays de l'union douanière* e basta.

Che cosa significa questo, in parole povere? Significa che la Gran Bretagna potrà entrare in Europa con i suoi manufatti industriali e che l'Europa e soprattutto noi non potremo alle stesse condizioni entrare in Gran Bretagna con la nostra produzione agricola. E credo di avervi detto tutto.

È una situazione che ha allarmato perfino la Danimarca la quale, fino a ieri, era la più fedele alleata della Gran Bretagna in questa questione. Però, per noi, per i francesi è questione di vita o di morte.

All'O.E.C.E. ho posto il quesito in quanto, facendo questo, credo di aver fatto anche il mio dovere di deputato italiano: comprendo perfettamente le difficoltà dell'Inghilterra, comprendo il motivo per cui non può entrare nel mercato comune, perché non può rinunciare alle tariffe imperiali. Il *Commonwealth*, in fondo, è tenuto insieme ormai da una unità spirituale altissima, che è quella della unicità del sovrano, e dalla unicità economica preferenziale. Nessuno di noi può chiedere all'Inghilterra di sfasciare il *Commonwealth*, ma essa non può chiedere a noi di mantenere a nostre spese il suo *Commonwealth*.

Ripeto, in sede di O.E.C.E. dissi questo: capisco benissimo gli interessi del Regno Unito, li trovo legittimi e giusti, ma mi dovrete dire quali sono i nostri interessi ad entrare nella zona di libero scambio da dove una parte importantissima, forse la più importante della produzione per alcuni paesi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

come il nostro, resta esclusa. Non mi hanno risposto. Perché non potevano.

Il trattato del mercato comune, per quello che è stato fatto, è un'affermazione di principio. Non condivido alcuni ottimismo — compreso quello paterno dell'onorevole Martino — nel credere che veramente nello sviluppo del mercato comune tutto si presenterà alle scadenze elencate dall'onorevole Anfuso ieri, come le cambiali di una volta e non come quelle di oggi. Queste sono cambiali moderne: quindi, a parecchie scadenze saranno fatti rinnovi o decurtazioni. Non credo nel termine dei quindici anni: è probabile, se non avverrà qualche fatto esterno, che si avrà un periodo transitorio di durata maggiore. Tutto questo, per mio conto, è nel binario normale di una gestione così complicata.

Ciò che dico è questo: che il mercato comune è una realtà; il trattato sarà ratificato, si porrà mano alla sua esecuzione, l'esecuzione creerà una quantità di difficoltà, ma darà anche una quantità di insegnamenti; quindi, con gli insegnamenti che si saranno avuti si cercherà di superare le difficoltà nel miglior modo possibile. Insomma, il mercato comune è un fatto, la zona di libero scambio è invece un trattato o una serie di trattati da negoziare e da firmare.

Quindi dico responsabilmente, sul piano nazionale ed europeo, che una zona di libero scambio che escludesse i prodotti dell'agricoltura, non solo costituirebbe un problema economico gravissimo per il nostro paese, per la Francia, per la Germania ed anche per alcuni paesi dell'O.E.C.E. che non fanno parte della « piccola Europa »; ma potrebbe condurre a tale stato di tensione economica e sociale da mandare per aria anche quel mercato comune che, tutti d'accordo, desideriamo sia costituito.

So che i trattati internazionali vengono negoziati dai governi e ratificati dal Parlamento. Mi ricordo a questo proposito una formidabile lezione del mio maestro Vittorio Emanuele Orlando, lezione quella volta non data all'università ma da questi banchi all'onorevole De Gasperi quando voleva scaricare sul Parlamento la responsabilità dell'accettazione anticipata del trattato di pace.

Quindi l'ordine del giorno che io vi propongo e che vi invito ad approvare (e sul quale ritengo vi possa essere unanimità, in quanto nessun italiano munito di buon senso dovrebbe pensare alla possibilità di una zona di libero scambio con l'esclusione dei prodotti dell'agricoltura) ha un valore di diret-

tiva per il Governo, ma non può essere impegnativo. È bene che il Governo sappia che questo è il pensiero del Parlamento, che del resto corrisponde al suo, poiché so che il Governo italiano si batte per questa soluzione, e pertanto è bene che gli altri Stati contraenti sappiano che il Governo italiano tratta avendo alle spalle un Parlamento che gli ha dato una direttiva in questo senso.

Pertanto il mio ordine del giorno, mentre interpreta una realtà del nostro paese — e, aggiungo, una realtà della comunità europea — deve avere la funzione di aiuto e di appoggio al nostro Governo nel corso dei negoziati che sta conducendo, e che sta conducendo nel senso da noi auspicato. Quindi mi auguro che il Governo lo accetti e che la Camera lo voti, in modo che i nostri negozianti possano dire: badate, noi siamo liberi, poiché non esiste una ratifica preventiva; però il Parlamento ha già espresso su questa materia un'opinione e un indirizzo.

Una sola cosa vorrei aggiungere, tanto più che certi ondeggiamenti verbali e spirituali richiedono una riconferma di certe nostre posizioni.

Io parlo a nome di un gruppo che si chiama « nazionale », il che significa che esso pone la nazione, come unità politica, ai vertici della sua opera e delle sue speranze. Questo non inficia la sincerità e l'alacrità del nostro europeismo. Ne abbiamo dato prove ripetute, ma teniamo a riconfermarlo.

Se noi qui e all'estero, in Parlamento e nelle piazze, sulla nostra stampa e nei nostri conversari, lavoriamo con tanta forza perché si giunga a intese europee sempre più chiare e sempre più strette, non perdiamo mai di vista quello che è il nostro principale obiettivo: il benessere e la sicurezza del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natoli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la precaria situazione in cui è costretto a lavorare il Comitato nazionale per le ricerche nucleari, sia per l'imperfetta disciplina legislativa che ne stabilisce la struttura e le funzioni, sia per l'assoluta insufficienza dei finanziamenti;

considerato che il rapido potenziamento dell'attività pilota del C.N.R.N. nel campo dell'organizzazione della ricerca fondamentale, dell'addestramento e preparazione dei quadri tecnici e scientifici, come pure delle indagini geominerarie dirette alla scoperta e

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

alla valorizzazione delle materie prime nucleari nazionali, è assolutamente pregiudiziale perché possa realizzarsi una efficace ed effettiva collaborazione del nostro paese nell'ambito dell'Euratom,

impegna il Governo

a far propria la proposta del C.N.R.N. — e a provvedervi con urgenza — di uno stralcio del disegno di legge n. 1744, già presentato al Senato, sì da promuovere la trasformazione in legge prima dell'entrata in vigore del trattato che istituisce l'Euratom,

invita altresì il Governo

a provvedere, anche prima dell'approvazione di tale stralcio da parte del Parlamento, con apposita nota di variazione al bilancio del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1957-58, allo stanziamento della somma di lire 7.500 milioni quale contributo al C.N.R.N. per tale esercizio ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che io prenda la parola quando ormai la discussione è giunta quasi al termine, mi darebbe la possibilità di considerare in modo panoramico la discussione che fino a questo momento si è svolta in quest'aula.

Non intendo tuttavia fare un *excursus* del dibattito: voglio piuttosto osservare come esso sia stato caratterizzato da un interesse pressoché esclusivo di tutti gli oratori per le questioni di carattere economico e politico relative al primo dei due trattati, il trattato che istituisce il mercato comune; invece mi è sembrato che scarso e qualche volta addirittura nullo sia stato l'interesse dei colleghi che hanno preso la parola nei confronti del secondo dei due trattati, quello con cui viene istituita la Comunità europea dell'energia atomica, il cosiddetto trattato dell'Euratom. Si direbbe che la buona volontà dei colleghi che hanno intrapreso l'opera di entrare nei dettagli di questi due complessi strumenti diplomatici, sia stata messa a dura prova e rapidamente logorata dal volume ponderoso dei documenti stessi. E ciò stupisce in quanto, per il secondo dei due trattati, il trattato dell'Euratom, si tratta di un insieme di norme e di regolamenti, i quali, al contrario di quanto avverrà per l'insieme delle norme istituenti il mercato comune europeo — le quali non andranno incontro che ad una attuazione graduale nel tempo e in un tempo anche molto a lungo protratto — entreranno invece in vigore rapidamente in uno spazio di

tempo molto breve, e non potranno non esercitare influenze rapide e gravi in ordine alla situazione politica ed economica dei paesi aderenti singolarmente e nel loro complesso. Non è difficile riconoscere che l'entrata in vigore delle norme istituenti la Comunità europea dell'energia atomica potrà avere profonde ripercussioni politiche, anzitutto nei rapporti internazionali, nei rapporti fra gli stessi Stati contraenti in primo luogo, e in secondo luogo fra il complesso degli Stati contraenti e gli altri paesi. Serie conseguenze economiche ed anche politiche potranno aversi inoltre all'interno di ognuno degli Stati contraenti e in particolare del nostro paese, non essendovi dubbio che l'entrata in vigore del trattato istituitore l'Euratom porterà con sé influenze molto serie sullo sviluppo del nostro potenziale energetico, ne determinerà orientamenti ed indirizzi che inevitabilmente si ripercuoteranno sullo sviluppo globale di tutta l'economia nazionale.

Vorrei fare, anzitutto, alcune considerazioni sugli aspetti politici di queste ripercussioni, senza ritornare sulla legittima filiazione dei due trattati, che stiamo esaminando, dal progetto primitivo, a suo tempo fallito, della C.E.D. Non ritornerò sul fatto che i due trattati sono il risultato di quel rilancio europeo che fu escogitato come surrogato della C.E.D. appunto nella riunione dei « Sei » a Messina, né insisterò sul fatto che la struttura dei due trattati, riproducendo lo schema di organizzazione di alleanze politiche e militari già esistenti nell'Europa occidentale, non può che essere un ulteriore contributo alla divisione dell'Europa, alla contrapposizione della piccola Europa a tutto il resto dell'Europa geograficamente e storicamente intesa. E all'onorevole Martino, che paragonava i due trattati al tentativo di traversare un fiume per giungere all'altra riva alla ricerca di non sappiamo quale nuova unità, vorrei dire che, al contrario, il rinserrarsi ancora di più all'interno della cinta della piccola Europa attraverso i due trattati, somiglia piuttosto al gesto di chi voglia tagliare i ponti dietro di sé per impedire il raggiungimento dell'altra riva.

Del resto, l'onorevole Martino ha detto apertamente poco fa di essere stato e di essere ancora un accanito fautore della politica dei blocchi contrapposti, ma non ci ha voluto dire quale egli crede che possa essere in definitiva l'evoluzione finale di una simile politica. Egli ha voluto spezzare la sua lancia in favore dell'antisovietismo, dandoci della tragedia ungherese un quadro che ci è sem-

brato essere tolto dall'armamentario scadente di una propaganda dozzinale. Egli però ha assolutamente trascurato di fare qualsiasi cenno al fatto che uno dei governi che insieme col Governo italiano ha firmato i due trattati, il governo della Repubblica francese, sta conducendo una guerra atroce di aggressione e di sterminio contro le popolazioni algerine. Egli ha altresì dimenticato di dirci che egli nella sua qualità di ministro degli esteri del Governo italiano alcuni mesi fa ha avuto la pesante responsabilità di essere fiancheggiatore dell'aggressione anglo-francese contro il popolo egiziano.

Non voglio insistere su queste questioni che sono state del resto ieri ampiamente trattate nel discorso del collega Gian Carlo Pajetta. Vorrei invece soffermare l'attenzione dei colleghi su un altro problema, che sorge proprio « per la forza delle cose » — sia concesso anche a me di servirmi di questa locuzione di cui altri colleghi hanno voluto compiacersi — una volta che sarà messo in moto il meccanismo del trattato dell'Euratom.

Come è noto, l'Euratom dovrà essere costituito dall'associazione dei sei paesi della piccola Europa per far fronte al *deficit* della energia che ormai grava su tutta l'Europa occidentale e che si annunzia sempre più grave nei prossimi anni. Di fronte a questa situazione l'unica via di uscita sembra quella del ricorso allo sfruttamento in grande stile della energia nucleare a scopi di pace, opera gigantesca la quale richiede investimenti altrettanto giganteschi.

E a questo scopo che i sei paesi si riunirebbero per dar vita a una organizzazione comune capace di affrontare gli immensi problemi posti da questa grande esigenza.

La organizzazione prevede una serie di norme regolanti la libera diffusione delle informazioni e delle notizie scientifiche e tecniche, la creazione di un mercato comune dei materiali e combustibili nucleari, la redazione di programmi di ricerca comune e coordinata e un regime comune di approvvigionamenti dei materiali e dei combustibili nucleari, come pure un regime di proprietà sopranazionale per le materie fissili speciali; infine, naturalmente, una serie di controlli: controlli diretti ad assicurare garanzie dal punto di vista sanitario e controlli diretti a realizzare misure di sicurezza militare.

Ora, la cosa singolare è che il trattato dell'Euratom preveda a questo riguardo l'esistenza nei singoli sei paesi di due settori nettamente divisi tra loro: uno, entro il quale si eserciterebbe lo sfruttamento pacifico della

energia nucleare; un altro, entro il quale invece avverrebbe il suo sfruttamento per usi militari.

È da notare come il trattato ignori deliberatamente, pur ammettendola, l'esistenza di questo settore e come le misure di sicurezza che sono da esso previste sembra debbano arrestarsi in qualche modo davanti ai cancelli del settore militare, ammettendo l'esistenza di una netta separazione, la quale sembra esistere soltanto nella fantasia degli ideatori del trattato stesso. Riesce in verità molto difficile immaginare come questa separazione possa esistere e quali controlli possano efficacemente essere instaurati onde garantirla. Ciò non appare nel testo del trattato, come se si trattasse di una separazione per così dire oggettiva.

In realtà, tale separazione, allo stato attuale delle ricerche della tecnica nucleare, non esiste affatto, anzi è giusto dire che la situazione è esattamente all'opposto di quella che sembra essere presupposta dalla struttura del trattato stesso; infatti allo stato attuale la produzione dell'energia nucleare importa di per sé, come sottoprodotto, la produzione del plutonio, che è niente altro che l'esplosivo utilizzato nelle bombe atomiche.

Negli stessi reattori e domani nelle stesse centrali elettronucleari si giungerà alla produzione di energia nucleare utilizzabile a scopi pacifici, e, contemporaneamente, alla produzione di plutonio.

Ora, chiediamo: qual è l'autorità (e con quali mezzi) che in ognuno dei sei Stati potrà controllare che il plutonio o altro materiale fissile venga riammesso nel ciclo produttivo a scopi pacifici e non a scopi militari?

La verità, oggi, è che chi produce energia nucleare, produce contemporaneamente plutonio e chi è capace di produrre plutonio può giungere alla produzione di bombe atomiche e domani alla produzione di bombe nucleari. È veramente singolare che nella discussione alla quale abbiamo assistito non ci sia stato nessuno dei colleghi che abbia pensato di soffermarsi un attimo su questa grave questione e di riflettere seriamente su questa conseguenza: che la sola istituzione dell'Euratom porta con sé, come ripercussione inevitabile, organica, direi, che in un tempo relativamente breve la Repubblica federale tedesca sarà messa in condizione di produrre in modo autonomo esplosivi atomici, cioè plutonio.

In realtà, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un trattato che porta in sé, indipendentemente dalla volontà di ognuno, la grave conseguenza che armi atomiche pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

dotte nella Germania occidentale possano essere consegnate alla nuova *Wehrmacht*.

Parlo di armi atomiche prodotte nella Germania occidentale per il semplice fatto che già oggi armi atomiche, cosiddette tattiche, vengono immagazzinate nella Germania occidentale dal comando militare americano a disposizione dell'esercito tedesco. Credo che questa distinzione non debba essere perduta, perché la questione è diversa nella sua sostanza.

È molto grave che armi atomiche siano installate oggi nella Germania occidentale dagli americani, ma sarà molto più grave e pericoloso domani, quando la Germania occidentale sarà in grado di produrre queste armi per conto suo. Quando ciò avverrà, non vi può essere dubbio che cambieranno gli stessi rapporti di forza sul piano internazionale e anzitutto fra i sei paesi della piccola Europa; la posizione della Germania nel quadro della piccola Europa sarà diversa da quella attuale, in particolare i rapporti tra la Germania occidentale e la Francia muteranno sensibilmente. Ciò porterà con sé alcune modificazioni, almeno tendenzialmente, dei rapporti tra il complesso dei paesi della Comunità europea e i paesi socialisti singolarmente e nel loro complesso; ciò porrà in modo diverso il problema dei rapporti fra la Germania occidentale e la Germania orientale.

A questo punto, si usa parlare dei controlli previsti dal meccanismo del trattato. Dobbiamo dichiarare la nostra sfiducia nei confronti di tali meccanismi, sfiducia non improvvisata, bensì antica e sperimentata, della quale dovrebbero essere partecipi molti uomini di buon senso.

Abbiamo dietro di noi una lunga e travagliata esperienza di vicende attraverso le quali, malgrado i controlli previsti dal patto di Versailles, si giunse alla rimilitarizzazione della Germania, all'avvento del nazismo, alle sue avventure aggressive, allo scoppio della seconda guerra mondiale. In quali controlli possiamo avere fiducia oggi quando gli eserciti di terra della N.A.T.O. sono al comando di un generale nazista come Speidel; quale fiducia possiamo avere nei controlli quando sappiamo che perfino il trattato attuale dell'U.E.O. non funziona dal punto di vista dei controlli? Non sappiamo forse che l'agenzia di controllo degli armamenti che era stata prevista in quel trattato e della quale tanto si parlò per affermare che sarebbe spettato a questo organismo il controllo di eventuali tentativi di riarmo della Germania occidentale, quell'agenzia ancor oggi non è stata

neanche costituita? Ecco una informazione che potrebbe essere iscritta in un promemoria per il nostro ministro degli esteri e per il nostro ministro della difesa, i quali potrebbero nella sede giusta reclamare che il trattato dell'U.E.O. venga applicato rigorosamente in tutte le sue parti e particolarmente in questa che contempla l'istituzione dell'agenzia di controllo.

Del resto, se fosse necessario dimostrare con testimonianze dirette la giustezza delle osservazioni che stiamo facendo, potremmo brevissimamente citare le dichiarazioni che circa un anno fa vennero fatte al giornale francese *L'information* dal signor Strauss, allora ministro tedesco per le questioni atomiche, secondo cui un eventuale mercato comune delle materie fissili porterà con sé inevitabilmente a lungo andare una comunità militare e politica, data l'importanza strategica del possesso delle armi atomiche. « La limitazione della ricerca per escludere l'impiego a fini militari dei materiali nucleari sarà — aggiungeva — infinitamente difficile se non impossibile ». In queste condizioni sembra a noi che l'approvazione dell'Euratom acquisti il significato oggettivo di una vera e propria autorizzazione alla Germania occidentale di violare apertamente gli accordi di Parigi e di costruire armi atomiche. Del resto lo stesso signor Strauss, diventato in questa primavera ministro della guerra della Repubblica federale tedesca, affermava apertamente che « come i suoi alleati della N.A.T.O., la Germania occidentale considera seriamente la eventualità di riorganizzare i propri piani di difesa nella prospettiva di una guerra atomica ».

Del resto, la realtà del pericolo esistente nella Germania occidentale venne successivamente, in modo molto eloquente, dimostrata dalla dichiarazione dei fisici tedeschi, i quali affermavano che essi si sarebbero rifiutati di partecipare a qualsiasi impresa che avesse potuto condurre alla produzione di armi atomiche nel loro paese.

Quando noi diciamo queste cose c'è chi si compiace di affermare che noi ci attardiamo a suscitare fantasmi, che noi saremmo fermi a schemi vecchi e logori del passato. A noi sembra che queste critiche che ci vengono mosse non siano calzanti; ci sembra piuttosto di poter rilevare come la tendenza alla distensione, che indubbiamente sopravvive ai tentativi di ritornare alla guerra fredda, richieda per potersi affermare una vigilanza assidua contro le insidie che le si frappongono, contro il pericolo di errori gravi e fatali.

Noi non possiamo considerare la Comunità europea dell'energia atomica come staccata da questa realtà; non possiamo considerarla come un puro organismo vivente in una sua atmosfera, avulso dalla realtà europea.

Di qui il nostro voto contro l'Euratom, anzitutto perché esso, essendo inserito nella politica atlantica, nella politica cosiddetta europeistica che fu il cardine della guerra fredda negli anni passati, essendo inserito nella politica che i paesi dell'alleanza atlantica conducono sotto l'influenza dei grandi monopoli, non può non rappresentare un nuovo pericolo per la pace del mondo. È un contributo, indiretto quanto si vuole, ma comunque un contributo all'acceleramento del riarmo, e del riarmo atomico della Germania occidentale.

È per questi motivi che noi criticiamo l'adesione del Governo italiano a questo organismo, anche se non neghiamo affatto l'esistenza del problema da cui si vuole che sia sorta l'idea dell'Euratom. Non neghiamo cioè che il *deficit* di energia, che si annunzia sempre più grave e preoccupante, sia un problema reale di fronte a cui è necessario prendere delle decisioni tempestive. Riconosciamo che lo sfruttamento pacifico dell'energia nucleare nei prossimi 20 anni è problema di vita o di morte per l'Europa occidentale. Ma neghiamo che la via che il Governo italiano ha voluto seguire sia, come afferma la relazione di maggioranza, l'unica via possibile. Al contrario affermiamo che esistono altre strade che possono essere imboccate.

Noi, per esempio, non possiamo non notare che il trattato dell'Euratom, come la relazione che l'accompagna, ignori praticamente l'esistenza di una grande potenza atomica quale l'Unione Sovietica, che è lecito ritenere abbia perfino sopravanzato gli Stati Uniti d'America, non solo negli usi pacifici dell'energia atomica, ma forse anche negli impieghi militari. Non possiamo non rilevare che si ignora l'esistenza di un paese il quale è stato il primo a realizzare l'utilizzazione pacifica dell'energia atomica installando già da due anni una centrale nucleo-elettrica, mentre altre gigantesche ne ha in costruzione; di un paese che negli ultimi 10 anni è riuscito a realizzare un enorme sviluppo nella ricerca fisica di base, con mezzi che, per unanime riconoscimento, sono i mezzi più progrediti del mondo (proprio in queste ultime settimane è entrata in funzione all'istituto nucleare di Dubna la più grande macchina acceleratrice di particelle che esista in tutto il mondo); di un paese che ha già impegni con altri Stati per la costruzione di ben tre centrali nucleari,

e che ha realizzato tutta una rete di accordi per l'assistenza e lo sviluppo della ricerca per le applicazioni ad uso pacifico dell'energia nucleare, non solo all'interno dei paesi socialisti, ma anche al di fuori di essi.

A noi sembra dunque che altre strade possano essere battute, e comunque riteniamo che l'azione del Governo italiano dovrebbe essere orientata nel senso di assicurare su scala mondiale, universale, senza alcuna esclusione, l'uso pacifico dell'energia atomica, nel senso di promuovere azioni che mirino alla interdizione delle armi atomiche nucleari, nel senso di appoggiare ogni atto, ogni iniziativa che vada in questa direzione, ed in particolare una rapida conclusione delle trattative in corso per il disarmo e la sospensione delle esplosioni atomiche e termonucleari. Noi crediamo che anche in questo momento il nostro paese possa svolgere un'azione utile, nel senso di appoggiare la istituzione ed il consolidamento di organismi internazionali a carattere universale sotto l'egida dell'O.N.U., i quali abbiano per compito appunto quello di assicurare l'uso dell'energia atomica a scopi di pace.

Ed è veramente singolare che noi abbiamo potuto leggere sui giornali di oggi un'informazione proveniente dagli Stati Uniti, secondo la quale il Governo italiano, avendo ritardato la ratifica del trattato che istituisce l'Agenzia atomica internazionale, ha perduto la possibilità che vi sia anche un italiano fra i tredici governatori di questa istituzione, che dovrebbero essere nominati proprio in questi giorni.

Pare a noi di vedere qui un grave ritardo nella politica del Governo italiano e noi presenteremo a questo proposito un ordine del giorno per chiedere che la posizione del nostro Governo rispetto a questo particolare problema venga chiarita.

Noi criticiamo inoltre la politica del Governo per il modo come esso ha portato il nostro paese ad aderire al trattato dell'Euratom, per le condizioni in cui questa adesione avviene, per l'evidente imprevidenza e per la grave impreparazione con cui ci presentiamo a questa scadenza, talché non è esagerato affermare che la nostra partecipazione all'Euratom possa trasformarsi in una vera e propria avventura con conseguenze anche molto gravi.

È universalmente riconosciuta la grave arretratezza del nostro paese nel campo delle ricerche e soprattutto nel campo delle applicazioni pratiche industriali della energia nucleare. Oggi il nostro paese è in questo campo certamente uno degli ultimi del mondo; fatto tanto più doloroso ove si ricordi l'impor-

tanza e il valore degli studi degli scienziati italiani in questo campo, la tradizione e la elevatezza del livello delle ricerche della scuola italiana di fisica atomica e nucleare. La arretratezza del nostro paese è apertamente denunciata dagli uomini delle più diverse correnti. Basterebbe leggere la relazione che accompagna il disegno di legge presentato a suo tempo dall'onorevole ministro Cortese al Senato per la disciplina della ricerca e della coltivazione di materiale nucleare per avere una testimonianza obiettiva.

Comunque, basta ricordare che proprio alcune settimane fa il professor Ippolito, segretario generale del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, parlando alla mostra elettronica di Roma, diceva apertamente che « l'Italia è oggi indubbiamente fra le nazioni civili, a causa dell'assoluta indifferenza della sua classe politica, una delle più arretrate nel campo delle pratiche attuazioni dell'energia nucleare e malgrado che essa sia uno dei paesi per i quali più presto l'energia di origine nucleare diventerà competitiva di quella prodotta da fonti tradizionali ».

Questa situazione è dovuta — come affermava il professore Ippolito — alla imprevidenza e all'assoluta indifferenza della classe dirigente del paese, al fatto che l'organizzazione della ricerca scientifica sia rimasta allo stato artigianale, al fatto che ci si compiace ancora in una fiducia abulica in quello che sarebbe il « genio individuale » degli scienziati italiani. Ed è singolare che anche la relazione di maggioranza si faccia eco di questa posizione là dove ripone la sua speranza solo nella « genialità » e nella « inventiva » dei nostri ricercatori, senza minimamente curarsi della necessità di una radicale riorganizzazione della ricerca scientifica e di suggerire un programma di investimenti onde dotare di attrezzature moderne i nostri ricercatori.

Si è tenuto recentemente, nel dicembre scorso, un convegno per la ricerca scientifica e per il progresso economico, nel corso del quale sono state denunciate in modo assai chiaro ed efficace le condizioni della ricerca scientifica nel nostro paese; ne è scaturito un quadro impressionante delle condizioni di arretratezza in cui essa versa. È stato osservato in quel convegno che in Italia le dotazioni universitarie per la ricerca scientifica in tutti i campi ascendono ogni anno a meno di 5 miliardi. Calcolando che il settore privato contribuisca per suo conto con altri 8 o 10 miliardi, si può desumere che ogni anno, fra dotazioni universitarie e contributi del settore privato, si spendono in Italia per ricerche

scientifiche circa 15 miliardi, cioè un ottavo di quell'un per cento del reddito nazionale che viene ritenuto come media delle quote di investimento che in un paese civile devono essere dedicate alla ricerca scientifica.

Un altro dato che può dare un'idea del fenomeno è il seguente: per il complesso delle ricerche fisico-nucleari si spende ogni anno in Italia un decimo di quanto viene speso in Francia, dove si spende un decimo di quanto si spende in Inghilterra dove, infine, si spende un decimo di quanto si spende negli Stati Uniti. Ciò dà un'idea delle proporzioni.

Del resto, l'insufficienza della politica del Governo in questo campo è dimostrata in modo chiaro dalle vicende che sta attraversando l'unico organismo che, in Italia, organizza e coordina la ricerca scientifica nel campo della fisica nucleare; intendo riferirmi al Comitato nazionale per la ricerca nucleare. Questo organismo ha avuto la sorte non invidiabile, dopo essere stato creato, di vivere permanentemente alla giornata, senza una legge che ne disciplini la figura e le funzioni, sprovvisto di finanziamenti o con finanziamenti talmente irrisori da dover versare in una crisi permanente. E certamente gran merito degli uomini che hanno lavorato in questo Comitato se esso è riuscito, pure in condizioni così difficili, a porre in questi ultimi tre anni almeno le basi preliminari perché domani si possano sviluppare più largamente ed in modo più moderno le ricerche di base e quindi costituire le premesse per una applicazione industriale dell'energia nucleare, voglio dire la preparazione del sincrotrone di Frascati, che dovrebbe entrare in funzione entro l'anno venturo e la preparazione della installazione del primo reattore che funzionerà nel nostro paese a partire dal 1958, il reattore di Ispra.

Il Comitato vive in queste settimane in uno stato di assoluta precarietà, senza sapere quale sarà il suo avvenire, senza mezzi finanziari, poiché il più grande sforzo che il Governo ha creduto di dover sostenere è stata la legge con cui lo ha dotato di un finanziamento di 3 miliardi e 200 milioni. Successivamente il ministro Cortese ha presentato al Senato un disegno di legge che dovrebbe disciplinare la ricerca e la coltivazione delle materie nucleari; esso contiene una serie di norme che riguardano il Comitato nazionale per la ricerca nucleare, disciplinandone in modo preciso i compiti, e dotandolo di un finanziamento quinquennale di 50 miliardi.

Noi riteniamo importante ed assolutamente indispensabile che il Governo tenga presente la necessità inderogabile di uno stanziamento

immediato che possa permettere al C.N.R.N. di non chiudere i battenti alla fine dell'anno. Il disegno di legge Cortese prevedeva che fin dal bilancio 1957-58 sarebbe stata stanziata la prima *tranche* dei 50 miliardi, cioè 7 miliardi e mezzo. Non risulta che ciò sia finora avvenuto. Credo, quindi, sia necessario accogliere la richiesta che parte dal Comitato nazionale per la ricerca nucleare che si giunga ad uno stralcio di quella parte della legge Cortese che prevede l'ordinamento e il finanziamento dello stesso C.N.R.N. A questo fine abbiamo presentato un ordine del giorno che invita il Governo a prendere posizione su questo punto.

Un altro elemento essenziale di una politica nazionale nel campo dell'applicazione pacifica dell'energia nucleare consiste nell'urgenza di un programma di lavoro in questo campo. Da più di un anno il Comitato nazionale per la ricerca nucleare ha presentato al Governo un programma quinquennale, chiedendo uno stanziamento di 100 miliardi. Però, secondo quanto risulta, questo programma è rimasto a dormire nei cassetti senza che sia stato preso in considerazione da parte del Governo. Riteniamo sia urgente ed indispensabile che si metta allo studio un programma pluriennale, che preveda l'organizzazione su scala ampia dell'insegnamento, per la preparazione di un numero sufficiente di quadri scientifici e di tecnici, indispensabili per lo sviluppo delle ricerche di fisica nucleare e per le sue applicazioni pratiche, per l'attrezzatura di nuovi laboratori che permettano di svolgere con mezzi moderni la ricerca fondamentale, e per un intervento diretto dello Stato nel campo delle applicazioni dell'energia nucleare attraverso iniziative che possono partire dall'I.R.I. e dall'E.N.I.

Riteniamo del tutto insoddisfacenti gli accenni molto vaghi che a questo riguardo sono contenuti nel bilancio dell'I.R.I. che in questi ultimi giorni abbiamo avuto modo di esaminare. Esiste invece l'esigenza di un programma pluriennale da parte di questi due istituti per garantire la presenza dell'industria di Stato nel campo della applicazione pratica dell'energia nucleare che si presenta oggi sotto forma di imperativo urgente ed indilazionabile.

Il Governo si appresta ad inserire il nostro paese nella organizzazione dell'Euratom, mentre tutto il vasto campo della ricerca e della coltivazione delle materie nucleari, come pure le questioni inerenti al regime di proprietà dei combustibili e alle applicazioni industriali, non è regolato da nessuna norma di legge. Vi

è in questo campo una carenza assoluta. Sicché, entrando nell'Euratom, ci troveremo in una situazione assai disagiata. L'Euratom, infatti, prevede la proprietà sovranazionale delle materie fissili speciali. Ciò significa che una autorità internazionale potrà operare nel nostro paese in un campo in cui non esistono leggi nazionali.

Sembra a noi che questa situazione non solo sia anormale dal punto di vista giuridico, ma che sia estremamente pericolosa sul piano pratico, nel senso che attuando rapporti diretti con imprese private ed esaminandone direttamente i programmi, l'Agenzia di approvvigionamento dei materiali nucleari, prevista dall'Euratom, opererà direttamente a contatto con imprese private, al di fuori della sovranità nazionale dello Stato italiano. Ci troveremo così di fronte ad iniziative che, dati gli enormi investimenti necessari, determineranno inevitabilmente la formazione di grandi *trusts* internazionali dell'energia nucleare, che finiranno con l'invadere tutto il campo dello sviluppo energetico nazionale.

La questione è di grande importanza perché il nostro paese si trova di fronte a scadenze prossime e gravi per il progressivo esaurimento delle nostre fonti di energia, in un periodo in cui la curva dei consumi segue un andamento sempre crescente.

È perciò urgente provvedere, almeno in parte, a coprire questo *deficit* mediante l'utilizzazione dell'energia nucleare, perché, in caso contrario, l'intero *deficit* dovrebbe essere coperto con la importazione di combustibili (carbone e petrolio), con un ulteriore aggravamento della nostra bilancia commerciale.

Si tratta quindi di elaborare un serio e concreto piano di costruzione di centrali elettronucleari a breve scadenza. Chi realizzerà questo programma? Se non vi saranno tempestive iniziative del Governo, se continuerà a permanere la situazione di carenza giuridica, se non sarà controllata l'attività delle iniziative monopolistiche, è di tutta evidenza che questo programma sarà attuato dai grandi monopoli. Non è a caso che da quando si è svolta la conferenza di Ginevra per l'uso pacifico dell'energia atomica, numerose siano state le iniziative prese nel nostro paese da importanti gruppi monopolistici come la Edison, la Montecatini ed altri per tentare di entrare direttamente a contatto con complessi americani e per concludere accordi per la fornitura di reattori, e per la installazione di centrali elettronucleari.

Se quindi non vi sarà, da parte del Governo, una presa di posizione chiara e decisa,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

sia attraverso le iniziative che le aziende di Stato possono prendere immediatamente, sia attraverso l'indirizzo che dovrà essere dato alla nostra legislazione, assisteremo certamente nei prossimi anni ad una serie di fatti compiuti da parte dei monopoli con conseguenze decisive per tutto il futuro sviluppo della nostra economia. Non è un caso che proprio in queste settimane il dottor De Micheli, presidente della Confindustria, abbia sentito il bisogno di esprimere il suo avviso contrario alla legge presentata all'altro ramo del Parlamento, affermando che anche le timide misure di salvaguardia dell'interesse pubblico contenute in quel testo dovrebbero essere eliminate per lasciare campo libero alla iniziativa privata, con esclusione totale di ogni sia pur lontana e vaga espressione di velleità nazionalizzatrici.

E per questi motivi che, a nostro avviso, non corrisponde alla realtà la affermazione dell'onorevole Riccardo Lombardi secondo cui, nel campo dello sfruttamento della energia nucleare, ci troveremmo di fronte (come egli disse citando una frase del senatore Einaudi) ad « un mercato non accaparrato, in quanto la presa degli interessi costituiti non ha ancora avuto modo di esercitarsi ». Tale affermazione non corrisponde a realtà, ripeto, in quanto non vi è dubbio che questo settore, proprio per gli investimenti che richiede, andrà inevitabilmente a finire sotto il completo controllo delle più grandi concentrazioni economiche del nostro paese, qualora non intervenga una iniziativa statale nel campo delle pratiche applicazioni della energia nucleare, nonché con l'emanazione di leggi che valgono a contenere l'aggressività dei monopoli.

E per concludere, io vorrei rivolgere alcune parole a coloro che nel corso di questa discussione hanno accusato la nostra parte di restare ferma su posizioni ispirate a un mal inteso spirito nazionalistico, come precisamente qualcuno ha affermato. Noi, secondo costoro, non riusciremmo a vedere il contenuto progressivo degli accordi di Roma, perché saremmo fermi al vecchio, avremmo gli occhi fissi al passato. A costoro noi vorremmo consigliare di verificare le proprie affermazioni e di aggiornare gli strumenti di osservazione. In particolare, vorrei consigliar loro di abbandonare il vecchio *cliché* del comunismo quale sono abituati a vederlo da tempo, ciò vorrei naturalmente dire anche a coloro che, più o meno consapevolmente, da poco tempo hanno cominciato a servirsi di una siffatta rappresentazione del comunismo. Ci guardino, costoro, come realmente siamo

e non dimentichino la verità fondamentale che non può esistere una forza politica più antagonista al nazionalismo di quanto lo siano la classe operaia e il partito comunista che la rappresenta.

Certo, noi non neghiamo che in questo campo errori si possono commettere, ma nel caso presente crediamo di poter tranquillamente affermare di non avere sbagliato. Probabilmente vi sono anche qui equivoci che questa discussione non riuscirà a dissipare, ma è certo che la pratica dell'internazionalismo non è affatto in contrasto con la pratica di una politica nazionale. L'internazionalismo non distrugge la nazione, non supera il concetto di nazione, così come poco fa sembrava pensasse l'onorevole Martino. L'internazionalismo socialista e proletario, come noi lo intendiamo, pone, al contrario, le condizioni per lo sviluppo più completo e dispiegato della nazione in tutti i suoi aspetti. Noi non ci sorprendiamo che ci siano certi neofiti dell'internazionalismo che ritengono (ingenuamente, se sono in buona fede) che questo loro abbracciare la nuova dottrina debba portarli contemporaneamente a compiere atti di capitolazione nazionale. Come ho detto, noi abbiamo un'altra concezione, una concezione dialettica dell'internazionalismo e dei rapporti fra spirito nazionale e spirito internazionalista.

Noi pensiamo che la collaborazione internazionale debba verificarsi in forme e modi tali da essere in grado di promuovere e sviluppare tutte le energie nazionali di ogni paese.

Noi pensiamo, in secondo luogo, che quando si parla di collaborazione internazionale non bisogna mai dimenticare di verificare il contenuto politico, economico e sociale di tale collaborazione. Non possiamo consentire che la collaborazione internazionale venga intesa come una tendenza pura, che sarebbe progressiva per il solo fatto di essere appunto una tendenza alla collaborazione, come se essa fosse mossa non da forze reali ma da una specie di « astuzia della Provvidenza ». Noi non crediamo a questa concezione ingenuamente ottimista perché da due secoli a questa parte Voltaire ci ammonisce a non cedere a questo genere di illusioni.

Noi pensiamo che la collaborazione internazionale abbia sempre un suo volto preciso e una sua impronta specifica che sono dati dal suo contenuto politico, economico e sociale; l'impronta delle forze politiche, economiche, sociali che la promuovono, e che si battono per essa.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

Porre la questione in questo modo non significa — come qualcuno ha affermato — estraniarsi dal moto di rinnovamento che percorrerebbe l'Europa. Al contrario, pensiamo che proprio di fronte all'equivoco e alla mistificazione di una collaborazione internazionale, che in realtà è sostenuta dai grandi monopoli, abbiamo il dovere di dire con chiarezza che è necessario evitare di corrompere e di confondere questo moto di rinnovamento, subordinandolo agli interessi dei grandi monopoli dell'Europa occidentale.

E con questo, onorevoli colleghi, ho concluso. Non mi resta che affermare la nostra ferma intenzione di votare contro i due trattati. Ma la nostra posizione non è soltanto negativa: il nostro gruppo chiede (ed ha presentato in proposito un gruppo di ordini del giorno) che il Governo inizi decisamente a impostare e ad attuare una politica nazionale nel campo dell'energia nucleare. Una politica la quale tenda innanzitutto a favorire lo sviluppo di organismi internazionali a carattere universale sotto l'egida dell'O.N.U., volta a garantire l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare; una politica la quale tenda a favorire tutte le iniziative che possono portare al più presto possibile alla interdizione delle armi nucleari e alla sospensione degli esperimenti con armi atomiche.

Chiediamo inoltre al Governo di rafforzare al più presto le basi su cui poggia il Comitato nazionale delle ricerche nucleari, ponendo questo organismo in condizioni di sviluppare largamente la sua attività nel campo dell'addestramento dei nuovi quadri scientifici, nel campo delle ricerche geo-minerarie, nel campo delle ricerche fisiche di base, preparando i presupposti per un rapido sviluppo delle applicazioni pratiche dell'energia nucleare nel nostro paese.

Chiediamo infine al Governo di preparare un programma di applicazioni industriali, poggiando sull'iniziativa dell'I.R.I. e dell'E.N.I., e di varare al più presto una legislazione che garantisca gli interessi nazionali. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

**ROMUALDI.** Pare che si concluda con questo mio intervento la lunga discussione sui trattati del mercato comune e dell'Euratom. Noi voteremo la ratifica di questi trattati, come ha già detto ieri l'onorevole Anfuso nel suo ampio intervento. Il mio collega di gruppo mi ha sollevato dal compito di esaminare, come sarebbe d'uso, i ponderosi trattati, di esaminare particolarmente la complessa ma-

teria che costituisce la natura e la forma di questo atto, che è economico, ma forse non è soltanto economico.

Noi voteremo questi trattati, anche se non siamo convinti che nella loro strutturazione essi siano solidi, siano veramente validi, siano cioè il meglio che si poteva attendere dalla lunga elaborazione di essi da parte degli esperti e degli uomini politici dei sei paesi.

Questi trattati sono stati criticati da tutti. Critiche, obiezioni, preoccupazioni sono state sollevate da tutte le parti politiche, anche da quelle che si dicono disposte a votarli, anche dalla stessa maggioranza democristiana.

In realtà, le critiche, le obiezioni e le preoccupazioni sono logiche e necessarie, perché si tratta di un atto di tale importanza, che l'accettarlo con semplici ed entusiastiche affermazioni sarebbe indice di leggerezza e denoterebbe mancanza di serietà in coloro che l'hanno voluto e in coloro che sperano molto dalla ratifica di questi trattati e dall'applicazione che essi potranno avere in avvenire.

I soli, forse, che abbiano parlato in senso assolutamente positivo, senza riserve di sorta, sono i liberali. Vi è stata, forse, qualche preoccupazione anche nei loro interventi, ma direi che è stata immediatamente fugata e superata dal sicuro ottimismo dell'onorevole Malagodi che, per fortuna sua, sa tutto ed è sicuro di tutto. Ma questo è logico, perché i soli che in pratica sono intervenuti nella creazione e nella formulazione di questi trattati sono proprio i liberali. Purtroppo, questi trattati sono stati conclusi fuori della sfera del Parlamento; non sono mai stati portati a conoscenza, nel corso del loro *iter*, nel loro formarsi tormentoso, di coloro che sono in fondo i responsabili della politica italiana, rappresentando il popolo italiano che, come i popoli degli altri sei paesi, dovrà sopportare le conseguenze, benefiche o non benefiche, di questa iniziativa. Naturale quindi che i liberali siano stati i soli a parlarne totalmente bene, ad esserne soddisfatti. In realtà, le critiche qui sollevate, anche serissime, le critiche ad esempio, degli onorevoli La Malfa, Riccardo Lombardi e Daniele, le stesse critiche mosse dall'onorevole Dosi e dal mio amico e collega onorevole Anfuso, sono tanto brillanti, altrettanto giuste, quanto inutili. Perché i trattati sono quelli che sono e tali resteranno, imm modificabili, almeno in questa sede, con i loro difetti, con il motore debole, come ha detto l'onorevole Lombardi, con i freni troppo potenti, come ha detto sempre l'onorevole Lombardi, con la pericolosa clausola dei prezzi minimi, come ha fatto osservare l'onorevole

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

La Malfa, con tutte le caratteristiche positive e negative dalle quali sono e resteranno configurati.

La realtà è che se noi avessimo potuto affrontare prima questa materia difficile e complessa e avessimo potuto portare il contributo della nostra critica, della nostra esperienza e delle nostre modeste opinioni, forse noi oggi potremmo trovarci di fronte a strumenti più perfetti (giustamente, come osserva l'onorevole Delcroix, meno imperfetti) almeno nel senso della difesa dei nostri particolari interessi.

Perché non vorrei che un eccessivo entusiasmo europeista andasse contro gli interessi del nostro paese, in questo preoccupati, soprattutto, dell'atteggiamento degli altri paesi i quali, al contrario di noi, hanno cercato, non di rompere le trattative, ma di imporre la loro volontà; in modo particolare la Francia, che, come ieri sera osservava giustamente l'onorevole Anfuso, ha fatto la parte del leone: ha trattato con le unghie e con i denti, ha strappato tutto il possibile.

Ma a questo punto qualcuno ci potrebbe chiedere: perché li votate? Li votiamo come li votano tutti coloro che hanno preso la parola: li votiamo perché li riteniamo — come si è detto da più parti — una grande speranza.

I soli, forse, ad essere coerenti in questa discussione, che in definitiva si può chiamare — come diceva l'onorevole Lucifero — la discussione della verità, sono i comunisti, i quali votano contro questi trattati non per quello che sono, ma semplicemente perché essi costituiscono un atto della politica dell'occidente; e che siano tali non lo può negare nessuno. I comunisti, come giustamente ha osservato l'onorevole Pajetta, non guardano al figlio, cioè al mercato comune; si accontentano di giudicare il padre e di agire in conseguenza, cioè di giudicare il mercato comune prodotto di una certa politica che essi respingono in blocco totalmente, senza discuterla. Se il mercato comune fosse un prodotto della politica russa, essi lo voterebbero senza obiezione alcuna, come i liberali votano questo senza obiezione alcuna.

Noi siamo nella posizione di coloro i quali, pur sollevando le giuste critiche per questo strumento che è certo molto imperfetto e che mette in pericolo o comunque in stato di grave allarme tutta la nostra vita, non possono sottrarsi alla responsabilità di mantenere un atteggiamento coerente a quello che è il loro compito, di indirizzare sempre più la politica delle nazioni occidentali verso i principi, au-

tentici, veri, concreti, della civiltà e degli interessi dell'occidente.

Il mercato comune è un atto della vita dell'occidente: abbiamo quindi il dovere di essere presenti, perché delle due, una: o il mercato comune, malgrado i gravissimi difetti della sua organizzazione, funzionerà, e allora occorrerà essere presenti, per concorrere a manovrare bene questo strumento che investirà totalmente non soltanto la nostra vita economica, ma forse anche la nostra stessa civiltà, nella sua espressione giuridica. Infatti se tutto dovesse funzionare — ma è facile che ciò non accada — secondo le tappe predisposte, non vi è dubbio che nel 1972 noi saremo di fronte a una Europa totalmente trasformata. Di qui la necessità di essere presenti, nel tentativo di rendere sempre più coerente agli interessi dell'occidente quella che fino a questo momento si è chiamata la politica dell'occidente, ma che finora è stata quasi esclusivamente la politica americana in occidente. Che è cosa decisamente diversa.

Se invece il mercato comune non dovesse funzionare, allora — per dirla con una frase che ricorre — sarebbe acqua fresca, e non varrebbe certo la pena di aver fatto una battaglia negativa per nulla, di aver fatto una politica di dispetti che in quel momento sarebbe, più che inutile, ridicola.

Ma a questo punto, vorrei aggiungere — ed è questo che ci interessa di più — che noi purtroppo entriamo nel mercato comune impreparati: vi entriamo con una economia disestata, con una industria debole, con una agricoltura sconquassata, con una bilancia commerciale passiva, in una situazione psicologica e politica non del tutto felice. Vi entriamo con una industria dominata dai monopoli, che non sono tanto dannosi quando sono in mano privata, quanto lo sono quando questi monopoli si chiamano enti di Stato, che tuttavia lo Stato non riesce a controllare, che sono più irregolari, più pazzi e pericolosi degli stessi monopoli privati. È risaputo infatti che in Italia è assai più facile — ad esempio — dominare la Montecatini di quanto non lo sia per il Governo dominare, ad esempio, le attività dell'E.N.I. Non voglio parlare della Fiat, il cui ingresso nel mercato comune rappresenterà indubbiamente un grosso e interessante esperimento.

Una agricoltura squassata, ho detto, da provvedimenti, da riforme, da cattive bonifiche, da stralci, da scorpori, che hanno arrecato i danni ma che non hanno ancora saputo realizzare i vantaggi, annesso che potessero o possano ancora produrre dei van-

taggi, ma il cui solo, vero risultato è di avere portato la sfiducia nell'economia della terra, creato una situazione per la quale anziché sperare in una agricoltura modernamente organizzata, potentemente meccanizzata, capace di grandi investimenti, di chiamare capitali, abbiamo una agricoltura spezzettata, frantumata, le cui possibilità di resistenza di fronte all'agricoltura degli altri paesi è enormemente dubbia.

Una situazione, quindi, non certo ideale, specialmente se aggiungiamo il pauroso passivo della nostra bilancia commerciale. Quindi, sarebbe stato necessario, da parte dei negozianti, una più intensa difesa della nostra particolare situazione nel mercato comune. Perché, se guardiamo agli atti, se cerchiamo fra le centinaia e centinaia di articoli che compongono questi documenti noi non vediamo gran che in difesa della nostra critica particolare situazione. Il protocollo che riguarda le condizioni dell'Italia, specie per quanto concerne il problema del Mezzogiorno, con un richiamo alla possibilità, all'invito in caso di crisi, di ricorrere ai freni degli articoli 108-109 del trattato o del 226, non mi sembra in verità sufficiente per garantire all'Italia neppure in parte i vantaggi particolari realizzati dalla Francia. E così, nemmeno l'aggiunta del protocollo relativo alle facilitazioni per l'importazione dai paesi terzi del caffè verde, né questo può assicurare tranquillità alla nostra situazione per quanto riguarda il capitale più prezioso che immettiamo nel cerchio della vita comune, cioè i nostri lavoratori. Non mi sembra, ripeto, che tutto ciò, compresa la serie di articoli che riguardano il fondo sociale, possa garantire chi si preoccupa veramente della riuscita di questo importante esperimento. Perché, se l'Italia dovesse andare in crisi, se nello svilupparsi e nel realizzarsi, tappa per tappa, di questo atto, noi dovessimo avere degli scompensi gravi, i danni non sarebbero soltanto nostri. I danni sarebbero di tutti, perché l'Italia, malgrado che il Governo non se ne sia accorto, è il più importante paese che concorra a questo mercato comune. E il paese che ha il maggior numero di abitanti, è la nazione, quindi, che qualora dovesse andare in crisi farebbe andare in crisi tutto il sistema, rapidamente. Una maggiore capacità di negoziazione, una maggiore volontà e fermezza nelle trattative, sarebbero state veramente utili non soltanto a noi, ma a tutti.

Ma questo è il passato. Noi invece dobbiamo guardare all'avvenire, a quello che abbiamo davanti a noi, cioè al destino di tutto

il nostro popolo — diciamo, anche se questo sembra retorico — un destino incerto che potrebbe riservarci delle gradite sorprese, ma anche dei grossi dolori. Quindi guardiamo con decisione verso questo avvenire e cominciamo a convincere noi stessi nello stesso momento in cui votiamo la ratifica dei trattati, che la suprema necessità non è quella, come affermava l'onorevole Malagodi, di creare il ministero del mercato comune (di ministeri in Italia ve ne sono fin troppi: quel che occorre è un Governo ') ma di promuovere una politica del mercato comune, una attivizzazione organica e ordinata di tutte le manifestazioni del lavoro e della produzione italiana, della nostra industria, della nostra agricoltura, dei nostri commerci, secondo un piano vasto e organico.

I liberali credono, anzi sono convinti, che questo sia il regno della liberalizzazione. Ma la liberalizzazione — a nostro avviso — significherebbe la fine se non dovesse esservi qualcuno che ordini, che manovri, che renda intelligente questa libertà di scambi, se non vi fosse qualcuno che coordini gli sforzi dell'economia italiana in stretto rapporto alle esigenze e alle possibilità del nostro paese. Necessità, quindi, di una politica del mercato comune e, passando dall'economia alla politica vera, necessità di uscire da alcune incertezze, di rinunciare a taluni propositi che di questi tempi fanno ridere. Mentre stiamo discutendo e stiamo per approvare i trattati europeistici, mentre stiamo per dare inizio, come taluno dice, alla operazione Europa, mentre per giorni e giorni discutiamo su questa più intima unità europea, mentre qualcuno crede già che sia nata l'Europa insieme con il mercato comune — e non è così, pur ammettendo che questa sia una via — vi è chi chiede — e lo vedremo fra poco — che si discuta, per esempio, la legge sulle regioni. Si sogna un'assemblea comune e si vogliono realizzare 18 piccole assemblee regionali coi relativi piccoli 18 governi regionali !

Bisogna quindi ordinare anche questa vita politica, perché altrimenti si minaccia di far ridere il mondo con i nostri grandi propositi da un lato e con le nostre piccole querele, e passioncelle risorgimentali e le beghe e le nostre piccole storie dall'altro. Bisogna inoltre rinunciare alla politica agraria e alla politica industriale dimostratesi almeno non utili. Si parla di patti agrari, sembra anzi che il Governo voglia giocare tutto sui patti agrari. E questo mentre noi stiamo discutendo del grande mercato agricolo comune destinato a modificare l'intera agricoltura. Questi patti agrari

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

non servono a nulla, sono semplicemente la codificazione della lite fra contadino cattivo e padrone cattivo, servono soltanto a rendere meno fiducioso il mondo del lavoro e dei capitali nei confronti della terra, a impedire gli aiuti d'ogni genere all'agricoltura italiana, a impoverire questa fonte primaria della nostra possibilità economica di rappresentare qualcosa dei nostri e degli altrui interessi nel mercato comune. Occorre una politica coerente, signori del Governo, se si vuole l'Europa. Vi è qualcuno che crede sul serio che da questo sforzo economico possa sorgere l'Europa. Noi non ci crediamo, perché non è concepibile che la politica nasca dall'economia, né che i valori morali che debbono presiedere alla nascita dell'Europa possano svilupparsi da un mercato, sia pure ampio come questo. Tuttavia si tratta di uno sforzo che può facilitare il sorgere o il rifiorire delle speranze politiche e morali per un'Europa unita, ma, mentre questo travaglio si sviluppa, dobbiamo impegnarci onestamente e lealmente a realizzare in Italia una politica coerente a tutti questi indirizzi e principi, una politica che sia capace di rappresentare nella sua espansione i diritti e le possibilità dell'Italia. Perché non vorrei che, per essere e dimostrarci sempre i più bravi e sempre i più premurosi e zelanti, pensassimo sul serio di contribuire alla creazione dell'Europa con il nostro sacrificio e con le nostre rinunce.

Dobbiamo entrare in questo complesso internazionale un pieno diritto, con la economia in massima fase di espansione, non con l'agricoltura ridimensionata, ma in grande sviluppo, perché sia chiaro anche agli altri il senso della presenza potente e determinante di questa nostra popolosa nazione. Di tanto in tanto almeno anche gli altri debbono sentire che, se vi sono dei sacrifici da sopportare, essi debbono essere sul serio comuni.

Ecco quel che pensiamo su questi trattati, sull'impegno che il Governo deve prendere di fronte al Parlamento e di fronte alla nazione. L'impegno di fare finalmente una politica seria e coerente, che ci tenga fuori almeno della solita gara demagogica a cui il Governo ci ha abituati da dieci anni a questa parte. Una politica economica concreta e realistica, una impostazione generale della vita italiana, capace di rappresentare sul serio in questo complesso internazionale l'Italia come è, il popolo italiano come è, con le loro esigenze, con le loro necessità e con le loro speranze.

E avrei praticamente finito, se non fossi stato ieri invitato dall'amico onorevole Anfuso

a soffermarmi un poco sull'associazione al mercato comune delle terre d'oltremare. Questo è stato un problema molto discusso, sembrava addirittura che contro questo scoglio andasse a fracassarsi la navicella del mercato comune.

Infatti, la Francia voleva assolutamente che i suoi territori entrassero a far parte della Comunità. Ed era giusto. Se noi avessimo avuto le nostre colonie, avremmo dovuto fare altrettanto. Non era concepibile che la Francia potesse partecipare ad una comune vita economica europea distaccata o, comunque, differenziata rispetto ai suoi territori d'oltremare.

Superato lo scoglio francese, si profilò quello del Congo belga, sollevato addirittura da Spaak, che è socialista nei confronti di tutto quello che è degli altri e conservatore con ciò che è del suo paese.

Comunque, le questioni furono risolte e gli scogli superati. La navicella del mercato comune è venuta avanti. Siamo dunque perfettamente d'accordo sull'associazione di questi territori e condivido, almeno in questo, il parere del collega Vedovato, al quale forse mi lega il ricordo dei vecchi studi comuni all'Istituto superiore di scienze sociali e politiche di Firenze, che si interessava un tempo in maniera particolare dei problemi coloniali. Io sono del sicuro avviso che questo sia un beneficio per l'Europa. L'Europa non può trovare la sua libertà economica, la sua espansione economica senza l'integrazione dei territori africani. E l'Africa non può trovare il suo sviluppo civile senza avere a disposizione i capitali ed il lavoro dell'Europa. I comunisti hanno il diritto di non capire questo problema, i comunisti si sono persino schierati fisicamente dalla parte del *negus* quando il popolo italiano andava a cercare una più ampia possibilità di lavoro in Africa. (*Interruzione del deputato Grilli*.)

Ma la realtà è che il colonialismo ha civilizzato durante due o tre secoli popoli che ancor oggi sarebbero a cercare la luce ed un minimo di benessere e di progresso non si sa bene dove e da chi. D'altra parte, non bisogna dimenticare che se l'Europa non fosse attenta e pronta a coprire col suo lavoro e coi suoi capitali, con i suoi sforzi e con la sua intelligenza, con la sua tecnica e con la sua tenacia le vaste e depresse zone dei territori africani o d'oltremare, di questo vuoto approfitterebbe la Russia per colonizzare in ben altra maniera quelle popolazioni, per approfittare del loro fanatismo, e farne un pauroso ordinato strumento contro i lavoratori d'Europa e contro la nostra civiltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

Quindi necessità assoluta di questa unione, di questa partecipazione, che naturalmente deve essere seguita e curata con estrema delicatezza ed intelligenza. Debbo soltanto far notare a questo proposito che è veramente strano — ma tuttavia lo saluto come un fatto augurale — che gli italiani ritornino in Africa non più in territori amministrati da loro ma purtroppo soltanto dagli altri a dare sfogo alle loro necessità di lavoro.

E nessuno si preoccupi, se noi agiremo intelligentemente all'interno della politica dei trattati, che questo possa nuocere alla nostra precaria situazione meridionale: essa non ha che da guadagnare da una rapida civilizzazione dell'Africa, non ha che da guadagnare dallo sfruttamento di questi territori, dall'impiego di capitali destinati a ritornare a noi in altrettante nuove possibilità di buon lavoro e in altrettanto benessere. Il problema dell'Italia meridionale è legato a questo problema, così come i veri problemi di sviluppo dell'economia e della politica europei, sono legati ai problemi delle popolazioni e delle terre del Mediterraneo e dell'Africa.

Ma prima di arrivare rapidamente alla conclusione di questo mio intervento credo di dover affermare che lo sviluppo del mercato comune, che lo stesso avvenire del mercato comune e quindi il progresso economico dell'Europa, sono legati alla realizzazione dell'Euratom e al suo sviluppo. Ecco perché è giusto considerare questi due problemi legati tra loro. Ho, invece, l'impressione che questo aspetto sia stato poco sottolineato. Si è parlato molto del mercato comune, ma non si è messo in luce che esso, se deve essere considerato non un fatto statico ma un fatto dinamico e di sviluppo, deve avere a sua disposizione maggiori fonti di energia. La crisi dell'economia europea può definirsi una crisi di energia.

L'Europa, se vuole essere presto in condizione di potere rapidamente competere sul piano del progresso tecnico ed economico con gli altri grandi blocchi che dominano la vita e l'economia del mondo, deve moltiplicare le sue fonti di energia. L'Italia ne ha più bisogno di tutti. Il rapporto tra il consumo di energia dell'Italia e quello degli altri paesi è semplicemente pauroso. Ma da sola l'Italia non ha alcuna possibilità di affrontare questo problema, che diventerà sempre più drammatico, man mano che andremo avanti. L'Italia non può nulla senza che in Europa sia risolto il problema della energia atomica, che l'Italia non ha petrolio, non ha carbone, ha ormai portato al limite la produzione di ener-

gia elettrica per cui è costretta a importare queste materie fonti di energia con gravissimo disagio della sua bilancia economica.

Ma anche l'Europa da questo punto di vista non è in condizioni brillanti. I sei paesi, malgrado la potenza della Germania e in parte della Francia, non potranno certo far fronte alle future enormi richieste di energia se si svilupperà questa nuova formula di mercato.

Innanzitutto è quindi necessario risolvere questo problema dell'energia atomica, e per questo non resta che mettere insieme le energie dei sei paesi, i loro capitali e le loro capacità.

Questi sei paesi isolatamente non sono in condizioni di realizzare un ragionevole sviluppo dell'energia atomica; insieme, al contrario, lo sono. Ciò impone a ciascuno una comune decisione, un comune sforzo per arrivare il più rapidamente possibile a risolvere il problema che, come abbiamo detto, è fondamentale anche per la risoluzione dell'altro.

Allorché noi esprimemmo il nostro parere contrario alla C.E.D., vi fu qualcuno il quale pensò che in noi covasse tale retrico spirito nazionalistico da non comprendere le nuove esigenze, quelle che sono state qui e altrove chiamate le esigenze europeiste. Si pensò che noi non sentissimo quello che forse — se diversamente interpretato e servito — è il vero grande problema dell'avvenire dei nostri popoli e delle nostre nazioni. Ma noi pensammo allora che, accettando la C.E.D., avremmo offeso la nazione, cioè l'elemento fondamentale e basilare per la realizzazione di una politica comune in Europa.

La C.E.D. è caduta non per quei 20 o 50 voti contrari espressi a palazzo Borbone; la C.E.D. è caduta perché essa non rispondeva alle esigenze storiche e morali ed anche pratiche dell'Europa. La C.E.D. era, non l'espressione della mentalità e delle esigenze delle nazioni di Europa, ma di ciò che prima ho chiamato la politica dell'America in Europa.

Noi non crediamo, occorre ripeterlo, che il mercato comune sia l'Europa. Tuttavia crediamo che il mercato comune europeo nasca da uno sforzo che trae le sue origini, che rampolla direi quasi, dai mille e mille motivi anche politici che ormai esistono per unificare le nazioni d'Europa. Dopo il grande travaglio di molti secoli di lotte e di guerre, forse le nazioni europee hanno posto fine a questo tormentoso ciclo dal quale sono derivati tanti dolori ma anche tanta gloria e tanto progresso per l'Europa, dal quale — direi — è nata la civiltà, che quasi mai sorge pacificamente, senza dolori e senza sacrifici, ma che al con-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

trario è spesso destino dell'uomo che essa nasce dalla lotta, dal tormento, dal pianto e sovente dal sangue.

Ma ormai si può pensare che vi sia una interdipendenza fatale e determinante nei fatti e nelle cose delle nazioni di Europa. Qualcuno pensa di riorganizzare l'Europa attraverso l'interpretazione socialista, altri attraverso una interpretazione liberistica dei suoi problemi in verità politicamente molto confusa. Non crediamo alla solidità né dell'una né dell'altra delle due interpretazioni. Ma fuori da queste, notiamo tuttavia qualcosa che può confortarci e farci pensare sul serio che questa che stiamo per varare sia una iniziativa destinata a dare corso ad una grande speranza.

Vorremmo tuttavia essere tranquilli che essa non offende e non offenderà mai i principi delle nazioni, perché è ancora soltanto nelle nazioni che i cittadini d'Europa possono ritrovarsi, riconoscersi, qualificarsi e porsi in grado di essere veramente protagonisti di questa nuova fase della grande storia dell'Occidente. Diversamente, il mercato comune sarebbe destinato a naufragare insieme con tutte le speranze; e noi non vogliamo che naufraghi, vogliamo al contrario che esso viva e che in esso vivano e siano difesi gli interessi e le particolari speranze del popolo italiano, vive e determinanti in noi fin dal tempo in cui questa Europa ci apparve — sia pure in tanto diverse condizioni di lotta e di vita, accesa dalla stessa fede, tormentata dagli stessi problemi, o duramente percossa dagli stessi dolori — capace di unirsi e di rappresentare sul serio le speranze, l'avvenire delle nuove generazioni. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Poiché gli onorevoli Foderaro, Giraud e Graziosi non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere i rispettivi ordini del giorno.

Gli onorevoli Grilli, Noce Teresa, Roasio, Montagnana, Venegoni, Nicoletto, Moscatelli, Ortona, Scotti Francesco, Maglietta, Lozza, Baldassari, Invernizzi, Walter, Pirastu, Beltrame, Gianquinto e Calandrone Pacifico hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione in cui si trova l'industria tessile nazionale, caratterizzata soprattutto dalla stagnazione della produzione, come è dimostrato dai dati pubblicati dal-

l'Istituto centrale di statistica dai quali appare che l'indice della produzione tessile è salito nel 1956 a 111 di fronte a 100 nel 1938, mentre l'indice della produzione globale industriale è passato a 212;

considerata la diminuzione costante del numero degli operai tessili, passati, secondo i dati pubblicati dal Ministero del lavoro, da 457.523, quanti erano il 31 dicembre 1950, a 368.768 il 31 dicembre 1955;

tenuto presente che la stagnazione della produzione tessile e la diminuzione della mano d'opera sono dovute, oltre che alla caduta delle esportazioni, ai bassi consumi interni e alla politica seguita dalle maggiori aziende del ramo mirante al conseguimento di elevati profitti sulla base degli alti prezzi di vendita e della limitazione della produzione;

consapevole del fatto che con l'istituzione della Comunità economica europea, cui aderiscono paesi tutti fabbricanti di prodotti tessili e tecnicamente più avanzati del nostro, la situazione delle piccole e medie aziende italiane, e forse di parte della stessa grande industria, diventerebbe ancora più precaria e si risolverebbe quasi certamente in un ulteriore aggravamento della nostra situazione produttiva, in altri licenziamenti e in un peggioramento delle condizioni generali dei nostri lavoratori tessili — ciò che del resto è già stato espressamente richiesto dalle organizzazioni padronali — e perciò nell'impoverimento delle provincie interessate alla produzione tessile,

impegna il Governo:

a) a condurre nell'ambito della detta Comunità una politica che garantisca nel modo più assoluto l'incremento della nostra produzione tessile, l'aumento del numero dei lavoratori tessili e il miglioramento del loro tenore di vita nonché del loro regime assistenziale;

b) a promuovere unilateralmente e nell'ambito della Comunità una politica di commercio con l'estero che faciliti i nostri scambi e quindi le nostre esportazioni di prodotti tessili in tutti i paesi del mondo;

c) a promuovere le riforme di struttura (controllo delle posizioni di monopolio e di cartello, finanziamento alle piccole e medie aziende per il loro ammodernamento, fissazione dei prezzi dei filati da parte del C.I.P., ecc.) che, sottraendo il controllo del settore industriale all'azione soffocatrice dei monopoli nazionali — cui, con la istituzione della Comunità europea, si aggiun-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

gerebbe quella dei monopoli stranieri — possano facilitare lo sviluppo generale della tecnica produttiva, aumentare la produzione e ridurre i costi di produzione e i prezzi di vendita;

d) allo scopo di facilitare la sopra indicata politica produttiva, di commercio estero, di salvaguardia degli interessi dei lavoratori e di riforme strutturali, ad immettere negli organi consultivi, deliberativi, esecutivi e di controllo della Comunità economica europea i rappresentanti sindacali e politici dei lavoratori e dei piccoli e medi produttori, senza discriminazione alcuna ».

L'onorevole Grilli ha facoltà di svolgerlo.

GRILLI. Non ritengo necessario ripetere, in sede di illustrazione dell'ordine del giorno che con altri colleghi ho presentato, le argomentazioni già adottate da questa parte della Camera a sostegno della nostra opposizione di fondo alla ratifica del trattato che istituisce la Comunità economica europea.

Tale nostra posizione irriducibile, del resto, parte non solo da questi banchi, ma da tutti i lavoratori, da tutte le forze democratiche, da tutti quei settori della nostra vita politica ed economica che nel trattato istitutivo della Comunità economica europea vedono un'iniziativa delle forze conservatrici dei paesi dell'Europa occidentale, soprattutto dei monopoli tedeschi francesi ed anche italiani, che intendono perpetuare il proprio dominio politico ed economico e perciò ridurre ancora più i margini dell'azione dei lavoratori, dei medi e dei piccoli produttori tendente al rinnovamento delle strutture economiche e al rinnovamento della vita politica e sociale dei vari paesi europei.

Intanto questa iniziativa, partita dai monopolisti dei paesi dell'Europa occidentale, e che qui ha raccolto l'entusiastica adesione dell'onorevole Malagodi, dei monarchici e dei « missini », come testimonia anche quanto ha detto l'oratore che mi ha preceduto, dei democristiani, dei socialdemocratici, e che ha determinato incertezze in altri settori, già si palesa dichiaratamente rivolta contro i lavoratori, contro tutto il nostro paese.

E per limitarmi al settore produttivo a cui si riferisce l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare insieme con altri colleghi, ecco quello che si attendono dalla Comunità economica europea i grandi industriali tessili: i cotonieri, i Bellora, gli Juker di Riva, gli Abegg chiedono fra l'altro la soppressione dell'imposta di fabbricazione sui filati e la diminuzione dei versamenti a favore

degli enti assistenziali e previdenziali dei lavoratori; e ciò essi dicono doversi fare perché l'Italia nell'ambito del mercato comune, possa tener testa alla concorrenza altrui. I grossi lanieri, i Marzotto, un rappresentante dei quali siede in questa aula, i Rivetti e gli altri da parte loro domandano, sempre in omaggio alle esigenze del mercato comune europeo, nuove riduzioni di mano d'opera, oltre le molte che già hanno praticate negli ultimi anni.

E appena il caso di far presente che i grossi cotonieri e i grossi lanieri da ottant'anni a questa parte, e più specialmente in questi ultimi anni, hanno sfruttato vergognosamente i lavoratori, e più particolarmente le donne e le ragazze occupate nelle loro fabbriche, e con loro hanno sfruttato non meno vergognosamente i consumatori di tutta Italia. In questi ultimi anni i profitti delle grandi aziende laniere e cotoniere possedute dai Bellora, dagli Juker e dai Marzotto hanno realizzato profitti enormi; ma la produzione ed il consumo dei tessuti sono cresciuti di poco e oltre 90 mila, quasi 10 mila operai tessili sono stati cacciati dalle fabbriche.

Tuttavia questo non basta ai signori industriali, non basta ai Marzotto, ai Bellora, agli Juker, e costoro contano appunto di valersi del trattato di cui stiamo discutendo e che la Camera dovrebbe ratificare nei prossimi giorni e alla cui ratifica noi con tanto vigore ci opponiamo, per ridurre ancora di più il numero dei lavoratori che sono nelle loro fabbriche, quindi per sfruttare ancora più intensamente quelli che hanno la ventura di restare attaccati ai filatoi e ai telai. E per questo fine intendono valersi dell'apporto che loro verrà dai loro amici tedeschi e francesi, dai grandi monopolisti di quei paesi, di quegli stessi gruppi monopolistici che 15 anni fa mandarono in Italia le orde di Hitler e di quei loro amici francesi i quali oggi fanno massacrare i patrioti algerini in omaggio alle vedute colonialistiche, cui si è associato l'amico fascista del vostro Governo che testè ha parlato e del cui voto vi varrete per far ratificare questi trattati.

Senonché, come è nostro costume, noi non ci limitiamo a denunciare le intenzioni dei nemici della classe lavoratrice, e nel caso specifico le minacce e i pericoli che ai lavoratori ed alle forze democratiche italiane derivano dal nuovo strumento di dominio che i monopolisti nostrani, alleatisi ancora una volta, sia pure in forma diversa, con i monopolisti stranieri, stanno forgiandosi: perciò, già fin da ora e in questa sede, avanziamo le richieste

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

che sono contenute nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare alla Camera. Queste richieste si riferiscono, in primo luogo, all'aumento della produzione tessile, all'esigenza che nessun licenziamento venga effettuato in conseguenza dell'applicazione dei trattati, alla necessità di incrementare, in rapporto all'aumento della produzione, il numero degli operai tessili occupati. Chiediamo, in secondo luogo, che venga potenziato il nostro commercio con l'estero e quindi incrementata la esportazione dei prodotti tessili verso tutti i paesi, siano o no membri della futura Comunità economica europea. Chiediamo che vengano attuate quelle riforme di struttura che, sole, possono sottrarre la nostra produzione, i nostri lavoratori, le nostre piccole e medie imprese, il nostro commercio, i nostri consumatori al soffocante controllo dei monopoli nostrani, cui ora si vogliono aggiungere quelli stranieri, particolarmente quelli tedeschi. E chiediamo la immissione negli organi di direzione della Comunità economica europea, dei rappresentanti sindacali e politici dei lavoratori, dei piccoli e medi produttori, senza alcuna discriminazione. Né alcuno deve illudersi che la nostra azione volta al raggiungimento di tali obiettivi si concluda con la fine di questo dibattito e con il voto che una maggioranza, che va dall'onorevole Saragat all'onorevole Malagodi, dall'onorevole Pastore ai deputati monarchici, fino al fascista onorevole Romualdi, si appresta a dare. Per il raggiungimento dei nostri obiettivi daremo battaglia ancora in Parlamento, ogni volta che ne avremo la possibilità; ma soprattutto noi ci rivolgeremo ai lavoratori, a tutti i ceti interessati, cioè, in sostanza, a tutto il paese.

Gli operai tessili italiani sono da lungo tempo stanchi di essere gli operai peggio pagati d'Italia e d'Europa, e sono stanchi di essere lo strumento di cui i grandi industriali si valgono per accumulare capitali sempre più ingenti ed estendere il loro dominio su parti sempre crescenti della nostra economia. Figuratevi se essi, i lavoratori tessili italiani, saranno disposti a vedere peggiorate ancora le loro condizioni solo perché ora ai padroni di casa nostra stanno per aggiungersi padroni stranieri. E non dimenticate che le terre lombarde e piemontesi, quelle in cui si trova la parte maggiore dei lavoratori tessili, sono usate a battersi contro i padroni che vengono da fuori, e ciò esse faranno ancora anche se si tratterà di padroni economici.

**PRESIDENTE.** Onorevole Grilli, la prego di concludere poiché ella ha già superato abbondantemente i dieci minuti concessi.

**GRILLI.** Ho finito. Non vorrei che ciò che ho detto potesse essere inteso da qualcuno come attaccamento da parte nostra e da parte dei lavoratori italiani a forme chiuse di economia; ché, se vi è alcuno che abbia pensato e pensi alla collaborazione tra i popoli, tra tutti i popoli, alla integrazione delle loro economie, alla comunanza dei loro sforzi per il raggiungimento di forme di vita spirituale e materiale più elevate, questo qualcuno siamo proprio noi, sono propri gli operai italiani. I lavoratori italiani, devoti da un secolo ormai agli ideali dell'internazionalismo proletario, non debbono certo mutare da alcuno un dubbio europeismo, che vorrebbe esclusi dall'Europa due terzi dell'Europa stessa.

L'Europa che i lavoratori italiani vogliono non è certo quella voluta dalla Confintesa, dal *Comité des Forges* e dai Krupp e che somiglia assai a quella che voleva Hitler e, al suo seguito, volevano Pétain e Mussolini. Perciò, fra i lavoratori d'Europa, quelli italiani non saranno certo nelle ultime file a battersi per un'Europa veramente unita e rinnovata, in cui siano le forze del lavoro ad avere una funzione preminente.

E concludo. Proprio in questi giorni, gli operai tessili della Lombardia, del Piemonte e del Veneto stanno conducendo lotte unitarie contro i padroni più esosi. Hanno scioperato e stanno per scioperare le maestranze di grandi complessi tessili dell'alto milanese, del varesotto e del comasco, di Biella e della Valsesia, perfino le donne di una fabbrica valtellinese. Quelle operaie e quegli operai scioperano uniti per avere più alte paghe, per strappare qualche cosa ai profitti enormi estorti, proprio estorti, dal padronato; ed è assai probabile che, nei prossimi mesi, le lotte, ora cominciate, si allarghino e si intensifichino, perché è veramente intollerabile la fatica a cui sono condannate le maestranze tessili, come intollerabile è il basso livello delle loro paghe. Lottano, dunque, gli operai tessili, per ottenere paghe più alte e per un regime di fabbrica più umano.

Ma già essi vanno affacciando altre rivendicazioni; e già in alcune fabbriche si comincia a parlare di riforme di struttura, di nuovi istituti che consentano un qualche controllo della produzione da parte dei lavoratori. Siamo cioè alle prime avvisaglie di una lotta che, in un futuro forse non lontano, vedrà sempre più impegnati i lavoratori tessili e con loro altre categorie operaie.

A queste lotte già in corso, e a quelle che stanno per avviarsi, alle richieste di aumenti

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

salariali e di riforme di struttura, altre lotte e altre richieste si aggiungeranno.

E se voi volete, con la ratifica del trattato sulla Comunità economica europea, consolidare il dominio dei monopoli italiani e stranieri sulla nostra economia nazionale, i lavoratori italiani quelli tessili e tutti gli altri, sapranno sostanzialmente le loro lotte con altri motivi: la libertà e l'indipendenza della nazione, l'unità dei lavoratori di tutti i paesi contro il comune nemico, contro il monopolio padronale. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Dieci-due non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere il suo ordine del giorno.

Gli onorevoli Aldisio, Pignatone, Di Leo, Giglia, Petrucci, Cortese Pasquale, Volpe, Dante, Romano, Vigo, Bontade Margherita, Turnaturi, Caronia, Di Bernardo, Sensi e Pecoraro hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconosciuto il determinante valore storico della creazione del mercato comune europeo e la imprescindibile necessità della partecipazione italiana, non ignora tuttavia le possibili incognite che, specie nella fase di transizione, possono essere particolarmente riservate all'economia ed al progresso delle regioni meno sviluppate ed attrezzate e la cui prevalente attività si svolge tuttora nel settore delle attività agricole;

ritenuto che nel piano di sviluppo del mercato comune sono previste, a tutela dei prodotti agricoli di ogni paese partecipante, misure e cautele a carattere protettivo che eliminando così ogni immediato automatismo rendono incerto o quanto meno allontanano nel tempo il processo di eliminazione dei prodotti ad alto costo che pur costituisce il fine ed il presupposto della nuova organizzazione;

considerato che tali misure, usate sia pure con prudenza o nella contingenza, potranno creare squilibri che non possono non avere ripercussioni negative nello sviluppo delle zone interessate direttamente quali il Mezzogiorno e le isole, che conobbero già l'effetto di simili eventi all'inizio della raggiunta unità nazionale;

ritenuto altresì che con la costituzione del mercato comune occorre accelerare il ritmo della complessa opera di elevazione e di sviluppo di tali regioni, per renderle più preparate e meno esposte ad ulteriori e quanto mai deprecabili arretramenti e che lo strumento più idoneo, oltre alle provvidenze in

corso, si ravvisa nella coscienziosa e responsabile applicazione dello schema Vanoni,

impegna il Governo

ad indirizzare decisamente la politica degli investimenti diretti ed indiretti nel mezzogiorno d'Italia e nelle isole oltre che alla impostazione di industrie sane che rispondano ai fondamentali requisiti di una economia di mercato, alla sollecitazione di una agricoltura moderna, razionalizzata, specializzata e capace di poter sostenere i suoi prodotti in una leale concorrenza anche nei mercati più lontani, con beneficio della più larga massa di consumatori della nuova comunità,

chiede

che sia accelerata la predisposizione delle idonee e necessarie infrastrutture, compresa la creazione, il miglioramento, ed il coordinamento della rete delle comunicazioni e dei mezzi di trasporto;

e sollecita,

infine, un piano idoneo a moltiplicare le scuole professionali e di specializzazione della manodopera operaia, aggiornato nei metodi e nei programmi per consentire un più facile spostamento di manodopera da settore a settore all'interno, ed un migliore accoglimento ed un maggiore apprezzamento della nostra emigrazione nei paesi della comunità ».

L'onorevole Aldisio ha facoltà di svolgerlo.

**ALDISIO.** Posso ridurre il mio intervento a pochissime battute, anche perché nell'ordine del giorno sono sintetizzate chiaramente tutte le istanze che le popolazioni del Mezzogiorno sentono di dover avanzare perché sia evitato che agli errori del passato se ne aggiungano altri ad arrestare ancora una volta il cammino della economia e del progresso delle regioni meridionali. Sentivo il bisogno, quasi a salvare la mia coscienza, di presentare questo ordine del giorno, prima di tutto per confermare la mia profonda convinzione che la costituzione del mercato europeo rappresenta uno di quegli avvenimenti che fanno storia nella vita dei popoli, perché preparano pace e benessere, e poi per testimoniare che, comunque, l'Italia non avrebbe potuto né poteva restar fuori senza essere obbligata a imboccare, in un desolante isolamento, una via estremamente pericolosa, della quale ha già assaggiato i frutti amari e funesti: quelli dell'autarchia.

Non è perciò questione di scelta per il nostro paese. È questione di destino.

Sebbene ci siano presenti le non poche incognite, i molti e pesanti compiti che atten-

dono specialmente noi che viviamo nella parte meridionale del paese, alla quale la natura e gli eventi hanno riservato la sorte di vivere ogni atto della nostra esistenza in una difficile vicenda, accompagnata da spinose sequenze di sacrifici; sebbene avvertiamo tutti i rischi che assumiamo con la partecipazione ad un organismo in cui l'economia dei più deboli viaggia alla maniera dei vasi di coccio che si avventurano con quelli di ferro; tuttavia quel rischio vogliamo coscientemente correrlo, avendo dinanzi alla nostra mente la visione di una comunità che si affermerà, sia pure attraverso vicende alterne, e nella quale finalmente i figli del mezzogiorno d'Italia potranno assumere posizioni di attivo lavoro e di dignità, senza sentirsi ogni giorno morire nella stagnante atmosfera dell'incertezza, dell'inedia e dell'impotenza, senza dover ripetere quotidianamente a noi stessi la frase triste che, giovinetto, mi ripeteva un compagno di giochi, figlio di poveri contadini: e lo ripeteva con l'accento rassegnato del paria, dell'intoccabile: « Noi siamo poveri ». « Noi siamo poveri, irrevocabilmente poveri ». Poveri noi, poveri i nostri figli, povere tutte le nostre generazioni.

Abbiamo combattuto, nell'ultimo decennio, una delle più dure battaglie per modificare un ambiente giudicato da molti fisicamente refrattario e non passibile di promettenti sviluppi.

Abbiamo voluto silenziosamente frugare nel passato per risalire la china del male e per individuarne le fonti, onde predisporre le misure idonee a correggerle e superarle. Qualcosa si è fatto, qualche spiraglio si è aperto, ma il cammino non può essere che lungo e difficile. Molti furono gli anni perduti, e mentre altri camminavano noi abbiamo dovuto restare fermi. Abbiamo ripreso il cammino, non certo con fiato leggero, ma vogliamo camminare. Siamo decisi a camminare in avanti, non a ritroso, verso un traguardo di lavoro e di benessere generale.

Noi interpretiamo il piano Vanoni e la Cassa per il mezzogiorno come strumenti di armonica integrazione, da sommare con l'iniziativa privata, per raggiungere a tappe, possibilmente accelerate, gli obiettivi che ci prefiggiamo: rendere sempre più solida la nostra economia, elevare il tenore di vita del popolo meridionale che vogliamo sottrarre alle tentazioni del bisogno, alla disperazione della inoccupazione, con l'utilizzazione delle trascurate nostre riserve minerarie, delle nostre mortificate energie le quali quando poterono uscire fuori del vecchio ambiente, diedero

ovunque luminosa prova di capacità e di intelligenza.

A parte l'inclusione nel mercato comune di vaste zone dell'Africa settentrionale, che si vanno sempre più dimostrando come concorrenti della nostra produzione agricola; a parte l'autorizzazione al ricorso ai prezzi minimi, che determineranno, se attuati, un regime di protezione, soprattutto per i prodotti ad alto costo, contro la produzione degli ortaggi e dei primaticci prodotti del nostro clima e del nostro sole; a parte tutto ciò non possiamo non aver presente il fatto che il mezzogiorno d'Italia, entrando nel mercato comune, si troverà di fronte a paesi dove le terre sono indubbiamente feraci, servite da larghe e diffuse attrezzature irrigue, paesi che dispongono di largo risparmio per nuovi investimenti dinanzi ai quali i recenti miglioramenti e le trasformazioni avviate nel nostro Mezzogiorno appaiono assai modesti.

Non voglio dilungarmi ulteriormente nell'illustrazione dell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare. L'ora è veramente tarda ed il tempo concessomi è quasi trascorso. Desidero solo rilevare un'affermazione contenuta nel discorso veramente interessante e profondo pronunciato in quest'aula dall'onorevole Vedovato, il quale ha saputo esplicitamente ammonire come coll'entrata nel mercato comune, debba evitarsi quanto avvenne nei primi decenni, quando nell'economia della raggiunta unità politica le regioni meridionali si videro declassate, economicamente e progressivamente impoverite. L'onorevole Malagodi, nel commentare questo passo del discorso dell'onorevole Vedovato, affermò che il Mezzogiorno, lungi dall'aver sofferto qualche danno, altro non ricavò che benefici ed aggiunse un giudizio sulle condizioni dell'ambiente morale del vecchio regno delle due Sicilie, che preferisco ignorare, poiché il rinverdimento di una vecchia polemica non gioverebbe davvero a nessuno. È necessario invece che il mercato comune non indebolisca l'economia meridionale con quei paventati colpi di ariete che potrebbero derivare dal maldestro o insincero maneggio di leve previste ed introdotte nello statuto del nuovo organismo.

Dopo di ciò mi piace dichiarare che sono d'accordo con l'onorevole Malagodi nel richiamare Governo e Camera sulla urgente necessità d'impostare, a salvaguardia dell'avvenire agricolo del nostro paese, il problema della unità minima agricola. Purtroppo, dovunque, ed anche in Sicilia, la polverizzazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

della proprietà agricola sta diventando il dramma dell'immediato domani.

Si dovranno superare tutte le perplessità, le preoccupazioni di ordine giuridico, come sono state superate in Olanda, nel Belgio, nella Francia e in altri paesi. Del resto, anche la nostra Costituzione ammette che la regione altoatesina disciplini il cosiddetto « maso chiuso », che tende appunto a conservare aziende agricole il cui frazionamento diventerebbe pregiudizievole al fine di mantenere una unità familiare.

Non meraviglia che questa preoccupazione sia oggi affacciata anche da un uomo che per più di mezzo secolo ha lottato per la formazione della piccola proprietà coltivatrice, ritenuta una preziosa ed insostituibile cintura sociale nella vita di ogni paese. Appunto perché ho combattuto questa lunga battaglia desidero, nel momento in cui stiamo per entrare nel mercato comune, richiamare l'attenzione sulla necessità della salvaguardia e della ricomposizione di questa unità minima, sola garanzia di stabilità e di solidità della nostra economia rurale.

È mio augurio che il mercato comune entri presto in funzione, portatore di serene speranze, stimolo ad un intensificato lavoro, ad una gara di feconde iniziative che anche agli italiani assicurino un domani di benessere e di dignità. Concludo facendo mio l'augurio di un apprezzato pubblicista che qualche tempo fa ebbe a proporre che sullo stretto di Messina — dove fu gettato il seme dell'Euratom e del mercato comune — possa sorgere una statua che ricordi presto non semplicemente l'Euratom e il mercato comune ma l'Europa unita, aspirazione e speranza di gran parte dei 160 milioni di cittadini europei. (*Vivi applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Poiché i presentatori dei rimanenti ordini del giorno non sono presenti, si intende che abbiamo rinunciato a svolgerli.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CAROLEO, *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non crede opportuno riaprire in Portici i corsi per allievi agenti di custodia e di qualifica-

zione per allievi e sottufficiali stessi così come praticato da tempo.

« E comunque si chiede che la scuola per allievi agenti di custodia resti in Portici così come avviene da anni.

(3570)

« SANSONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare in occasione dei rilevantissimi aumenti dei contributi studenteschi o dell'imposizione di nuovi contributi annunciati o decisi dai consigli di amministrazione di alcune università (esempio, per il Politecnico di Torino da lire 48.000 per studente comprensive di tasse e contributi si è stabilito un aumento a lire 78.000, per la facoltà di chimica di Milano da lire 50.000 a lire 75.000) e ancora (il nuovo contributo di lire 7.000 imposto nel corso dell'anno accademico 1956-57 a tutti gli studenti dell'Università degli studi di Milano) se il ministro non ravvisi, in questi atti, violazione della lettera e del contenuto della legge 18 dicembre 1951, n. 1551, che all'articolo 11 recita:

« Agli studenti può essere richiesto il pagamento di speciali contributi per biblioteche e per ogni istituto scientifico, destinati a spese di laboratorio, di esercitazioni e di riscaldamento.

« L'ammontare dei contributi di cui al precedente comma, viene, prima dell'inizio dell'anno scolastico, stabilito dal consiglio di amministrazione su proposta del Senato accademico, udite le facoltà e scuole che costituiscono l'Università o Istituto. I contributi devono essere contenuti nei limiti delle esigenze didattiche, in rapporto con l'effettivo relativo onere sostenuto da ciascuna Università o Istituto superiore, e non possono essere aumentati nel corso dell'anno accademico ».

« Se non ritenga contrario alla riconosciuta necessità di incrementare lo sviluppo delle facoltà ad indirizzo tecnico-scientifico, se non ritenga contrario il ricorrere a tali aumenti che fanno incidere le maggiori spese esclusivamente sugli studenti.

« Se ritenga possibile che si faccia ricorso solo agli studenti per consentire un sia pur minimo adeguamento dell'Università ai suoi compiti, rendendone sempre più arduo l'accesso ai meno agiati senza perciò stesso risolvere in modo soddisfacente il problema economico dell'Università e senza additare alcuna prospettiva efficace.

(3571) « MACRELLI, VILLABRUNA, LA MALFA, CAMANGI, LOMBARDI RICCARDO ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se comprenderà nel piano dei finanziamenti, derivanti dalla maggiore disponibilità della Cassa centro-nord recentemente approvata dai due rami del Parlamento, delle seguenti opere pubbliche nella provincia di Reggio Emilia, parzialmente finanziate con i fondi della stessa Cassa: acquedotto della Gabellina che interessa 50 mila abitanti, acquedotto Toano Villa Minozzo (16 mila abitanti), acquedotto della bassa Reggiana (30 mila abitanti), e per il completamento delle tre strade di valico sull'Appennino, cioè la strada di Praderena del Passo dei Linari e del passo delle Forbici.

« Trattandosi di opere pubbliche iniziate e non pienamente utilizzabili pare agli interroganti assolutamente necessario provvedere al loro completamento.

(3572) « SACCHETTI, IOTTI LEONILDE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non crede intervenire energicamente nei confronti dei dirigenti del Pasificio Chirico di Acerra (Napoli) i quali violando le norme di legge, stanno sottoponendo i lavoratori a disoccupazione minacciando il turbamento dell'ordine pubblico.

(3573) « SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda promuovere un provvedimento di legge che miri a rivalutare congruamente le cifre base in funzione delle quali sono state calcolate la liquidazione al personale dipendente delle disciolte Confederazioni dei lavoratori.

« L'interrogante fa notare che tali liquidazioni sono state fatte a partire dal 1948 in base a cifre di stipendio calcolate nel valore nominale del 1943 senza por mente che proprio in quel quinquennio era avvenuto un gravissimo mutamento nel valore di acquisto della lira, talché circa quindicimila lavoratori — per lo più, oltre tutto, altamente benemeriti della vita sociale italiana — ricevettero liquidazioni praticamente di nessun valore rispetto al valore d'acquisto che la liquidazione stessa avrebbe dovuto far loro conseguire. E fa notare, inoltre, che molte di tali liquidazioni sono state pagate con maggior ritardo, sempre ancorate al valore nominale 1943 della moneta.

« Il problema riveste così eccezionale valore morale, umano e giuridico da richiedere una sia pure tardiva rivalutazione.

(3574) « SPADAZZI ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno concedere l'estensione dei benefici di guerra alle guardie e guardie scelte di pubblica sicurezza in analogia a quanto praticato per i sottufficiali.

« Chiede altresì di conoscere se non ritenga opportuno estendere allo stesso personale la indennità militare di cui godono i sottufficiali i quali hanno l'identico vincolo triennale di ferma dei militari.

(27961) « ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per maggiori stanziamenti in favore dell'aviazione civile, al fine di consentire al dicastero della difesa-aeronautica di poter mettere a disposizione dell'istituendo Centro europeo per la collaborazione e cooperazione internazionale nell'impiego dell'aviazione agricola, attrezzature tecniche attuali e la cui sede è invocata a Roma presso la F.A.O., nel pieno rispetto, così, della convenzione internazionale fra gli Stati conclusa nella capitale d'Italia il 16 aprile 1929, pubblicata nel *Bollettino Ufficiale* del Ministero dell'agricoltura del novembre 1930.

(27962) « DI BELLA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere per quali ragioni non è ancora stata assegnata la pensione a Giudici Bernardo per il figlio Giuseppe fucilato dai nazifascisti a Novara il 28 dicembre 1953; la pratica giace al servizio infortunati civili con elenco 354 del 15 novembre 1956 con numero di posizione 544500.

(27963) « FLOREANINI GISELLA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ancora ritardano l'assegnazione della pensione a Silvera Albino di Giuseppe che ha presentato domanda di pensione nella seconda decade del maggio 1952. Ha spedito i referti medici mancanti il 18 maggio 1956 ed il 12

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

settembre 1956 affinché venissero esaminati dalla commissione medica per le pensioni di guerra.

(27964)

« FLOREANINI GISELLA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che ostano l'espletamento della pratica di pensione di guerra di Formenti Paolo fu Giacomo, n. 1441601 ML che ha presentato tutti i documenti richiesti da lunghi anni. Infatti l'ultimo, il foglio matricolare chiesto nel marzo 1955, fu regolarmente spedito il 7 maggio 1955.

(27965)

« FLOREANINI GISELLA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che ancora impediscono il buon esito della pratica di Caligara Roberto, perseguitato politico; posizione 1773457, ai sensi della legge 10 marzo 1955, n. 96.

(27966)

« FLOREANINI GISELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere — premesso che nel 1944 Di Pietro Giuseppe di Michele, da Pettineo (Messina), è stato dichiarato in contravvenzione dalle guardie di finanza; che invitato ad obblare la contravvenzione in data 2 marzo 1944, con ricevuta di pagamento n. 52, ha versato all'ufficio di Santo Stefano Camastra la somma di lire 1.335; che nel 1952 per la stessa contravvenzione è stato emesso decreto ingiuntivo a carico del Di Pietro per pagare la somma di lire 1.600 con minaccia di atti esecutivi — le sue determinazioni sul caso segnalato che, se riferito all'entità della somma può sembrare insignificante, riportato sul piano del costume è uno dei tanti preoccupanti episodi di persecuzione del contribuente che ha pagato e che deve ancora una volta pagare, anche se il torto è della pubblica amministrazione.

(27967)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire a favore della sovrintendenza alle antichità della Sardegna al fine di fornirle i necessari mezzi per iniziare gli scavi presso la necropoli di « Li Curuneddi », recentemente scoperta a poca distanza da Sassari.

« La necropoli si presenta di notevole interesse per gli studi storici, antropologici ed

archeologici, e la somma occorrente per la recinzione del terreno e i primi assaggi è relativamente moderata.

« Un intervento del Ministero, eventualmente d'intesa coi colleghi della Cassa per il Mezzogiorno e del lavoro e previdenza sociale, varrebbe ad assicurare al patrimonio scientifico nazionale una documentazione di notevole interesse.

(27968)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per alleviare la situazione di particolare disagio in cui si trova la popolazione scolastica del comune di Lodè (Nuoro).

« Contro una disponibilità di sei aule, esiste una scolaresca di 450 ragazzi per sedici classi, cinque corsi di scuola popolare, un centro di lettura e due corsi di richiamo.

« Per la mancanza di locali, gli uffici del comune sono installati nel caseggiato scolastico, rendendo estremamente difficile il compito degli insegnanti e gravosa la situazione degli alunni.

« L'arredamento scolastico non esiste e 121 insegnanti lavorano senza banchi e persino senza lavagne, ridotti a scrivere su lastre di compensato verniciate in nero.

(27969)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per risolvere il grave problema della sistemazione delle fognature nel comune di Lodè (Nuoro).

(27970)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere:

a) se non ritengono di dover approfondire, con dirette e congiunte rilevazioni dei rispettivi dicasteri, la esatta consistenza del fenomeno, non di rado denunciato anche da economisti agrari di parte non sospetta, circa poderi e aziende agricole che, in zone ad alta concentrazione industriale come il Piemonte, ed anche in altre più tradizionalmente agricole come la Toscana, si troverebbero in difficoltà o addirittura in abbandono per difetto di manodopera agricola e per effetto del costante progressivo inurbanesimo di quelle popolazioni;

b) se, accertata l'entità del fenomeno, non ritengono, a mezzo di idonee forme di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

collegamenti fra proprietà, lavoratori e uffici del lavoro, di rendersi promotori del trasferimento di famiglie rurali, opportunamente scelte nelle zone ad altissima concentrazione bracciantile, quali la Puglia e la Sicilia, allo scopo di offrire con questo mezzo alla migrazione interna permanente un contributo valido ed alleggerire la pressione che in dette zone, nonostante le lodevoli iniziative in atto da parte del Governo, tuttora rende gravissima la situazione della manodopera agricola disoccupata o sottoccupata, anche tenuto conto che in dette regioni — come è chiaramente intravisto dallo stesso piano Vanoni — riforme agrarie e incentivi alla industrializzazione difficilmente potranno dare i frutti sperati ove non si provveda simultaneamente a favorire l'esodo dell'eccedenza demografica, che nel nostro caso è puntualmente concentrata nel ceto bracciantile.

(27971)

« DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — date le condizioni geofisiche, demografiche ed economiche della Lucania, sulle quali sarebbe pleonastico dilungarsi data la nozione diretta che il ministro dovrebbe avere — non ritenga opportuno promuovere un provvedimento di legge che — limitatamente, almeno, alla Lucania — estenda i benefici della legge 25 luglio 1952, n. 991, anche a quei comuni che sono stati compresi nell'elenco dei territori montani proprio per le loro condizioni depresse, come, per esempio, Colobraro (Matera), anche se la loro altitudine sia inferiore ai 700 metri.

« L'interrogante chiede anche di conoscere se il ministro — in attesa dell'invocato provvedimento di legge — non intenda disporre, per i detti comuni nei quali l'attività agricola è pressoché priva di reddito, la sospensione del pagamento dei contributi unificati in agricoltura, e se non creda di interessare il ministro delle finanze perché disponga, sempre per il territorio dei detti comuni, la soppressione della tassa sul bestiame.

(27972)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che hanno fino ad ora impedito di accogliere l'istanza tendente alla ricostruzione di carriera del signor Ferraris Giovanni fu Carlo, matricola 195104, già conduttore promosso capo-treno delle ferrovie dello Stato e collo-

cato in pensione il 2 aprile 1952 come guarda merci. Il nominato risiede in Alessandria, via Carlo Alberto 15.

(27973)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quali fondamenti hanno le notizie diffuse in ambienti del Ministero secondo le quali il Ministero stesso considera la ricostruzione della ferrovia Faentina non urgente.

« Poiché l'allarme suscitato da tali notizie ha indotto il consiglio comunale di Borgo San Lorenzo ad esprimere un voto unanime per la riattivazione integrale ed urgente della ferrovia, la cui interruzione protrattasi per oltre dieci anni tanto danno ha creato all'economia del Mugello e dell'alta Romagna, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti precisi il Ministero adotta per la ultimazione dei lavori.

(27974)

« BARBIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga di dover decidere che finalmente venga abolito l'ingiusto canone di concessione che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato fa ancora gravare sui portabagagli delle stazioni per il semplice fatto che tali lavoratori operano sui piazzali delle stazioni stesse.

« Tale canone altro non è che una tassa di pedaggio assolutamente insostenibile in un paese che vuole essere civile e democratico, tanto più che i portabagagli, operando nelle stazioni, assicurano un servizio che non solo è necessario per i viaggiatori, ma avvantaggia le ferrovie dello Stato.

(27975)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere se è vero che il prefetto ed il questore di Ferrara hanno gravemente violato gli obblighi loro imposti dalla legge 3 marzo 1955, n. 407, sovrapponendo loro arbitrarie decisioni a deliberazioni di esclusiva competenza della commissione provinciale per la disciplina dei lavori di facchinaggio di quella provincia, da questa regolarmente adottate con il voto favorevole di tutti i componenti meno uno (il rappresentante del questore).

« Il questore di Ferrara, in particolare, tenuto a non rilasciare certificati per l'esercizio del mestiere di facchino oltre il numero

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

fissato dalla commissione suddetta, avrebbe arbitrariamente rilasciati numerosi certificati in soprannumero, con la dichiarata volontà di non voler sottostare al deliberato della commissione.

« Il prefetto di Ferrara, tenuto a rendere esecutive le deliberazioni della commissione in questione quando esse risultino regolarmente adottate, si rifiuterebbe di decretare l'esecuzione della deliberazione con la quale tale commissione ha stabilito il numero dei lavoratori che possono essere autorizzati all'esercizio del mestiere di facchino.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati, ove quanto sopra risponda a verità, al fine di assicurare anche in provincia di Ferrara la validità ed il rispetto della legge 3 maggio 1955, n. 407, di ripristinare le prerogative ed i poteri di quella commissione provinciale per la disciplina dei lavori di facchinaggio e di tutelare i diritti di una numerosa categoria di lavoratori, gravemente offesi e danneggiati dall'arbitrio dell'autorità governativa locale.

(27976)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali è stata sospesa da oltre un anno la pensione di ottava categoria al mutilato Anzoni Dionisio di Verginio, nonostante la predetta pensione derivi da ferita riportata nella vecchia guerra i cui segni sono ancora manifesti nella stessa misura che le vennero riscontrati fin dal 1918.

(27977)

« CREMASCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza

a) che nell'anno 1955, a seguito di approfondito esame e di unanime parere favorevole da parte di una apposita commissione di esperti nominata con decreto del ministro della pubblica istruzione del tempo, il sistema stenografico « Stènitai », ideato dal professor Abramo Mòsciario, è stato introdotto nelle scuole statali con decreto del Presidente della Repubblica del 21 settembre 1955, numero 1089, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 novembre 1955, n. 751;

b) che il ministro *pro-tempore* competente ha dato applicazione all'articolo 2 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 1089 con sua circolare n. 19/4277 del 4 agosto 1956, stabilendo che la stenografia secondo il sistema Stènitai-Mòsciario può essere insegnata in tutte le scuole in cui è prevista tale

disciplina e che i relativi incarichi all'insegnamento possono essere affidati, in attesa che siano portati a termine i necessari provvedimenti di legge per la concessione delle abilitazioni, ad elementi forniti dell'apposita attestazione rilasciata dal professor Mosciario.

« Per conoscere altresì per quali ragioni alcuni provveditori agli studi non abbiano accolto — nonostante la predetta circolare ed un progetto di legge in corso di discussione — le domande di incarico all'insegnamento della stenografia secondo il sistema Stènitai-Mòsciario, inoltrate nei termini stabiliti da persone munite della apposita attestazione di cui alla circolare stessa n. 19/4277 del 4 agosto 1956.

« Per conoscere infine se non ritenga opportuno disporre con la dovuta urgenza perché sia data dai provveditori agli studi immediata esecuzione alla surrichiamata circolare n. 19/4277 del 4 agosto 1956 in relazione al decreto del Presidente della Repubblica del 21 settembre 1955, n. 1089, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 novembre 1955, numero 751.

(27978) « CACCURI, DE CAPUA, CAMPOSARCUNO, FODERARO, MURDACA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, se non giudichi preoccupante l'inasprimento, notevole anche rispetto all'anno 1956, dei contributi studenteschi, decisi o annunciati dai consigli di amministrazione di varie università, nonché l'imposizione di nuovi contributi non previsti dalle disposizioni vigenti; se non ravvisi in questo una violazione della legge 18 dicembre 1951, n. 1551, la quale esplicitamente prescrive che i contributi debbano essere contenuti nei precisi limiti delle esigenze didattiche e che non possano imporsi contributi non previsti dalla legge stessa.

« E se non ritenga opportuno di intervenire per evitare che divengano praticamente inaccessibili agli studenti di famiglie non agiate specie le facoltà a indirizzo tecnico-scientifico, il cui incremento è invece particolarmente auspicabile nell'attuale fase di sviluppo economico del nostro paese.

(27979) « GOTELLI ANGELA, ERMINI, FRANCESCHINI FRANCESCO, PITZALIS, ROMANATO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se siano vere le notizie diffuse recentemente da organi di stampa, secondo le quali

sarebbero allo studio presso uffici responsabili del Governo provvedimenti intesi ad introdurre restrizioni o discriminazioni nella produzione e nel commercio dell'olio di oliva estratto dalle sanse e rettificato, noto con la denominazione di rettificato *B*.

« Tali provvedimenti, se adottati, sarebbero gravemente pregiudizievoli per la difesa dell'olio di oliva, che pure è uno dei punti fondamentali del programma agricolo del Governo.

« Infatti, la produzione dell'olio di oliva rettificato *B*, secondo le più aggiornate tecniche olearie, permette l'integrale sfruttamento di tutto l'olio contenuto nelle olive e la sua trasformazione in prodotto pregiato, il cui valore va in definitiva ad aumentare il prezzo di vendita delle olive stesse, con evidente vantaggio degli agricoltori. Tale olio costituisce la naturale integrazione della produzione dell'olio di oliva di pressione, sempre deficitaria rispetto alle necessità del consumo del popolo italiano, e dà modo di ridurre l'importazione di semi oleosi e di olii da semi, con evidente vantaggio della bilancia commerciale.

« Sarebbe manifestamente erroneo pensare che la declassificazione dell'olio d'oliva rettificato *B* farebbe aumentare il valore dell'olio di pressione, giacché, se esso rimanesse in mercato a prezzo ridotto, la sua concorrenza sarebbe maggiormente sentita; e, se esso, per assurdo, venisse addirittura eliminato, rimarrebbe pur sempre la concorrenza dell'olio di semi estero e nazionale il quale — è bene sottolinearlo — viene prodotto con tecniche di raffinazione e di estrazione perfettamente identiche a quelle per cui viene ottenuto il rettificato *B*.

« Inoltre, per il basso contenuto di olio nelle sanse, la lavorazione di questo prodotto allo scopo di ottenere olii di solo uso industriale diverrebbe assolutamente non conveniente e per conseguenza l'attività dei numerosi sansifici che costituiscono una delle più cospicue industrie dell'Italia meridionale ed insulare dovrebbe cessare con ovvie conseguenze di maggiore immiserimento delle zone più depresse e di aumento notevole della disoccupazione stagionale e permanente. I frantoi oleari, d'altra parte, privati del ricavo delle sanse agli attuali alti prezzi, vedrebbero ancora ridotta la parte attiva dei loro precari bilanci, e perciò dovrebbero rivalersi sul costo di macinazione e pressione delle olive a tutto discapito degli agricoltori e non potrebbero più contare sui larghi finanziamenti che ottengono dagli industriali estrattori per il

consuetudinario accaparramento anticipato delle sanse.

« Per le considerazioni sopra esposte, è ovvio che la difesa dell'olio di oliva si persegue seriamente intervenendo energicamente per scoprire e reprimere le sofisticazioni e le manipolazioni derivanti da grassi animali e da materie di altro genere che nulla hanno a che vedere con il genuino prodotto dell'olivo e la cui importazione dovrebbe essere vietata per una efficace tutela di un prodotto legittimamente ottenuto dalle sanse di olive nazionali.

« Si confida, perciò, che il Governo, considerando con senso di maturità e responsabilità i problemi economici dell'Italia meridionale ed insulare, vorrà evitare l'adozione di provvedimenti che, oltre a soffocare la tradizionale nostra industria di estrazione di olio dalle sanse, si manifesterebbero oltremodo pregiudizievoli per la stessa olivicoltura; e vorrà altresì smentire le notizie che hanno allarmato le associazioni sindacali degli industriali, dei frantoiani oleari di tutta la Puglia e delle regioni olivicole in genere, le quali hanno deciso frattanto di sospendere ogni trattativa per l'acquisto di sanse della nuova campagna in attesa che dalle sfere responsabili giungano opportune assicurazioni che tranquillizzino sull'avvenire della propria industria quanti esercitano l'estrazione di olio dalle sanse e la raffinazione degli olii.

(27980)

« BIANCHI CHIECO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sulla situazione degli impiegati con qualifica di primo ufficiale (ex grado IX-C) che — in virtù del decreto del Presidente della Repubblica del 10 gennaio 1957, n. 362, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 4 giugno 1957, n. 140 — hanno avuto il cambio di qualifica in capo d'ufficio (ex grado IX-C, come quello dei primi ufficiali), a datare dal 1° luglio 1957.

« Si tratta di 1.460 primi ufficiali postelegrafici, tutti anziani, molti di essi sul punto di essere collocati a riposo per limiti di età, ed alcuni da anni con incarichi di dirigenza di uffici (ove dovrebbero essere applicati funzionari di grado VIII-B), i quali, dalla fusione in atto con i capi d'ufficio, non ottenendo alcuna promozione, dovrebbero riportare l'anzianità che hanno nella qualifica di primo ufficiale, e pertanto avere diritto ad essere scrutinati — senza attendere altri tre anni e unitamente a tutti i capi d'ufficio —

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

alla qualifica superiore di capo d'ufficio di prima classe (ex grado VIII-C, coefficiente 340 della istituenda carriera esecutiva specializzata).

« Ragioni di equità giustificano detta richiesta, in quanto i primi ufficiali, scrutinati durante il fascismo, hanno ottenuto maggiori benefici, essendo stati travasati nel ruolo transitorio di gruppo B, in virtù della legge 376 del 1948, ed ora sono tutti al grado VIII-B, ed alcuni anche al grado VII-B.

(27981)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se considerano che i 275 licenziamenti chiesti dalla Meccanica Ceccato di Alte (Vicenza) sono il risultato degli esperimenti di « produttività » fatti per iniziativa del Comitato nazionale della produttività;

per conoscere se considerano dovere del Governo di intervenire tempestivamente per bloccare questa misura, chiesta dagli industriali onde impedire l'aumento continuo dei disoccupati nella provincia, quando non ancora risultano riassorbiti (nonostante gli impegni) i licenziati della Pellizzari e del canapificio Roi;

per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati a favore dei lavoratori e per il potenziamento dello stabilimento suddetto.

(27982)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per impedire il dilagare degli atti di abusiva vivisezione sui cani, compiuti da istituti e laboratori in dispregio della legge e senza ottemperare alle norme vigenti in materia.

« Per ovviare, pertanto, a quanto è insistentemente lamentato, particolarmente dalla Lega nazionale per la difesa del cane, l'interrogante fa appello al ministro affinché venga assicurato il rispetto delle previste procedure, controllando il movimento dei cani catturati e ricoverati presso i canili municipali e autorizzando gli organi responsabili di detta Lega a collaborare all'opera di vigilanza — attualmente insufficiente — da esercitare su tutti gli istituti e laboratori presso i quali vengono compiute operazioni di vivisezione.

(27983)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza l'incredibile situazione in cui versa il comune di Petilia Policastro (Catanzaro), nel quale, pur non essendo il consiglio comunale eletto nel maggio 1956, l'amministrazione è affidata da più di un anno a un commissario prefettizio, che esercita le sue funzioni come se l'organo ordinario non esistesse, creando così uno stato di fatto in violento contrasto con ogni norma di legge.

« Conseguentemente si chiede di sapere quando e in qual modo si intende di provvedere per porre fine a una così anormale condizione di cose.

(27984)

« GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda prontamente intervenire per disporre i restauri del Sacro Speco in Subiaco, restauri veramente necessari e irrogabili, soprattutto se si considera che trattasi di un inestimabile patrimonio artistico, storico e religioso, notevolmente offeso da lungo decorrere di tempo, e per il cui ripristino lo Stato non è fino ad oggi intervenuto, nonostante che un numeroso gruppo di artisti stranieri ne abbia sottolineata l'importanza con una sottoscrizione di fondi che sono valsi soltanto ad iniziare l'importantissima opera.

(27985)

« BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali decisioni definitive intende adottare circa la data di obbligatorietà di installazione sugli automezzi, a sensi dell'articolo 61 del codice stradale, dei dispositivi per la segnalazione dei veicoli che sopraggiungono.

« Con risposta a precedente interrogazione n. 25445, fu assicurato che era stato predisposto un provvedimento con il quale veniva prevista l'applicazione graduale dei dispositivi su tutti gli autoveicoli dal 20 aprile al 31 maggio 1957, mentre poi si veniva ad apprendere essere stata disposta una successiva proroga a tutto il luglio 1957.

« Se non ritiene di non dover procrastinare ancora la data di obbligatorietà dei dispositivi in oggetto al fine anche di normalizzare il mercato e non creare squilibri in danno di quelle ditte che, ottemperando alle disposizioni governative, hanno affrontato rischi e sacrifici anche di ordine finanziario.

(27986)

« SPONZIELLO ».

*Interpellanze.*

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, sulle gravi disfunzioni della R.A.I.-T.V., che continuano a manifestarsi in materia di organizzazione e svolgimento dei programmi, di assunzione e licenziamento di personale e sul contenuto discriminatorio e fazioso delle trasmissioni.

« Gli interpellanti segnalano tra gli altri, i seguenti episodi:

*a)* lo scandalo delle assegnazioni delle automobili agli abbonati, che ha dato luogo ad azione penale;

*b)* la censura persino ad autori come Pirandello;

*c)* il modo sbrigativo e privo di seria garanzia con cui si risolvono le contestazioni per il gioco *Lascia o raddoppia*, quale quella avanzata da una concorrente di Roma, ammessa nel tema « musica sinfonica dell'800 », limitatamente alla biografia degli autori e alla cronologia delle opere — oltre al riconoscimento dei brani riprodotti — ed esclusa l'11 luglio 1957 su una domanda concernente, invece, notizie bibliografiche.

(668)

« CAPALOZZA, GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere come giudichi il prezzo del grano duro, recentemente fissato dal Comitato interministeriale dei prezzi, in misura che gli agricoltori meridionali tutti ritengono assolutamente inadeguata e non remunerativa e, nel caso che trovi giustificate le loro lagnanze, se intende farsi promotore di una azione in sede governativa per ottenere:

*a)* la revisione del prezzo di cui trattasi, in modo da elevarlo ad almeno lire 12 mila al quintale;

*b)* l'aumento del contingente di ammasso del grano duro, e la corresponsione ai conferenti di un anticipo pari a lire 9 mila al quintale.

(669)

« CUTTITA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21,10.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 9,30:*

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CERVONE ed altri: Sistemazione degli amanuensi giudiziari assunti a norma dell'articolo 99 del regio decreto 8 maggio 1924, n. 745 (2850);

AUDISIO e LOZZA: Esenzione per le cantine sociali dall'imposta di ricchezza mobile (2913).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 25 giugno 1957, n. 444, concernente l'ulteriore proroga dei termini previsti dal secondo comma dell'articolo 3 del regio decreto-legge 7 dicembre 1936, n. 2081, relativo al nuovo assetto delle linee di navigazione di preminente interesse nazionale (*Approvato dal Senato*) (3069) — *Relatore:* Troisi.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONOMI ed altri: Estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti (252);

DI VITTORIO ed altri: Estensione ai mezzadri, coloni parziari e partecipanti familiari, dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti (604);

LONGO ed altri: Sull'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, e tubercolosi, in favore dei coltivatori diretti (801);

GUI e ZACCAGNINI: Estensione dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari e disciplina della rivalsa per i contributi agricoli unificati nella mezzadria e colonia parziaria (1163);

PASTORE ed altri: Estensione della assicurazione di invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari (1854);

— *Relatori:* Zaccagnini, per la maggioranza; Scarpa, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: *a)* Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; *b)* Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; *c)* Convenzione relativa ad alcune istituzioni

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

comuni alle Comunità europee (*Urgenza*) (2814) — *Relatori*: Martino Edoardo, Montini e Vicentini, *per la maggioranza*; Berti, *di minoranza*.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2689) — *Relatori*: Manzini e Pintus;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore*: Rocchetti;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

Delega al Governo ad emanare norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

6. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

*e del disegno di legge:*

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

*e del disegno di legge:*

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza*;

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauro, *per la maggioranza*; Martuscelli, *di minoranza*.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*: Vicentini, *per la maggioranza*; Rosini, *di minoranza*.

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

*Discussione della proposta di legge:*

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI